

11

ANNO II
FEBBRAIO '77
L.800

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

**In questo numero:
un romanzo breve di
Theodore Sturgeon**

**racconti di
William Voltz
James Gunn
Franco Tamagni**



**Intervista con
Stanislaw Lem**

**Il caso
New Worlds**

**Wonder Woman
l'amazzone**

Contropinioni

Il primo contatto

**URI
il fantafumetto**



ARMENIA EDITORE



UFO: MISSIONE UOMO

di Roberto Pinotti

pag. 288
L. 3.800

Se è vero che abitanti di altri pianeti ci sorvegliano dai loro misteriosi "oggetti volanti", perché non prendono decisamente contatto con noi?

Roberto Pinotti, partendo dalla solida base dei fatti documentati, ha capovolto molte delle risposte avanzate sino ad oggi ed è giunto a prospettare una soluzione al problema. Secondo l'autore, l'umanità sarebbe in procinto di subire un grandioso mutamento, stimolato e voluto dagli occupanti degli UFO.



ARMENIA EDITORE

SOMMARIO

ROBOT II

NARRATIVA

L'ippogrifo e il cavalletto
Il prezzo
La ragazza di cristallo
I vecchi

di Theodore Sturgeon 16
di William Voltz 74
di Franco Tamagni 102
di James Gunn 122

RUBRICHE

Editoriale
Il caso «New Worlds»
Wonder Woman, l'amazzone
Il primo contatto (2)
Intervista con Stanislaw Lem
Panorama internazionale
Contropinioni
Fantascienza a tavola
Fandom
Libri
Uri

di Vittorio Curtoni 2
di Gianni Montanari 6
di Franco Fossati 13
di Peter Weston 66
di Zoran Zivkovic 95
di Vittorio Curtoni 116
di Angelo De Ceglie 138
di Giuseppe Caimmi 141
di Roberto Bonadimani e 148
Franco Fossati

Fantalettere 154
Annunci 159

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Roberto Bonadimani, Angelo De Ceglie, Franco Fossati, James Gunn, Giuseppe Lippl, Abramo Luraschi, Giovanni Mongini, Gianni Montanari, Gian Filippo Pizzo, Piero Prosperi, Franco Tamagni, Gabriele Tamburini, William Voltz, Peter Weston, Zoran Zivkovic.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione, Redazione, Amministrazione e Pubblicità: 20162 Milano - V.le Ca' Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - Via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro (MI) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 800, arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) - Copyright © 1977 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

il senso del meraviglioso

In questi giorni (sto scrivendo nel pieno delle festività natalizie, anche se voi mi leggerete a febbraio) sono finalmente riuscito a terminare il mio anno-so saggio sulla fantascienza italiana, che entro l'anno vedrà la luce presso l'Editrice Nord. Ve ne parlo non per smodate ambizioni pubblicitarie, ma perché la rilettura della versione definitiva del libro mi ha suggerito alcune considerazioni non del tutto peregrine.

Stendendo l'ultimo capitolo (dove, molto succintamente, mi occupo di autori come Buzzati e Calvino che rientrano nel *mainstream* pur facendo uso del modulo fantastico o fantascientifico) ho potuto toccare con mano la differenza che esiste fra uno scrittore «normale» e un professionista della *science-fiction*. Riallacciamoci un attimo a quanto diceva Giuseppe Lippi sul primo numero di questa rivista. Nel suo dotto intervento, il buon Giuseppe sosteneva che la fantascienza è un tipo di letteratura popolare, con stilemi, luoghi comuni, immagini che sono tipicamente ed esclusivamente suoi, che la qualificano e la differenziano da altre categorie letterarie. Giustissimo. Spingiamoci ancora più a fondo: quale, fra tutte, è la caratteristica più peculiare alla sf, quella che più la identifica?

La risposta è ovvia, forse banale: l'uso dell'elemento fantastico (e qui intendo «fantastico» in senso lato, cioè genericamente come estrapolazione logica o illogica sulla base di dati di fatto reali e/o realistici). Ma, spero, non è altrettanto ovvio asserire che in fantascienza il fantastico diventa essenza e fine del discorso, mettendo in secondo piano tutti gli altri elementi.

Mi spiego con un paragone. Se ci mettiamo a leggere Italo Calvino, vediamo subito che per lui il fantastico è solo un metodo d'indagine, una chiave (più interessante e fertile di altre, se no egli avrebbe scritto cose diverse) che gli consente di tracciare un ben preciso discorso sulla società d'oggi. Se invece leggiamo, che so, Van Vogt, Heinlein, Sheckley, Zelazny (ho scelto apposta i nomi per accumulare epoche e tendenze ben differenziate), vediamo che per loro il fantastico viene prima di tutto; che spesso, se non sempre, è fine a se stesso; che da semplice metodo si trasforma in significato, in ragione d'essere dell'opera letteraria.

Ora, questo implica differenze assai nette. Intanto è logico che, mirando al fantastico puro, un autore ha molte maggiori probabilità di divertire il pubblico di un altro (e, intendiamoci, non è mia intenzione screditare Calvino, che rispetto e ammiro in sommo grado; ma Calvino, come Buzzati e come pochi altri, è una rara eccezione in seno ad una letteratura «normale» barbosa, ripetitiva e praticamente inutile). Quando si parla del *sense of wonder*

(senso del meraviglioso) che la sf ispira, secondo me proprio a questo si allude: al puro divertimento che certe pagine sono in grado di procurare.

È lampante, poi, l'importanza fondamentale che la trama, il *plot*, assume in fantascienza, di contro alla staticità della restante narrativa: in *science-fiction* non bastano un ambiente, un personaggio, uno stato d'animo; ci vuole una storia, solida, costruita come dio comanda. Se no si annoia il lettore.

Terzo punto. La questione della lingua, del bello stile, si pone con urgenza molto minore. Non sarà mai, infatti, la tecnica letteraria a dare senso ad un libro di fantascienza (idea che invece solleticava molto la *new wave*, e che ha indotto alcuni scrittori a buttare sulla carta orribili masturbazioni mentali di non chiaro costrutto). Lo stile è, per così dire, un tratto accessorio ma non indispensabile, un ornamento in più; fermo restando che esiste sempre un limite all'indegnità stilistica, che i polpettoni sono polpettoni anche qualora li si condisca con chili di sale immaginativo.

Da premesse del genere si potrebbe anche dedurre che la *science-fiction* è destinata ad essere un genere senza idee, un mero e semplice divertimento; ma sarebbe conclusione errata. Sono sempre esistiti (e sempre esisteranno, mi auguro) scrittori capaci di salvare capra e cavoli, di darci la storia e il discorso. Avete letto, nel numero precedente, *Canzone per Lya* di George Martin? Ebbene, a mio giudizio quello è uno splendido esempio di come si possa creare una trama vivace, interessante, senza sacrificare l'intelligenza; senza, soprattutto, rinunciare a dire qualcosa sull'uomo e sui suoi problemi.

E siccome noi dobbiamo mantenerci all'altezza della nostra fama e delle nostre premesse teoriche, eccovi un altro delizioso «primo piatto» da gustare in fretta: *L'ippogrifo e il cavalletto* di Theodore Sturgeon. Cosa vi devo dire: che Sturgeon è una vecchia volpe, uno scrittore d'ingegno, il classico tipo che non sbaglia mai un colpo? Ricordarvi la dilagante bellezza di *Gente*, l'altra sua *novelette* uscita sul terzo numero di *ROBOT*?

Tutto ciò mi pare superfluo. *To Here and the Easel* (titolo intraducibile quanto pochi) parla, assai esplicitamente, da solo. È la prima opera di *fantasy* (anche se di un *fantasy* alquanto particolare, lo ammetto) che compare sulle nostre pagine, e non sarà l'ultima. Se mi concedete, vorrei invece rendere pubblico omaggio all'abilità del traduttore, Gabriele Tamburini, che messo di fronte ad un testo tutt'altro che semplice ha saputo reinventarlo, ricrearlo, nella nostra lingua. Credetemi, non è cosa da poco.

James Gunn, famoso in Italia grazie a romanzi d'impegno sociologico,



non si smentisce. *The Old Folks* è una «cattiva» (nel senso di maligna, non nel senso di brutta!) variazione sul tema dell'utopia, visto in rapporto al problema della vecchiaia. Magari a qualcuno le idee di Gunn daranno fastidio, magari sembrerà di cattivo gusto parlare di mamma e papà in certi termini... Che volete, io sono convinto che, in fondo in fondo, si arrivi spesso ad estremi del genere. E poi proprio l'autore, per lettera, mi diceva di essere felicissimo di veder apparire nel nostro paese questo racconto, che ritiene all'altezza della sua migliore produzione. Vi basta?

Franco Tamagni, dopo alcuni anni di onorevole servizio nel campo del fumetti, è tornato alla passione originaria, la fantascienza. *La ragazza di cristallo* è un'ingegnosa variazione sul grande tema del dopobomba, un racconto capace di mettere in rilievo, oltre agli effetti fisici, anche le conseguenze psicologiche delle radiazioni atomiche. Travolto da un'insana (ma fino a che punto?) passione, il suo protagonista si lascia sedurre da bellezze ormai sepolte nel passato... E mal gliene incoglie.

Con William Voltz siamo giunti al terzo autore tedesco, nel giro di pochi mesi. Avrete notato tutti, immagino, che la *science-fiction* tedesca ha un volto tradizionale: storie classiche, ambienti classici, personaggi che non offrono vistose impennate psicologiche. Il prezzo non si distacca da questi canoni. È un buon racconto d'esplorazione spaziale, ha il suo pianeta e il suo mistero; ed è condotto secondo i dettami di un'innegabile vena da professionista. Però, per carità, non cominciamo subito a dire che questi sono solo difetti, che la fantascienza moderna è un'altra cosa. Intanto, ed è un dato che posso comprovare con le lettere giunte in redazione, sia Ernsting che Franke hanno ottenuto un buon «indice di gradimento» presso gli appassionati italiani; e poi, se una certa scuola, un certo paese, hanno un indirizzo ben determinato, e se lo si vuole documentare, esiste una via migliore di scegliere alcuni esempi e pubblicarli?

In chiusura, una nota di demerito per me stesso. Forse ero un po' ubriaco quando ho scritto l'editoriale di gennaio; fatto sta che, elencando i miei colleghi, mi sono scordato di citare Antonio Bellomi, che al momento cura due collane presenti ogni mese in edicola, *Perry Rhodan* e *Altair*. Nella speranza che Antonio non voglia farmi a pezzettini per questa atroce dimenticanza, gli offro, su un piatto d'argento, le mie scuse; riservandomi di presentargli più oltre, se sarà il caso, anche le mie budella.

Vittorio Curtoni

GLI SPECIALI



Se fate una corsa pazzesca, a perdifiato, fino alla vostra edicola, forse riuscite ancora a trovare una copia del primo ROBOT SPECIALE... Una fantastica antologia dedicata alle origini della fantascienza. Undici racconti scritti tra il 1926 e il 1945, che vi porteranno in un universo tutto nuovo, tutto magico, tutto da scoprire.

Uno dei più grandi autori di fantascienza di tutti i tempi: Arthur C. Clarke.

Una raccolta che comprende i suoi racconti più recenti, scritti negli anni Sessanta.

Un nuovo numero di ROBOT SPECIALE, in edicola nel mese di marzo.

Un titolo originale: *The Wind from the Sun*.

Un titolo italiano

che non si sa ancora come sarà.

Uno dei più grandi autori di fantascienza di tutti i tempi: Arthur C. Clarke.

Una raccolta che comprende i suoi racconti più recenti, scritti negli anni Sessanta.

Un nuovo numero di ROBOT SPECIALE, in edicola dal mese di marzo.

Il caso New Worlds

Forse pochi sanno che l'austera e al tempo stesso cruenta Camera dei Comuni britannica si è interessata (sia pure in modo indiretto) di fantascienza in tempi non troppo lontani; è successo nel 1968, quando venne presentata un'interrogazione sul trattamento ricevuto dalla rivista «New Worlds» da parte della censura e dei principali distributori inglesi (1). Il motivo della polemica? La pubblicazione in quegli anni di un'opera considerata pornografica (o quasi) sulle pagine di una rivista specializzata che aveva già lanciato autori come John Brunner, J. White, E. C. Tubb, K. Bulmer, B.W. Aldiss, e J.G. Ballard. L'opera in questione era il romanzo *Bug Jack Barron* di Norman Spinrad, pubblicato come *serial* in sei puntate su «New Worlds» durante quello stesso anno, e l'accusa di pornografia apparirebbe oggi quanto mai ingiustificata (esauendosi nel contesto di un eloquio tutt'al più fiorito) e ridicola, se non avesse però coinciso con l'inizio della lenta scioglimento che avrebbe portato la rivista alla sua immatura fine. Neppure venti numeri dopo, nell'aprile del 1970, «New Worlds» doveva infatti chiudere i suoi battenti sperimentali. Le pesanti perdite economiche determinate dal rifiuto dei principali distributori di inoltrare la rivista, un certo abbandono da parte dei lettori meno avvezzi alle nuove vie della *speculati-*

ve fiction (modello «NW»), il mancato rinnovo di un sussidio governativo: questi ed altri furono i motivi fondamentali che portarono al fallimento di un'impresa senza precedenti nella fantascienza mondiale.

Ma ora facciamo un passo indietro; prima di esaminare la fine di «New Worlds», cerchiamo di vedere come fu possibile dare vita alla più prestigiosa rivista inglese di fantascienza. Il salto nel passato ci riporta al 1939, al rilevamento della fanzine «*Novae Terrae*» da parte di John (Ted) Carnell. «*Novae Terrae*» era stata pubblicata fino a quel momento da un attivo fan di Nuneaton, Maurice K. Hanson, che trasferendosi a Londra nell'appartamento già diviso da A.C. Clarke e W. Temple (2) aveva portato con sé tutto il materiale necessario a proseguire le pubblicazioni. Entrato facilmente in contatto con Carnell, Hanson cedette a quest'ultimo la fanzine; Carnell anglicizzò la testata in «*New Worlds*» e ne fece l'organo ufficiale della *Science Fiction Association*, di cui era allora tesoriere. Ma la guerra bussava alle porte della grande Albione, e per l'intero periodo bellico di «*New Worlds*» non si parlò più. Fu solo verso la fine del gennaio 1946 che Carnell, appena congedato, poté riallacciare le file interrotte ed entrare in contatto con la Pendulum Ltd., una casa editrice londinese che si dichiara-

rava interessata alla fantascienza; in breve Carnell preparò i primi due numeri con racconti di Maurice Hugi, William Temple, J.R. Fearn (3), John Wyndham (allora John Beynon) ed altri autori oggi scordati. Il primo fascicolo di «NW» venne posto in vendita nel luglio del 1946, e sebbene i risultati fossero deludenti (a causa di una copertina piuttosto infelice), il secondo numero apparve nell'ottobre dello stesso anno; questa volta le vendite risultarono più che soddisfacenti per l'editore, il quale pensò bene di sostituire la copertina del primo numero e di rimetterlo in circolazione, esaurendone ben presto le scorte.

Tuttavia, la penuria di carta e di altre materie prime nel dopoguerra inglese ostacolò i progetti di Carnell e della Pendulum: il terzo numero fu pubblicato in ottobre, ma subito dopo la casa editrice interruppe l'attività nel campo della fantascienza. L'esordio di «New Worlds» si era dimostrato promettente, ma si era commesso l'errore di scegliere un editore ormai in fin di vita; Carnell non si perse d'animo e pensò a come riprendere le pubblicazioni, senza dover dipendere un'altra volta dalla sorte di un editore professionista. E la soluzione venne nel consorzio formato da scrittori e fans inglesi (anche se dapprima solo londinesi) come Leslie Flood (oggi succeduto a Carnell nell'omonima agenzia letteraria), Frank Cooper, John Wyndham, Ken Chapman (fondatore a Leeds della *SF Association* inglese), e lo stesso Carnell. «New Worlds» venne rilanciata con successo nel 1948 dal-



la Nova Publications Ltd., sostenuta dagli sforzi congiunti delle persone citate, e nel 1950 si associò «Science Fantasy», un'altra rivista lanciata poco prima da Walter Gillings; d'ora in poi, Carnell si occuperà della cura di entrambe le riviste.

Tutto procede splendidamente fino all'inizio del 1954, quando si presenta la possibilità di trasformare «New Worlds» in pubblicazione mensile (4) grazie all'intervento di una casa editrice esterna, la Maclaren & Sons. Carnell esita, ma alla fine accetta, pensando che un finanziamento esterno gli permetterà di dedicarsi

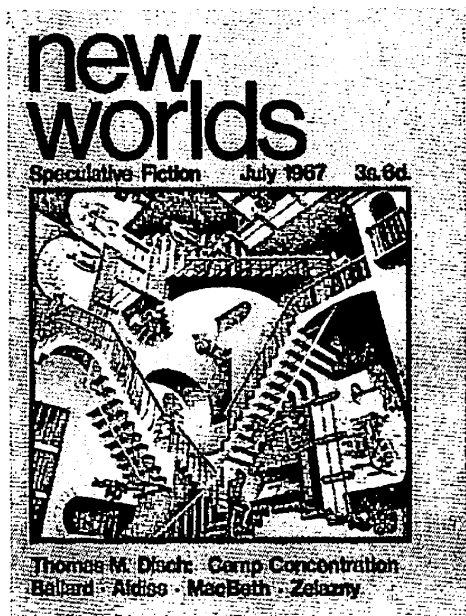
pienamente alla redazione, e le cose sembrano dargli ragione. Con il numero 22 «NW» diventa mensile, mentre «Science Fantasy» rimane bimestrale (periodicità che conserverà fino alla morte). La circolazione di entrambe le riviste aumenta, sebbene «Science Fantasy» rimanga sempre a rimorchio della più illustre consorella, ma si tratta di una primavera che dura poco. Intorno al 1960, le vendite accusano una pericolosa diminuzione che durerà fino ai primi mesi del 1964, quando in un editoriale Carnell annuncerà che le riviste sono sull'orlo della rovina. Anche questa volta, una casa editrice londinese interverrà a salvarle, ma con pesanti condizioni: un passaggio di gestione che comportava un cambio al timone delle riviste. La Roberts & Vintner subentra infatti alla Maclaren, comprando le due testate e imponendo

come curatori Michael Moorcock («NW») e Kyril Bonfiglioli («Science Fantasy»). A quell'epoca Moorcock aveva ventiquattro anni, e a sedici aveva esordito su «New Worlds» con un racconto scritto in collaborazione con Barrington J. Bayley (5); a diciassette aveva iniziato ad occuparsi della redazione di una collana che pubblicava i romanzi di Tarzan, finché nel 1959 Carnell non gli aveva chiesto di scrivere qualche racconto di *heroic fantasy* per la consorella di «NW»: così nacque Elric il Negromante.

Una volta al posto di guida di «NW», Moorcock si mise all'opera per mutare il corso generale della rivista; con l'aiuto di altri giovani scrittori (David Mason, Charles Platt, Langdon Jones e se stesso, anche con lo pseudonimo di James Colvin), e di autori più affermati come J.G.



Un'istantanea che possiede una storia. Risale all'agosto 1970, quando in una torrida giornata londinese tentai di raggiungere l'allora mitica redazione di «New Worlds» al 271 di Portobello Road; la porticina giallo-limone che trovai portava due bigliettini dattiloscritti, molti graffi ed alcune puntine abbandonate. Il primo biglietto diceva: «New Worlds - Charles Platt», e il secondo, tradotto: «Non ci siamo: torneremo appena possibile». Ci rimasi malissimo, ma sapevo già che le cose non andavano bene e mi accontentai di scattare una foto alla porta. Il negro che vi potete scorgere, all'ingresso di una sala-corso, mi pare, si voltò e mi chiese con un'occhiata strana se cercassi qualcuno; cercai di spiegarmi come meglio potevo e lui sghignazzò con i suoi denti candidi. «Oh, boy», disse, «they're all dead!» («Ragazzo, sono tutti morti!»). Sul momento non capii che era solo un modo di dire, e fu necessaria una telefonata a John Brunner per chiarire l'equivoco (G.M.).



Ballard e B.W. Aldiss, Moorcock attaccò a fondo l'ordine costituito della fantascienza tradizionale, pur senza scordare nei primi tempi l'esistenza del fan conservatore. Tuttavia, nella seconda metà del 1966 la rivista risultò nettamente in perdita; la Roberts & Vintner annunciò (come a suo tempo la Maclaren e prima ancora la Pendulum) di volersi ritirare definitivamente da ogni partecipazione finanziaria, cosa che avrebbe significato la fine immediata di «NW» e «Science Fantasy» (ora ribattezzata «SF Impulse» da Bonfiglioli). Fu allora, con i numeri 12 di «SF Impulse» e 170 di «NW», che avvenne un altro miracolo: un ente governativo, il *Royal Arts Council*, concesse a «NW» una sovvenzione di 150 sterline ogni numero, dando così alla redazione l'illusoria idea di potersi

considerare del tutto indipendente da ogni manipolazione. Non avevano comunque fatto i debiti conti con Moorcock, che da quel momento decise di cambiare formato alla rivista; dopo l'apparizione in veste di pocket, «New Worlds» si trasformò infatti in una rivista litografica su carta patinata, passando dal sedicesimo al quarto. E le spese ne furono quasi raddoppiate.

«Science Fantasy/SF Impulse» fu la prima a rendere l'anima: nell'agosto 1966 scivolò dalle mani di Bonfiglioli a quelle di Harry Harrison, dopo una breve puntata nel grembo di James G. Ballard (6), per terminare la sua esistenza travagliata con l'ausilio di Keith Roberts, autore dell'ultimo editoriale nel febbraio 1967. Ballard ci aiuta a comprendere l'atteggiamento dei responsabili nei confronti della pubblicazione, ma non accenna al fatto che nel suo ultimo anno di vita «SF Impulse» pubblicò opere come *You and Me and the Continuum* (dello stesso Ballard), *The Ice Schooner* (Michael Moorcock, *serial* in tre parti), *Make Room, Make Room!* (Harry Harrison, *serial* in tre parti), oltre alla serie completa di *Pavane* (Keith Roberts, in cinque parti), da considerare nel complesso come la fetta migliore della produzione inglese di quegli anni.

«New Worlds» seppe resistere invece fino al 1970, nonostante i colpi avversi della fortuna e i tiri poco leciti di certi editori *amanti* della fantascienza (7); anche dopo l'aperto ostruzionismo dei distributori, «NW» si sforzò di restare in vita in ogni

modo, e fu ancora una volta la redazione che dovette accollarsi l'onere finanziario risultante. Verso la fine del 1969, Moorcock lasciò il proprio posto di curatore a Charles Platt, che firmò di proprio pugno gli ultimi quattro numeri; il numero 200, comunque, fu l'ultimo, e portò un editoriale ospite di Michael Moorcock. Ripercorrendo la storia di «NW» a partire dal numero 141, il creatore di Elric e del vero Cristo Karl Glogauer (8) sperava ancora in una ulteriore sovvenzione da parte del *Royal Arts Council*, e ringraziava pubblicamente tutti coloro che avevano aiutato fattivamente la sopravvivenza della rivista negli ultimi anni; citava anche il fatto che ormai ciò che più infastidiva i distributori non era tanto il contenuto della rivista, ma la sua scarsa circolazione... Ecco, la perenne maledizione di una rivista di fantascienza. Per «New Worlds», nonostante le antologie curate di volta in volta da Moorcock, Hilary Bailey (moglie di Moorcock), Charles Platt e Langdon Jones, non sarebbe più suonata l'ora della resurrezione.

Quale fu, comunque, la validità dell'esperimento tentato da «New Worlds» sotto la cura di Michael Moorcock? La domanda non ha ancora ricevuto una risposta esauriente; neppure oggi, quando ormai la parola *New Wave* è diventata agli occhi di molti sinonimo di «New Worlds», è possibile tracciare un quadro preciso delle influenze e dei risultati riscontrabili in questa operazione. Resta il fatto che Moorcock approfittò largamente della produzione più sperimentale di Ballard e di altri e-



Trasformato in pocket, oggi «New Worlds» sopravvive tra incertezze (di vendita) e perplessità (di critici). Questo numero dieci risale allo scorso anno.

sempi che, pur interessanti stilisticamente, risultavano alquanto *alieni* alla sensibilità del lettore medio di fantascienza; si trattò in pratica di un'opera di sensibilizzazione a svariate forme artistiche ritenute d'avanguardia (sia in narrativa che in pittura o scultura). L'opera di Ballard venne ritenuta a torto simile a quella di un caposcuola, e lo scrittore di Shepperton incominciò a trovarsi bersagliato dalle critiche feroci di tutti coloro che ritenevano la *New Wave* il peggior male mai capitato alla fantascienza; nonostante le sue

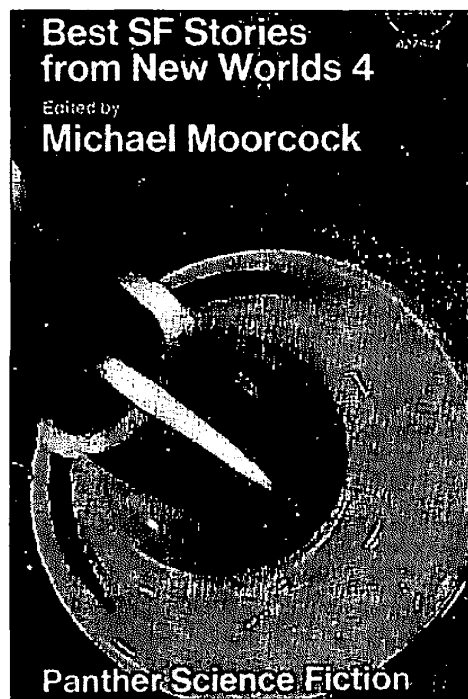
ripetute sconfessioni, ancora oggi Ballard viene considerato il promotore del movimento che è servito ad etichettare (spesso a sproposito) ogni prodotto fantascientifico non facilmente inseribile in uno dei canoni aurei.

Che cosa fu *realmente* la cosiddetta *New Wave*? Per prima cosa un termine di facile impiego, inventato da Judith Merrill, ben nota per i suoi accessi ed improvvisi entusiasmi per tutto ciò che sembra muoversi controcorrente; in secondo luogo, un sinonimo della più completa libertà (tematica e stilistica) per gli autori interessati alla fantascienza. Fu anche un errore... almeno in certi casi; ben poche delle creazioni propagan-

date con questo nome potevano veramente definirsi *nuove*, poiché spesso si riagganciavano a moduli letterari ormai sfruttati dal *mainstream*, o si esaurivano in sterili giochetti quasi crittografici. E, infine, fu anche una stimolante alternativa; seppe infatti smuovere acque ormai stagnanti e rinsanguare un genere che minacciava da anni di insterilirsi nei più abusati *clichés*, se non altro attraverso miriadi di strilli polemici che indirizzarono nuove voci critiche verso un esame maturo della fantascienza.

«New Worlds», come lo stesso Ballard, non furono all'inizio ben coscienti di lanciare qualcosa di simile ad una nuova precettistica per la fantascienza. È vero che Ballard, fin dal 1962, aveva espresso le sue opinioni sulla necessità di un ribaltamento di prospettiva nella sf (dallo spazio esterno a quello interno) in un celebre articolo, «Which Way to Inner Space?», ma l'autore era ben lontano dal *dettare* regole precise e generali. Lo stesso Moorcock, se si eccettua certa produzione più recente (il ciclo di Jerry Cornelius è stato completato per metà dopo la fine di «NW»), non è mai stato un prolifico scrittore di opere sperimentali, preferendo dedicarsi in massima parte al disimpegno del genere *heroic fantasy*; quando però gli fu offerta la possibilità di indirizzare diversamente le scelte della più prestigiosa rivista inglese di fantascienza, il nostro barbuto eroe non se la lasciò sfuggire... senza immaginare quali sarebbero stati i risultati.

Ciò che più stupisce negli ultimi



numeri di «NW» è il tono generalmente polemico verso *tutta* la fantascienza; si direbbe quasi che la ricerca letteraria sia incompatibile con ciò che comunemente si ritiene sf. Ed è abbastanza ovvio, se si considera che una narrativa interessata ai risvolti intimistici e personali può benissimo fare a meno della complicata *gadgetry* che caratterizza un genere specializzato. Forse è per questo che Charles Platt, in un editoriale sul numero 193 di «NW», affermò recisamente: «"New Worlds" non è una rivista di fantascienza». Negli ultimi anni di vita, «NW» tentava infatti disperatamente di spezzare le barriere di un ghetto, ampliando all'infinito le possibilità offerte da un genere che fino a quel momento era stato sfruttato parzialmente e settorialmente. Per strano che possa sembrare, il fenomeno di questa *New Wave* è nato quasi casualmente intorno alla produzione abbastanza ristretta di un gruppo di autori facenti capo a «NW»; in seguito si allargò facendo proseliti negli Stati Uniti e nel resto del mondo occidentale, ma l'unica caratteristica comune che seppe conservare fu il nome, la dannatissima etichetta *New Wave*. Un'etichetta non basta certo a descrivere o circoscrivere la grande massa di opere ormai così definite... e oggi la *New Wave* rimane principalmente un simbolo.

Di una sola cosa si può essere certi, a riguardo di «New Worlds»: è stato un tentativo coraggioso di dare aria nuova alla fantascienza, ed è stato un tentativo subito ingoiato da questo mondo settario. Peccato.

NOTE

(1) Furono infatti i maggiori distributori del Regno Unito ad ostacolare la ripresa di «New Worlds»: la Smith & Sons e John Menzies per l'Inghilterra, e Magnelist per la Scozia, da poco reduce dalla splendida occasione offerta da «Nebula».

(2) Si tratta di un *flat* (appartamento) ormai mitico per gli appassionati inglesi; situato al n. 88 di Gray's Inn Road, ospitò negli anni precedenti la seconda guerra mondiale i raduni settimanali degli scrittori e dei fans anglosassoni, poi trasferiti in epoche successive al *pubs* del *White Horse* e del *Globe*.

(3) John Russell Fearn è il prolifico autore di Blackpool noto anche per la prolificità dei suoi pseudonimi: Vargo Statten, Astron del Martia, Thornton Ayre, Poltron Cross, eccetera. Il suo biografo per eccellenza, Philip Harbottle, ne ha contati più di trenta (cfr. *J.R.F. - The Ultimate Analysis*, ciclostilato dall'autore).

(4) Apparsa con periodicità trimestrale fino all'inverno 1951, «NW» si trasformò in bimestrale dal gennaio dell'anno seguente, mantenendo appunto tale cadenza fino al numero 22, del marzo 1954.

(5) Il racconto, firmato con lo pseudonimo composto Michael Barrington e intitolato *Peace on Earth*, apparve su «NW» nel dicembre 1959.

(6) In una sua lettera recente (10/8/76), Ballard spiega: «Sono stato curatore di "SF Impulse" per un solo giorno... ventiquattro ore dopo ho incontrato di persona il proprietario della rivista e mi sono accorto immediatamente che questo signore non aveva nessun desiderio di vederla prosperare, preferendo invece chiuderla entro pochi mesi per concentrarsi su "New Worlds". Considerando che non mi attirava per nulla l'idea di officiare il rito funebre per una simile rivista, rassegnai le mie dimissioni...».

(7) Ci fu infatti una spiacevole esperienza con un malintenzionato salvatore di «NW»: finora restio in merito al nome di questa persona (cfr. *Now It Can Be Told*, «Speculation» n. 19, settembre 1968), come pure lo era stato B.W. Aldiss (cfr. *The Shape of Further Things*, 1971, Doubleday, pagg. 111-112), Moorcock lo ha rivelato in una sua lettera del 31/8/76; si trattava di Sylvester Steyn, della Stonehart Publications.

(8) Si veda il romanzo *Behold the Man*, di prossima edizione presso la Meb.

Wonder Woman, l'amazzone

Assunto dal gruppo editoriale che aveva lanciato Superman per proporre miglioramenti nelle proprie riviste a fumetti, lo psicologo William Moulton Marston, dopo una meditata analisi, giunse alla conclusione che l'unico fondamentale elemento che mancava alle storie di Siegel e Shuster era quello femminile e sostenne che la donna sarebbe stata la protagonista ideale dei fumetti del futuro.

Le sue proposte suscitarono parecchie perplessità: in parte perché tutti i tentativi di introdurre eroine nei fumetti si erano conclusi con un insuccesso, in parte perché proponendo di creare un tipo femminile con tutti gli attributi del superuomo ed in più con la seduzione di una donna buona e bella, Marston affermava che la vera superdonna doveva superare il maschio in tutto («In realtà», diceva lo psicologo, «gli uomini si sottomettono alle donne, soltanto lo fanno di nascosto; gli si dia una donna affascinante, più forte di loro, e saranno "orgogliosi" di diventarne gli schiavi»).

Ma M.C. Gaines (lo stesso che aveva lanciato Superman) ebbe fiducia nelle sue idee e gli diede carta bianca per realizzare concretamente le sue proposte. Allora Marston scrisse alcune storie (con lo pseudonimo di





Wonder Woman com'è stata riproposta, nel 1973, da «Il Mago».

Charles Moulton) e trovò un disegnatore, il caricaturista Harry G. Peters.

Così la fantascientifica amazzone Wonder Woman fece la sua prima comparsa nel gennaio del 1942 sull'albo «Sensation Comics». Vennero elaborate e diffuse solo cinque avventure del nuovo personaggio, quindi gli editori indissero un referendum sulla sua popolarità raffrontandola a sette eroi maschili. I risultati sbalordirono tutti.

Ricorda Marston: «Wonder Woman era preferita a quaranta contro uno rispetto al più vicino rivale maschio, accaparrandosi più dell'ottanta per cento dei voti espressi da migliaia di lettori. Le preferenze furono tutte per lei: l'attrattiva derivava dal fatto che era una donna in tutto e per tutto,

pur unendo alla tenerezza e seduzione femminili la forza del maschio».

Questo risultato a sorpresa fu conseguenza oltre che delle teorie elaborate da Marston, anche dall'effettiva qualità delle storie scritte con fantasia dallo stesso Marston e disegnate con un tratto originale e lievemente ironico da Harry G. Peters.

Wonder Woman, avvenente eroina dotata di superpoteri e di eccezionale forza, fisica ed intellettuale, non nasconde il suo disprezzo abbastanza esplicito per tutti gli uomini (anche se lei stessa cade nella trappola dell'amore innamorandosi di Steve Trevor) ed è a capo di un sodalizio femminile che si dedica alla lotta contro spie, ladri e criminali, sempre di sesso maschile. Possiede anche una buona dose di sadismo e spesso e volentieri usa come armi una frusta o una corda.

Quando non è impegnata in qual-

che azione come giustiziera appare sotto le spoglie di una qualsiasi grigia donna americana, neppure tanto bella (una perfetta visione al femminile di Clark Kent) per offrire evidentemente la possibilità di un certo processo di identificazione al pubblico femminile.

Tipico prodotto di una società tendente al matriarcato come quella americana, Wonder Woman rappresenta la logica evoluzione matriacale del supereroe proposto quattro anni prima da Siegel e Shuster, ed è quindi comprensibile che non abbia mai avuto molto successo all'estero. Nemmeno in Italia, dove recentemente le sue primissime storie sono state riproposte dal mensile mondadoriano «Il Mago».

Combate al servizio della giustizia, ma con metodi alquanto personali; infatti alcuni studiosi ne hanno spiegato il successo presso il pubblico (maschile) oltre che per l'avvenenza anche per una certa evidente dose di sadismo: l'aspetto sado-masochista è infatti sempre presente (soprattutto nelle prime storie) in quanto Wonder Woman passa metà del tempo legata, imbavagliata, frustata, carica di catene. Ma questa è una riflessione da adulto; i ragazzi d'allora forse vedevano solo il risvolto drammatico del racconto.

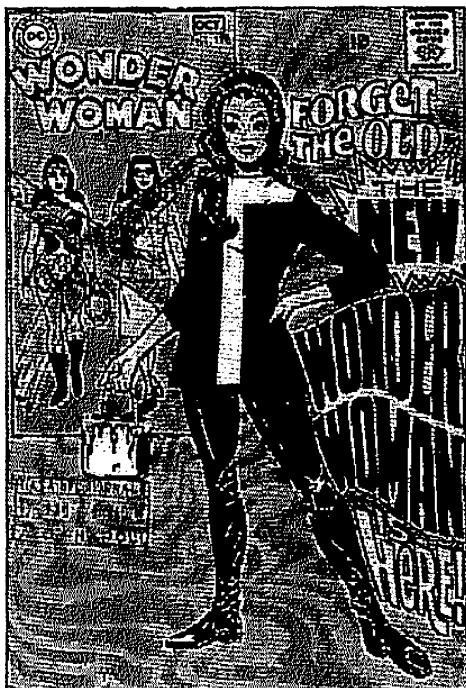
Certo i toni più accesi furono via via smussati (un po' per il mutare dei gusti e un po' per raggiungere un pubblico sempre maggiore), e col passare del tempo Wonder Woman divenne sempre più affascinante e graziosa.

Dopo un successo che durò inin-

terrottamente per parecchi anni, la sua popolarità cominciò a decadere, un po' per il mutare dei gusti e un po' per l'abbandono di Peters che aveva contribuito non poco, col suo disegno, al successo. Dopo aver vivacchiato per alcuni anni gli editori decisero di «modernizzarla», ma senza riuscire ad interessare ancora i lettori.

Si cercò di imitare lo stile delle prime storie. Ma il nuovo insuccesso convinse gli editori a mutare completamente il personaggio: persi gli ultrapoteri ed eliminata la particolare atmosfera che caratterizzava le sue avventure, Wonder Woman è stata molto modernizzata sino a non avere più alcun riferimento col modello originale ed è definitivamente caduta nel dimenticatoio.

1968: ecco la nuova Wonder Woman!



L'ippogrifo e il cavalletto

di Theodore Sturgeon

Quassù, nella miniera di salgemma, ho un bel pasticcio alla marmellata da risolvere.

E questo, più o meno, definisce l'intera faccenda. Io mescolo metafore così come mescolo pigmenti; e dunque, perché no? Uno scrittore, in fondo, chi è?

Il guaio è che forse io non sono pittore. *Ero* pittore; *sarò* pittore; ma *non sono* pittore in questo preciso momento. «Marmellata ogni due giorni», come si sentì dire Alice quando ebbe attraversato lo specchio e si trovò nel Paese delle Meraviglie; «marmellata ieri e marmellata domani, ma niente marmellata oggi». Ma io so cosa farò: dipingerò figure femminili per i calendarietti. Non siamo for-

se nel '54, col *boom* dei toraci taglia 54? Metterò da parte l'arte e farò un salto mortale dopo l'altro sui petti muliebri.

Perciò, svelto svelto, afferro il pennello e spreмо i colori dai tubetti; *en garde!* cavalletto; per *me*, tu non sei altro che una bianca finestra quadrata; e attraverso questa finestra getterò una gran quantità di colore in modo che tutti possiamo dare una buona e lunga occhiata all'interno. Comincerò proprio *qui* col magenta, o magari *là*, e...

E niente.

Perciò mi sbatto sulla sedia, guardo la tela, che mi guarda di rimando, e siamo esattamente al punto in cui abbiamo iniziato. In





Festino - 76

cui *non* abbiamo iniziato.

Quassù nella miniera di sal-gemma, come avevo cominciato a dire più sopra, ho un bel pasticcio alla marmellata da risolvere. La miniera di salgemma è il mio studio, e «studio» significa una stanza ammobiliata in cui si trova una tavolozza. Il pasticcio di marmellata è nella mia testa. Chissà perché non posso lavorare se ho le meningi annodate. «Giles», mi ripeteva sempre il vecchio maestro, «non dipingere col cervello. Dipingi con le ghiandole, col sangue. Il sudore è un pigmento: intingici dentro il tuo pennello e...».

Uffa, maestro! Trovami un posto in un colorificio. Venderò tutto il resto. Annuncio sui giornali: si cedono a buon prezzo un completo di vescicole dalla punta di zibellino, un cuore con ventricolo sinistro e atrio incerto, otto metri di tubazioni con regolazione caldo-freddo, e un secchio di carminio usato.

Ero un pittore, sarò un pittore, non sono un pittore. Facci su una canzoncina, Giles, e potrai morire urlandola pazzamente come Ravel col suo Bolero. L'ultima canzone di Giles.

Nonsono-pittore, nonsono-pittore, nonsono-pitto-re-zum! Nonsono-pittore, nonsono-pittore, nonsono-pitto-re-tapùm!

Faresti meglio a chiudere il becco, Giles: stai per avere un altro di quei sogni.

Be', l'avrò comunque, no? I sogni, ecco quello che conta per me. Le ghiandole le ho; ma il cervello continua a scapparsene via da me, ghiandole e tutto. No, non è esat-

tamente uno scappar via: piuttosto, un po' come una prigioniera. Una volta io ero qualcosa, ma adesso sono bloccato nel mio stesso cervello fino a diventare uno zero. Tutto ciò che ho da fare è trovare una via d'uscita.

O forse verrà qualcuno a tirarmi fuori. Ragazzi, cosa non farei per qualcuno che mi facesse uscire! Qualunque cosa. Così come la vedo io, quell'altro tizio — quello nel sogno — è bloccato anche lui. Dovrei trovargli una via d'uscita. Allora, forse, lui prenderà la palla al balzo e troverà una via d'uscita per me. Era un cavaliere in armatura scintillante, sarà un cavaliere in armatura scintillante, ma adesso non è nient'altro che uno zero. Non ci sarà nessun cavaliere. Lui è riuscito a far sì che una prigioniera mutasse la notte in un pomeriggio eterno, perdipiù con ragazze che danzano.

E io dovrei tirarlo fuori da un posto come quello? Cosa c'è di male in un castello su una montagna, con dentro ragazze che danzano?

D'altra parte un cavaliere che era cavaliere e che vuole essere cavaliere non è altro che zero (malgrado le sue ragazze danzerine) se lo si chiude in un castello incantato su una montagna incantata. Mi domando se il suo cervello sta funzionando alla perfe...

... zione, dato che il mio è così sottosopra. Lancio un *ahimè!*, e qui gli echi rimbalzano fra le volte e le nervature di questo luogo incantato. Io non ho né spada né scudo né cavallo né amuleti. Lui,

almeno, ha gli attrezzi con cui impiastriccia: sono imprigionati con lui. E tuttavia, se volesse dipingere e non potesse, non sarebbe forse disarmato? Ahi, ahi, *ahimè!* Siamo entrambi bloccati, e su ognuno di noi grava un incantesimo; inoltre siamo legati insieme, in chissà quale modo misterioso, e non abbiamo una meta. E per chi di noi due è più opprimente, il fardello? Lui ha un pennello; io non ho la spada, per cui parrebbe che la *sua* prigionia sia più lieve. Ma io sono in grado di dare un nome al mio carceriere, e di vedere una faccia, e di sapere quali mani impugnano la ferrea chiave. Ma lui, il pittore imprigionato, sta languendo dentro se stesso: la sua catena è il cuoio cappelluto, la sua cella è il cranio. E chi sarà mai il suo carceriere?

Al mio, posso dare un nome: eccolo che viene, con un fruscio di morbido cuoio sul marmo, la sua falcata che detesta la magia, la pressione del non-vivo contro il mai-vivo. Atlante, l'odiato Atlante dallo sguardo dolce e dalla bocca di pietra; Atlante, colui che dominando me altera il fato stesso.

«Tutto bene, Ruggero? Era un tale grido... Come un vento possente che disgregasse le rocce». (La sua barba è folta; lui è troppo saggio, e non ha anima.)

«Sì, tutto bene!», gli rispondo, con voce piena di sdegno. «Vorrei essere un vento di quel tipo, tale da disgregare le rocce ed essere disgregato sulle rocce, e con gioia, sotto un cielo aperto; e tale da non dover più conoscere una morte lenta, come questa: fra le sete e

i piaceri e la noia... Dammi la mia spada».

«Sì, te la darò. E ti darò anche uno scudo magico che accecherà i tuoi nemici, e un destriero su cui cavalcare la terra e l'aria; questo castello come tuo asilo, e a tuo uso esclusivo tutto ciò che contiene; e i miei poteri, a tuo piacimento. E tutto questo, in cambio di una parola».

Atlante è alto; se mi rizzo in piedi, tuttavia, lo costringo a sollevare la barba per guardarmi in faccia. Posso accostarmi a lui ribollendo di furia; ma, diversamente da altri uomini, lui non indietreggerà. È così accuratamente intriso di magia che non posso neppure colpirlo (e neanche nessun altro e nient'altro qui dentro).

«In cambio di una parola!». La mia voce fa agitare i cortinaggi ed echeggiare le grandi sale di pietra. «Tu definisci "una parola" la mia fede, la mia lealtà, ogni mia goccia di sangue e tutti i miei giorni. Non sarò mai tuo cavaliere, Atlante».

Più di tutto, detesto il suo sorriso. «Lo sarai, Ruggero, perché l'alternativa è di languire qui per sempre. I miei progetti al tuo riguardo sono migliori di quelli stabiliti dal fato». Così dice Atlante, e mi ride in faccia. La sua voce rimbomba nel mio cranio come un attimo fa la mia rimbombava nelle sale del castello. «Questo è il tuo destino, cavaliere: che una pulzella ti liberi e che per suo tramite tu abbracci un nuovo credo di temperanza e umiltà e trascorra i tuoi giorni con la maledizione di una terrena lentezza di tartaruga,

vestito come la femmina di un uccelletto, senza spada e cupo e incatenato».

Io rifletto un po' e guardo i bassorilievi, le sete, le profumate rotondità di frutti favolosi. Infine domando: «Una pulzella?».

«Proprio quella adatta a tale impresa», risponde Atlante; e ride di nuovo, perché con l'astuzia mi ha costretto a replicare. «È un idoneo contraccambio per il tuo genere di ostinazione. Lei riterrà la propria fede molto più importante della tua carne; preferirà vivere da contadina piuttosto che essere nata gentildonna; disprezzerà le sete e i merletti e si coprirà come un albero d'inverno, dalla corteccia dura e color terra. E peggio di tutto, avrà più cervello di te».

«Certamente stai parlando di un aldilà, della penitenza per un grande peccato!».

«No, ragazzo! Il tuo aldilà è affidato a mani diverse dalle mie. Questo è il tuo completo destino, ragazzo. Tu non puoi prenderne quello che ti garba e gettar via il resto per adattarlo a tuo piacimento. La pulzella non verrà; ma se dovesse venire, non ti libererà; ma se dovesse liberarti, tu finirai davvero la tua vita come un falcone dalle ali tarpate, trascinandoti fra gli schiavi inchiodati alla fatica e chiamandoli tuoi pari».

Il suo ragionamento non fa una grinza; e una furia interna mi tira le radici dei capelli. E mentre la collera sale, la mia mente turbina un'altra volta: mi sembra di essere qui in questa sala col mago e contemporaneamente là nel sogno, in

quella polverosa scatola di miseria e miracoli abitata dal pittore che non può dipingere. Lotto contro questa sensazione e addirittura mi aggrappo a questa odiata sala, mi afferro ai familiari incantesimi quali l'ippogrifo e l'insostenibile scudo di Atlante, il suo castello congelato in un eterno pomeriggio, e le silenti e invisibili catene con le quali mi tiene legato; per me queste cose sono tutte reali perché sono magiche e non si trovano aldilà della comprensione come invece la stanza del pittore, con la finestra dalla quale si vedono passare rapidi carri privi di cavalli; con la tozza e nera scultura demoniaca, che prima strilla e poi parla con le voci di persone fuori dalla stanza; con la scatola musicale non più grande dei miei due pugni, dallo scintillante occhio dorato e dal suono talvolta di cento musicisti; e con tutte le meraviglie che fanno parte della povertà di quel pittore. Di nuovo io sono lui, e poi ancora me: l'uno, poi l'altro, poi entrambi, poi nessuno; e di nuovo il cervello mi va sottosopra con tutti questi cambiamenti. La mia bocca avverte il sapore residuo dell'uva e dell'idromele, e poi del fumo azzurrognolo che lui succhia in continuazione dai suoi tubetti bianchi con la punta che brilla; avverto un sapore, l'altro, entrambi, nessuno.

Distolgo lo sguardo da Atlante e dal suo odiato sogghigno e balzo via dalla cedevole montagna di sete e pellicce. E da lontano odo giungere un aureo squillo di campana, il grande gong della magica porta del castello. Odo lo strano

anelito di Atlante, mezzo di sorpresa e mezzo di piacere; odo i suoi morbidi passi sul duro marmo. Chi sarà che suona, che sfida, che arriva qui indesiderato... e senza provare paura di questo castello e dei suoi numerosi dèmoni? Se io sono il cavaliere, Ruggero, starò a guardare dalla finestra; se sono il pittore, Giles (e credo di esserlo), lascerò squillare quel maledetto campanello. Chi ha mai sentito parlare di un campanello in un castello magico? *Quale castello magico?*

Qui c'è un letto lurido, là c'è una lurida finestra, e laggiù c'è la tela più immacolata: un momento, un momento! Giles mi chiamo, sono pittore, se cavaliere fossi, una lama avrei. *Datemi la mia spada!*

Quale spada? Per amor di Dio, volete staccarvi da quel campanello in modo che io possa udire i miei pensieri? C'ero già quasi arrivato, per quella faccenda circa il cavaliere (chiunque lui sia; oppure lui è *me?*) e la sua montagna magica (o è davvero una stanza arredata?). Ah, piantatela con quel campanello!

«Cosa volete?».

Ma tutto quello che fa, è continuare a squillare.

«Chi è?».

Driiin, driiin...

Benissimo, l'hai voluto tu: adesso spalanco quella porta, salto fuori, non faccio domande, e tiro un pugno sul naso di chi mi sta suonando il campanello. Gira-lama-niglia, apri-quella-porta, un-pugno-alsuona-tore, checasca-giù-per-terra. *Bam*, un suonatore

morto!

Talvolta un decimo di secondo è lungo come un capoverso o come un braccio. La porta è aperta e io me ne sto lì rigido e immobile come un bambino che guardi da un buco: dentro ribollo di collera ma rimango buono buono a osservare. Osservo la mia mano che vola attraverso il vano della porta e si piega a pugno strada facendo; vedo che giunge allo zigomo di lei e vi affonda, dura e compatta. Lei va all'indietro — senza cadere ma restando diritta — lungo lo stretto corridoio illuminato e contro la parete opposta, *patatrac!* È una cosetta bruna con capelli tutt'altro che magnifici e con ciglia splendide che ora si sollevano mostrando gli occhi tondi e vitrei, e questo è all'incirca tutto ciò che si può dire di lei. «Mmmmm», fa; e lentamente scivola giù contro la parete fino a trovarsi seduta per terra, e lentamente piega la testa da una parte cosicché i capelli le penzolano come un'ala spezzata. «Le avevo ben detto di piantarla di suonare quel campanello!». «Mmmmm», lei alita ancora.

Perciò mi chino a raccoglierla e lei viene su leggera come una zampa d'agnello e banale come un cavolo, e io chiudo l'uscio con un calcio e la butto sul lurido letto, scomposta e impudica come una bambola cascata in terra; ma chi se ne frega? Non l'artista, che ha visto di meglio e non sta a perder tempo con creature simili; non l'uomo, dato che in questo momento — come si suol dire — non è del tutto in sé. Ecco qui uno straccio asciutto, che di solito uso

per i pennelli: lo bagno nell'acquaio, lo strizzo, lo premo contro le delicate sopracciglia castano-chiaro sopra le delicate palpebre bordate da una fila di tenere piumette... Ciglia: sì, ammetto che lei possiede ciglia. Ha anche tutto il resto, accidenti; ma, Dio mio, che ciglia!

E lo straccio, staccandosi, le lascia sulla fronte una chiazza color verderame. Si potrebbe immaginare che lei abbia la testa di bronzo rivestita di vecchia seta, e che su quest'ultima sia trasudata la sottostante patina di ossidazione. Ma tutto ciò non vale più quando lei riapre gli occhi: allora rimane soltanto una scialba ragazza sul mio letto. Lei guarda oltre la chiazza verdebruna, oltre la collera dello zigomo colpito; e non ha paura, ma solo tristezza. «Ancora niente?», mormora; e io mi giro e seguo la direzione del suo sguardo, e scopro che la causa della sua tristezza e della sua domanda è la tela ancora immacolata.

«Le darò un altro pugno sul muso». È una promessa seria.

«Mi sta bene, se lei dipingerà di nuovo».

«Dipingerò o non dipingerò, secondo il mio insindacabile uzzolo», ribatto, in un modo che mi fa dolere la gola. Un tono aspro, un suono che è uno spruzzo di vernice fluorescente. «Giles mi chiamo e sono pittore, e lei non ci ficchi il naso. Il suo naso», aggiungo, «sembra un pezzo di camera d'aria, e il suo corpo di profilo non ha più curve di una bottiglia di Coca Cola. Cosa voleva, da venire

a suonare alla mia porta?».

«Posso mettermi a sedere?».

Dal che mi accorgo che sono chino quasi addosso a lei, schizzandola di saliva mentre sbraito e muggisco. «Si alzi, se ne vada!». Mi tocco il collo dove un'arteria si rigonfia purpurea, mi precipito al cavalletto per colpirlo ma non ne ho il coraggio, perciò mi dirigo alla parete e abbatto lì il pugno. È meglio di uno zigomo, che praticamente non lascia segno.

«Oh, la prego, non si faccia del male!», dice lei, con una voce acuta ma morbida lungo il bordo, come la luce attraverso il velluto lacerato. «No, la prego...». Tutta compassionevole, tutta preoccupata. «Non si arrabbi...».

«Non sono arrabbiato», ribatto, e giù un altro pugno sulla parete. «Io sono un demone, e pericoloso da prendere in giro: perciò non mi prenda in giro». Punto un dito nella sua direzione, e sulla mia mano c'è del sangue. «Lei è un disastro: linee brutte, colore sbagliato, primo piano scostante, sfondo poco appetitoso. Il tutto non è composto: è... è... decomposto. E dove ha preso quell'orribile vestito?».

Lei si attacca a questa domanda: si guarda le mani e aggrotta leggermente e debolmente la fronte, nel tentativo di ricordare. Non ci riesce, ma non ha paura: sta solo cercando di rispondere.

«Be', non si preoccupi; in fondo non m'interessa, dove ha preso quel vestito. Cosa vuole?».

Le ciglia si sollevano. «Voglio che lei dipinga ancora».

«Perché?».

«Non così», mormora. «Si farà male alla gola. Io conosco tutto ciò che lei ha dipinto. Sta diventando bravo; sta diventando grande. Ma adesso non dipinge più».

«Le ho chiesto *perché*; lei non mi ha detto *perché*, mi ha detto soltanto *cos'è successo*». Mi guarda, ancora priva di paura, ancora perplessa. Questa ragazza, riflettuto, non è solo bruttina: è stupida. «Le ho chiesto: *perché*? Cosa importa, a lei?».

«Ma gliel'ho detto!», esclama. «Stava diventando grande e si è fermato. Non è sufficiente?».

«No. Non per la gente normale. La gente non vuole cose come la bravura e la grandezza». Comincio a sentirmi più in collera verso la gente che verso me stesso. Molto meglio, Giles: *molto* meglio. «La gente vuole vedere il proprio lavoro svolto senza fatica. La gente vuole baci e vuole sentirsi importante. La gente vuole divertirsi ed eccitarsi senza rischi. La gente vuole denaro. Lei vuole denaro? Eccole un quarto di dollaro. Eccole... quaranta centesimi. Via di qui, gente!».

«Non voglio denaro. Voglio solo che lei dipinga di nuovo».

«Perché?».

Le ciglia si abbassano, la voce svanisce come un vento lontano. «Li ho visti raggruppati intorno a quel suo quadro spagnolo, *Malaga a lume di candela*. Due giovani, che si tenevano stretti per mano in assoluto silenzio; un vecchio, che sorrideva; e un bambinetto che tirava la madre per la manica chiamando "Mamma? Mamma?". e che si è messo a piangere quan-

do lei gli ha risposto "Sì, caro?" senza spostare gli occhi dal quadro. E ho visto un uomo che usciva da Garret, dove era esposto quell'altro suo quadro intitolato *Fumo*, e rideva e diceva a tutti gli sconosciuti: "Quella donna del quadro mi amerà: non ho che da chiederglielo". Lei allarga le mani, quadrate e poco femminili, e conclude: «Ecco cosa intendo; è dimostrato».

Io me ne infischio della gente, del bambino che piange, dell'uomo che parla agli sconosciuti, di tutti quanti gli altri. Non ho mai dipinto per loro; ho dipinto per... per... be', non per loro di certo. Perciò sono tutti dei seccatori, e per loro ho già fatto abbastanza; anzi, fin troppo. Se quello che hanno preso si trovava davvero nei miei quadri, mi hanno derubato. Se non c'era, sono deficienti. E io devo forse dipingere per i deficienti e i ladri?

Tutto questo mi giunge chiaro alla mente, ma non c'è modo di spiegarlo alla ragazza. «È per queste cose», lei dice, come se il mio silenzio significasse che io sono d'accordo con lei. «Perciò dipinga di nuovo».

«Dipingere? E come posso dipingere?».

«Perché no? Cosa c'è che non va?».

«È la mia testa». Me la stringo con le due mani, forte. I gomiti si toccano; dalla fessura tra gli avambracci parlo alla ragazza e la sbircio. «Le voglio dire perché questo non fa nessuna differenza. Le dirò», aggiungo dolorosamente, «perché lei non fa nessuna diffe-

renza». (E lei non ha neanche un fremito, nossignore). «Quando dipingevo ero Giles, Giles ieri e Giles oggi, cosicché potevo ricominciare da dove mi ero fermato e addirittura ritrovare il punto anche l'indomani. E l'indomani sarei stato ancora Giles, e lo sapevo così bene che non ci pensavo mai. Adesso... adesso sono Giles. Prima di ciò ero... qualcun altro, e prima ancora ero di nuovo Giles. Ma il fatto di essere adesso Giles non ha importanza, perché presto sarò cambiato un'altra volta e poi sarò un'altra volta Giles. Ma lei non può capire».

«No. E neppure lei».

«Giusto, troppo giusto! È la prima cosa giusta che lei abbia detto! Senza complimenti, cara la mia comesichiamo».

«Brandt».

«Brandt. Signorina Brandt, senza dubbio: ci sono certi limiti oltre i quali non si spinge neppure il più stupido degli uomini. Dipingere, signorina Brandt, è una cosa che ha un inizio, un centro, e una fine; e l'inizio fa parte della fine della pittura precedente; e la fine fa parte dell'inizio della pittura successiva. Io sono Giles, ed essendo Giles immagino che potrei dipingere; ma prima (un'ora fa o un po' di tempo fa; diciamo quando lei si è messa a suonare alla mia porta, lei e la sua faccia tosta) ero qualcun altro. E presto il cervello mi andrà in subbuglio, e le parole significheranno due o tre cose contemporaneamente, e là ci sarà una tela intatta o un lontano muro di granito, e sotto di me un letto lurido o un mucchio

di sete e pellicce, e ciò che vorrò sarà dipingere o recuperare la mia spada; io sarò Ruggero e Giles, l'uno, l'altro, entrambi, nessuno; finché di colpo Giles svanirà con cavalletto e pittura e tutto... no, non svanire, ma come un sogno: non esattamente ricordato perché non esattamente reale».

«E allora che dipinga Ruggero», dice quella sciocca, con l'aria di credermi.

Risuona un rumore: qualcosa come un terzo di urlo e due quarti di ululato. Sono stato io. «Ruggero *dipingere*?! Ma lui non sa dipingere! Non ci crede, non ci pensa, non sa distinguere un colore da una squadra a T! Ascolti. Mi ascolti bene. Riesce a immaginare *me* come cavaliere, imprigionato in una montagna incantata, circondato da incantesimi in cui non soltanto credo ma *devo* credere poiché sono reali, custodito da un mago che cavalca un ippogrifo? Un ippogrifo, signorina Insignificante Brandt: comprende? Uno scintillante ippogrifo la cui genitrice era una giumenta e il cui genitore era un grifone: un grifone la cui madre era un leone e il cui padre era un'aquila. Questo ippogrifo è reale, reale come gl'incantesimi, reale come la montagna incantata, reale come il cavaliere nelle cui vesti lei non mi può immaginare, cara la mia signorina Impicciona Brandt!». (Ho forse fatto un'arrampicata, o una corsa? Sono senza fiato.) «Per questo cavaliere», riprendo, appena ne sono in grado, «il mio telefono e la mia radio sono risibili prodigi senza fondamento reale, e la mia

capacità di dipingere non ha la minima importanza a parte il fatto che mi attira la sua simpatia: anche lui è imprigionato e avvinto in ceppi. Con i miei pennelli lui può fare ben poco, così come io potrei fare ben poco con la sua spada. E lei, signorina Nonbella Brandt, che si è introdotta in questa incredibile fantasia, potrebbe essere soltanto la più futile delle banalità. Adesso lo sa: adesso gliel'ho detto. Non c'è nulla che lei possa fare, nulla che possa credere; e che lei sia venuta o non sia venuta qui, non ha la minima importanza. Se è venuta per aiutare, ha fallito; se è venuta per lottare contro qualcosa, era sconfitta in partenza».

C'è un momento per riflettere, riflettere su ciò che uno ha detto: è proprio questo momento, ed è un momento ottimo. Ottimo come nessun altro, ora, poichè ora è reale o *questo* o *quello* ma mai tutt'e due insieme. Infatti io giaccio sotto un peso che non posso spostare, e quando svanisce non sono più me stesso; ed è ottimo sconfiggere qualcuno, qualcosa, perfino una ragazza insignificante e non attraente, perfino se tale sconfitta non può darmi né vittoria né diminuzione del peso. Perciò attendo, chiedendomi in quale dei molti modi possibili lei prenderà atto della propria sconfitta; e il modo si manifesta dalle sue labbra comuni e dagli occhi dietro quelle ciglia non comuni; così:

«Posso usare il suo telefono?».

Siccome ho detto che lei non ha importanza, non posso darle neppure a questo semplice fatto; mi

scosto dal telefono e volto le spalle, e morbidi passi mi scorrono accanto e morbide dita sollevano il duro ricevitore; c'è un coro di *clic*, composto a sincopi e lungo sette misure. E uno squillo, e un altro squillo.

Quali porte si spalancano agli squilli di questa donna?

«Pronto», dice il telefono, con un suono sottile poichè può pronunciare due sillabe senza muovere la bocca aperta. «Giles», dice la signorina Brandt, «soltanto Giles»; e il telefono ride e dice: «Okay».

Morbidi passi sul pavimento di legno (o di marmo?), e allo squillo ha risposto uno scoppio di risa; e rapido, con morbido passo, Atlante avanza verso la finestra, e le cortine di nubi abbandonano il cortile, e la nebbia si sniebbia via dalla sottostante piana erbosa, e la grande porta dorata risplende al sole e il crepuscolo è scomparso. «Ruggero!», grida Atlante. (Ma io non sono Giles, imprigionato in un sogno? Giles, che dice di trovarsi dove un fellone ha bisogno di un amico? Ah! Un Giles ingrato è più mordace di un serpente!). «Ruggero, vieni a vedere il tuo destino!»; e nella risata di Atlante c'è un tale trionfo, un tale disprezzo, che io non posso far altro che andare a vedere. Vado a mettermi accanto a lui.

A destra e a sinistra ci sono contrafforti martoriati dalle intemperie; davanti a me il muro turrato (simile a una scogliera, simile a un mare calmo e messo di taglio) scende fino al cortile. La piana erbosa si stende fino al suo bordo inferiore, possenti mura cu-

stodite da gnomi perversi. E quando vedo la porta, sono di nuovo me stesso: Ruggero, il cavaliere imprigionato, che brama quel sentiero dirupato oltre la porta del castello.

«Il tuo destino, cavaliere: lo vedi?».

Guardo ancora; e là, simile a una talpa sotto una pietra tombale, c'è una persona piccola e bruna, bigia e sciatta. In una mano impugna un bastone ritorto che dimostra chiaramente la propria origine vegetale, ed è appunto questo che ora colpisce di nuovo la campanella d'oro e la fa risuonare e vibrare tanto che la lucente aria ne fremito. «Il mio destino?».

Atlante ride un'altra volta, e nella sua risata c'è una nota di trionfo. «Guarda ancora!». Forma un cerchio con pollice e indice e tende la mano davanti alla mia faccia, e attraverso quel cerchio vedo la porta: ma non dalla cima della montagna, bensì come se mi trovassi a non più di una ventina di passi di distanza. E benché la magia di Atlante sia per me spregevole, tuttavia *devo* guardare.

Osservo in silenzio, a lungo. Infine parlo. «Di tutto ciò che mi hai detto circa il mio destino, una sola cosa vedo confermata: cioè che quel mucchio di fango è una pulzella, poiché è impensabile che possa essere altro. Quanto al resto, non è possibile che il fato abbia messo in serbo per me qualcosa di così... disadorno».

«Ah! Allora devi solo giurarmi fedeltà, e spiaccicheremo quello scarafaggio». La campana risuona ancora. «Se no dovrò farlo io, e

tenerti legato come sei. Ma o l'una o l'altra di queste cose bisogna farla, perché quell'aspro scampanello è realmente la voce del tuo destino, e quella damigella scalza è venuta come ordina il fato, a sfidare me e liberare te».

«A sfidare te?».

«Sì, ragazzo mio, con nient'altro che quel bastone ritorto e quel saio tessuto in casa sotto il quale nasconde così generosamente le sue membra tutt'altro che deliziose. Ah già, e anche con una futile fede in un insignificante sistema di divinità».

«Allora il bastone è incantato».

«No».

«Allora è pazza».

«Lo è». Atlante ride. «Dunque dimmi, caro il mio sciocco: vuoi andare con lei e passare con lei i tuoi giorni, senza spada, senza cavallo, a badare ai fastidiosi cuccioli di contadini e schiavi? Oppure vuoi cavalcare con me e mutarla in una chiazza umida sull'erba, e dopo di ciò possedere il mondo?».

«Farò la mia scelta, mago; ma è una scelta di testa mia. Non andrò con lei e non cavalcherò con te. Starò qui a osservare il tuo valore e la tua storica vittoria su quella monachina bigia, che schiera il suo ramo secco contro null'altro che il tuo magico destriero, le tue possenti armi, il tuo esercito di gnomi. E quando sarà sconfitta...».

«Vuoi vederla sconfitta?», m'interrompe lui, in tono di scherno. «La tua ultima occasione di essere libero? Il tuo destino non prevede nessun altro salvatore».

«Quando sarà sconfitta torna da me, cosicché ti possa sputare in faccia e dire che dei miei tre possibili inferni sceglierò quello che non ti dia il minimo piacere».

Atlante fa una spallucciata e si allontana. Giunto alla porta, mi rivolge il suo malvagio sorriso. «Lo sapevo, che un giorno o l'altro me l'avresti detto».

Io afferro un pesante incensiere e glielo scaglio contro. L'incensiere si arresta a mezz'aria con uno schianto e cade ai suoi piedi, ridotto in mille pezzi. Il sorriso diventa un sogghigno. «Non sei che un animale!», ruggisco, e lui ride di nuovo. Certamente un giorno o l'altro, quando troverò il modo, ucciderò questa creatura astuta.

Mi accosto alla finestra.

Molto più in basso vedo ancora la porta del castello e il muro scintillante. Gli gnomi sfilano via e scompaiono alla vista; e là, una fragile mano attaccata alle aeree sbarre e l'altra che impugna il bastone, c'è la ragazza, che guarda dentro. Il suo coraggio è troppo temerario per essere ammirato, e la sua forza è fin troppo piccola per poter essere presa anche solo in considerazione; certamente Atlante, per bruciare questa rondinella incauta, non deve far altro che ridere una volta sola (quel rimbombo di malvagità) o sollevare le sopracciglia.

Là, sul bordo dell'arco rampante, sta il mago: il vento gli sferza il manto istoriato, il sole svanisce sotto il luccicare delle sue gemme.

Atlante alza una mano e la gira: e la porta del castello, così distante giù giù in basso, si spal-

ca. Nulla di tanto poderoso come quelle sbarre d'oro dovrebbe spostarsi così rapidamente e silenziosamente: manca poco che la minuscola figura all'ingresso caschi per terra. La ragazza affronta quello spazio deserto; accanto a lei torreggia la porta a sbarre; dietro, l'altura rocciosa; e sopra, alto e mastodontico, il castello di Atlante, coronato dal luccicante mago in persona. La ragazza comincia a salire il pendio: appare molto piccola e molto sola.

Atlante, ridendo, batte due volte le mani...

E da una macchia d'alberi nella piana erbosa giungono un tuono d'ali e uno splendore. Con la crudele testa di un'aquila e le zampe anteriori del più potente dei leoni, con i magnifici fianchi di uno stallone e gli zoccoli d'oro, ecco là l'ippogrifo che si ieva, si libra, si scaglia. Il suo grido lacera l'erba: è uno squillo, un ruggito, un urlo, e insieme a tutto questo c'è qualcosa che mi fa sciogliere il cuore come una donna non ci riuscirebbe mai, e gli occhi mi bruciano di compassione e di solidarietà. Perfino lui, l'ippogrifo, è reso schiavo; e odia con tutta l'anima il suo padrone!

Sono contento che non ci sia nessuno nei pressi, perché sto piangendo come un bambino. Sono un cavaliere, e so quanto valgo; ma tutto ciò che vi è di magnifico si trova dietro di me. Può darsi che i miei legami non vengano sciolti, e il mio destino è privo di bellezza. Ma qui davanti a me c'è la bellezza cristallizzata, che fa tremare il mondo con quella sua

commovente protesta vigorosa. Cristallizzata? No, viva: viva come l'uomo non potrebbe mai essere. Osserva il sole sul dorato piumaggio dell'ippogrifo, osserva i suoi fianchi purpurei: è più di quanto io possa sopportare di vedere, di pensare... Oh, io l'avrò, gli monterò in groppa!

Ma ignoro se lui mi vede, se conosce i miei sentimenti: guizza via e si posa, e la cima del muraglione l'accoglie come una mano chiusa a coppa. Atlante prende dal parapetto un bizzarro scudo, ricoperto di morbide pelli di pipistrelli abilmente congiunte. Lo affibbia ai finimenti dell'ippogrifo; poi, con una mano sul parapetto e l'altra sullo scudo, sale sull'ampia groppa dell'animale, e io sono orgoglioso che il destriero non s'inginocchi per facilitargli la manovra.

Atlante si china in avanti e parla: io non riesco a udire le sue parole, ma le soffici e robuste ali dell'ippogrifo si stendono e sfiorano una volta sola la pietra, e i due si levano in aria.

L'ippogrifo ruota in un largo cerchio, e Atlante si sporge dalla sella. Certamente i suoi occhi penetranti, aiutati da tutta la sua magia, possono scoprire qualsiasi arma invisibile che la ragazza porti eventualmente su di sé; ma altrettanto certamente lei non ne ha, poiché odo la lontana risata di Atlante mentre si china sul collo del destriero per pronunciare un altro ordine segreto. Le ali si sollevano insieme e si bloccano in quella posizione, simili a un grosso cuneo; i due precipitano fino

all'altezza della testa di lei, e con una sola spinta di ali e col rumore di un tuono sommesso rallentano e si posano sull'erba. A cinquanta passi di distanza, la ragazza lascia cadere il bastone e attende, inerme.

Sottile e malvagia, l'allegria di Atlante giunge fino a me portata dal vento. Il mago si cala giù dall'ampia groppa dell'animale, sgancia lo scudo, e con un'abile mossa ne toglie il rivestimento.

Ora si trova tra me e la ragazza, cosicché lo scudo rivolge verso di me la faccia posteriore. Se fosse girato in qualsiasi altro modo, non vedrei più nulla: lo comprendo quando scorgo la lama di luce che sventaglia su e giù, quando vedo uccelli sussultare e poi cadere disordinatamente, quando vedo un cervo che si volta e va a cozzare contro un tronco d'albero. In chissà quale modo indicibile, la dorata superficie dello scudo è stata lucidata fino a renderla capace di accecare chiunque la fissi. Questo scudo, dunque, e l'ippogrifo, sono le armi che Atlante scaglia contro la fragile follia di una povera ragazza sola. Un potente mago davvero, Atlante; e sicuro di sé.

Sconfitta e abbacinata, lei se ne sta lì rigida, in attesa di... no, non di mercé: non se l'aspetta di certo; in attesa di lui.

Lo scudo ha terminato la propria opera. Atlante lo ricopre e con passo baldanzoso scende giù per il pendio in direzione della ragazza. Se anche parla, non riesco a udirlo; ma ne dubito, perché sa che sto osservando e certamente

non vuole che io perda nulla dello spettacolo. Si china a raccogliere l'inutile bastone che lei ha lasciato cadere, e glielo ficca in mano; la prende per le spalle e la gira in modo che sia rivolta alla porta; fa un passo indietro, poi alza l'irsuta testa e si mette a muggire risate. Si poteva prevedere benissimo, un simile congedo della povera creatura cieca: la morte istantanea sarebbe stata per lui un'azione troppo gentile. E così Atlante se ne sta lì a ridere, invincibile perfino da una forza quale la mia poiché i suoi incantesimi gli hanno eretto tutt'intorno un muro invisibile; se ne sta lì a ridere, crudele e vittorioso. Ah, davvero un mago possente!

E così, sconfitta, la ragazza si muove verso la porta... La porta? Il cancello d'oro... Ma no, non è più una distesa erbosa bensì una stanza in cui tengo il mio cavalletto e la mia... e ora le vedo tutt'e due insieme, la porta della stanza e la pianura d'erba, come se l'una fosse dipinta su vetro e attraverso scorgessi l'altra; e qual è, qual è l'immagine dipinta? Ahimè, il cervello mi si confonde di nuovo: io sono l'uno, l'altro, entrambi, nessuno. Vedo uno sprazzo di cielo, al quale le montagne formano un orlo frastagliato... una parete sporca, con un'unica chiazza brillante dove l'ho colpita lasciandovi un po' del mio sangue... e la sciatta pulzella abbacinata che solleva il bastone, il quale è un libretto azzurro con sopra delle lettere d'oro. «Ma lei è cieca!».

La signorina Brandt fa un sorriso forzato. I suoi denti non sono

né migliori né peggiori del resto, e non si possono neppure paragonare alle ciglia. «Me l'hanno già detto altre volte, ma non credo di esserlo. Questo è per lei: lo prenda». E mi dà il libretto.

Davanti (o dietro) ai miei occhi c'è un lampo, assai vivido: immagino che sia un ippogrifo. Qui nella miniera di salgemma me ne sto impalato a rabbrivire finché la pazzesca creatura è passata oltre; poi spalanco lentamente gli occhi, in modo da poter afferrare una realtà e renderla reale. E la signorina Brandt è qui (o ancora qui, non ricordo bene), e la piana erbosa e l'ippogrifo diventano di nuovo un ricordo (o forse un sogno).

«Si sente bene?». La sua voce e la sua mano mi toccano contemporaneamente.

«Stia lontana da me! Sono pazzo, non lo sa?». Le ciglia si sollevano. «Farebbe meglio ad andarsene via. Sono capace di fare praticamente qualsiasi cosa. Guardi, si è già beccata un occhio nero». Sto urlando di nuovo. «Non ha paura? Accidenti, abbia paura!».

«No».

È davvero sconcertante, il fatto che lei dovrebbe essere vestita come un monaco e impugnare un bastone ritorto; ma quello è proprio un libretto azzurro. Io sto scrollando la testa, o magari si tratta delle spalle; la ragazza e la parete e la porta si confondono accanto a me e i miei denti stridono con un rumor di ranocchie. Posso essere fermato stringendo forte la base delle mani contro i lati della testa... e lentamente la

saliva viene inghiottita... libazione, librazione, liberazione, e infine la calma. In quell'attimo d'immobilità, quando finalmente sono *qui* tutto quanto, capisco che il mio... sogno, la faccenda di Ruggero, qualunque cosa sia, non ha occupato il minimo periodo di tempo. Quando è cominciato, lei era al telefono; e a Ruggero sono successe tutte quelle cose mentre lei riattaccava e muoveva due passi dietro di me: sì, i passi li ho sentiti bene. Perciò, quando tornerò un'altra volta a essere Ruggero, indipendentemente da ciò che sarà successo qui e dal tempo che avrà impiegato vedrò Atlante e la pulzella sconfitta, lontano e in basso; e lei, il mio destino cieco e sconfitto, starà annaspando col rozzo bastone ricavato da un ramo secco.

Dunque apri gli occhi al *qui* e al cavalletto e alla signorina Brandt che non ha paura. Protendi la mano col libretto. «Cos'è, questo?».

«Denaro».

È un libretto d'asegni, verdolino e molto sobrio e immacolato all'interno e vigoroso e azzurro all'esterno. «Asegni in bianco».

«Carta bianca». Lei sorride, ma questo non è posto per sorridere. Perciò limitati ad aspettare, e il sorriso svanirà. Ah. Senza più sorridere, lei prosegue: «È denaro: quanto ne vuole. Basta che compili un assegno e lo firmi».

«Lei è pazzo».

Ma scuote solennemente il capo. Perciò: «Perché portarmi del denaro?».

«Adesso lei può fare tutto quello

che vuole».

«Non posso dipingere. Forse ritiene di potermi far dipingere, dandomi del denaro?».

Quando la sua lingua tocca le labbra, l'una e le altre sono del medesimo colore. Nessuno, nessuna donna, dovrebbe essere così. Una bocca simile non potrebbe gustare nulla, prendere nulla. La bocca dice: «No, se lei non vuole. Ma può fare tutte le altre cose che vuole fare: tutto ciò che ha sempre desiderato di poter fare».

Cos'altro avrei potuto desiderare, oltre che di dipingere? Ci dev'essere, qualcosa, Oh, c'è, c'è: non ho mai avuto la possibilità di... di... E poi la mia mano accartoccia il libretto, il libretto di ottima qualità che cede soltanto un pochettino e che ritorna intatto appena la mano si riapre. «È solo carta».

«È denaro. Non mi crede? Venga con me. Venga in banca. Compili un assegno e stia a vedere».

«Denaro. Quanto denaro?».

Di nuovo: «Quanto ne vuole». È così sicura!

«Per cosa?».

«Tutto quello che desidera. Qualsiasi cosa».

«Non intendevo questo». Adesso la faccenda comincia a diventare proprio reale. «Quando si prende del denaro, si dà qualcosa. Si dà sempre qualcosa: un quadro, o una promessa, o...».

La sua testa oscilla brevemente: destra, sinistra, destra. I suoi occhi sono fissi su di me, e scorrevolissimi fra le ciglia. «Non questo denaro».

«Ma perché mi vuole dare del

denaro?». (Giles, lo sai che sei spaventato?). «In pratica, tutto quello che posso fare contro denaro è dipingere. Ma non adesso. Non adesso».

«Lei non è costretto a dipingere. Dipingerà quando avrà voglia, e non necessariamente per me. Giles, forse lei non può dipingere perché desidera fare altre cose. Bene, le faccia. Le faccia tutte: le esaurisca a una a una finché non le rimanga che una cosa sola. Allora, forse, potrà rimettersi al lavoro».

«Dunque il denaro è perché io dipinga!».

Oh, lei è molto paziente! Oh, come detesto che qualcuno sia così paziente!

«No. È solo per lei. Faccia quello che desidera. Io non ho bisogno di quel denaro, e non voglio che me lo restituisca. Tanto per cominciare non è mio, perciò perché dovrei preoccuparmene?».

«Ma si preoccuperebbe se io non ricominciassi a dipingere».

La frangetta ricade, le ciglia nascondono quei suoi occhi comuni. «Me ne preoccupo già adesso. Me ne preoccupo da un pezzo». Lei apre la porta. «Venga in banca. Venga a prendere il suo denaro. Allora mi crederà».

«La banca, sì: e poi? Andare in giro con lei, suppongo: e lei mi dirà cosa comprare e dove andare e come spen...».

«Lei farà esattamente come desidera. E adesso vuole venire? La lascerò in banca, se preferisce».

«Preferisco».

Ma no, questo non la ferisce; e no, non è in collera; c'è una sola

cosa che la tocca nell'intimo, e quest'unica cosa si protende attraverso la porta chiusa mentre noi procediamo lungo il corridoio, ci segue giù per le scale e oltre gli architravi e i pilastri e le passerelle e i vagoncini e i detriti e via via per tutta la strada fino alla banca; e quest'unica cosa è il bianco e cieco occhio rettangolare della mia tela ancora intonsa.

Chissà se lei sa. Chissà. Me lo chiedo sotto le poliglote colonne che recingono la banca (sono doriche, con capitello corinzio; ma la porta non è dorica bensì bizantina, con un arco in cima chiuso da una lunetta: direi che viene dalla Virginia). «Chissà se lo sa».

«Se so cosa?», domanda lei, sempre paziente.

«Perché non posso dipingere».

«Oh sì, che lo so».

«Be': io non lo so, signorina Brandt. Non lo so proprio».

«È per il fatto che lei non sa perché può dipingere», mi spiega; e i suoi occhi non sono più pazienti ma in attesa. È una cosa molto diversa.

E quando scrollo la testa (perché questa non è una risposta), i suoi occhi tornano pazienti. «Venga», mi dice; ed entriamo dal portico, il cui soffitto è rosso con stucchi dorati di stile moresco.

E lì, in una bassa parete di marmo vetrificato, col ripiano superiore di vetro marmorizzato, c'è un cancelletto nero che ruota nei due sensi. Dall'altra parte c'è una luccicante scrivania, con una pelata luccicante che inforca luccicanti occhiali. «Signor Saffron», dice la signorina Brandt; e SIG.

SAFFRON dice — oro su nero — la placca a forma di cuneo che sta sulla scrivania.

I luccicanti occhiali del signor Saffron si sollevano un pochetto; poi lui si alza, dritto e lentamente, come Venere dalle acque. Quando è tutto in piedi, i suoi occhiali perdono un po' di riflessi e io posso scorgergli gli occhi. Sono azzurri e luccicanti (luccicano anche loro, ma solo perché sono umidi); rivolti alla signorina Brandt si sgranano al punto di schiarirsi; rivolti a me diventano due fessure scure, bordate da una piccola modanatura di carne rosa. Ecco qui un uomo che prova sbalordimento alla vista della signorina Brandt e ripugnanza alla *mia* vista, e che ha uno splendido modo di mostrare alternativamente questa sua duplice reazione: sbarrati-pallidi, socchiusi-scuri, e via così.

«Questo è Giles».

Il signor Saffron rivolge le fessure ai miei pantaloni kaki sporchi di pennellate, alla mia camicia gialla con i polsini ruggine che in realtà è la parte superiore del mio completo da dopo-sci e alla mia faccia. «Ne è proprio sicura, signorina Brandt?».

«Naturalmente!».

«Se lo dice lei...», replica il signor Saffron, e torna a sedersi. «Noi siamo pronti. Le dispiace firmare questa scheda, signor...?». Sento il rumore di un cassetto che si apre, ma sono sicuro che ha tirato fuori il cartoncino bianco dal suo immacolato stomaco. Con la luccicante penna che si trova sulla sua scrivania appongo sulla scheda la parola *Giles*.

«Nome?», domanda il signor Saffron alla scheda, con un'altra scintillante penna in mano.

«Sì».

«Cognome?».

«Sì», ripeto; e gli scintillanti occhiali si sollevano.

«Si chiama così, soltanto Giles», interviene in fretta la signorina Brandt. E poi recita il mio indirizzo. Il signor Saffron lo scrive senza appoggiare più del necessario sulla scheda le dita, simili a pezzi di vitello bollito.

La signorina Brandt mi domanda: «Adesso vuole incassare un assegno?».

«Oh, certo!». Mi frugo addosso e trovo il libretto. La signorina Brandt mi si accosta con un dito proteso. «Deve mettere la data *qui* e la...». Io, senza muovere un muscolo, la fisso finché si scosta. Cosa crede, che non sappia compilare un assegno? Compilo l'assegno.

Il signor Saffron prende per le due estremità l'assegno, che oscilla leggermente come una pedana elastica in miniatura. Lo capovolge con uno schiocco sommerso e vi appone uno scarabocchio con la luccicante penna. «Sessantotto dollari. Benissimo, il cassiere le consegnerà la somma». Dal cassetto estrae un timbro millerighe giallo e vi si piega sopra come se all'improvviso gli avesse preso fuoco qualcosa nel taschino del panciotto. Noi due usciamo dal cancelletto nero; e quando mi volto indietro, lui non è tornato a occuparsi delle sue scartoffie ma ci sta fissando con gli occhi nella versione sbarrati-pallidi.

«È tutto quello che desidera?», mi domanda la signorina Brandt. «Sessantotto dollari?».

La guardo. «Cosa ci farei, con più di sessantotto dollari?».

Paziente, sempre paziente, lei replica: «Qualsiasi cosa, Giles. *Qualsiasi* cosa».

Ci rechiamo a uno sportello, e una faccia feroce domanda con voce melliflua: «Come li vuole?».

«Spiccioli».

Il cassiere mi dà il denaro, e noi due ci rechiamo presso un tavolo di marmo al centro della banca mentre io contemplo le banconote. La signorina Brandt domanda: «Sono giusti?».

«Eh?».

«Ci sono tutti? Non li stava contando?».

«Oh, no. Li stavo solo guardando. Sono proprio soldi».

«Gliel'avevo detto».

«Ce n'è altri?».

La solita risposta: «Quanti ne vuole».

«Okay, benissimo. Signorina Brandt, lei può stare qui o andare: faccia come crede».

«Benissimo».

Io mi dirigo all'uscita, e quando arrivo alla grande porta con la lunetta mi volto indietro. La signorina Brandt è ancora accanto al tavolo, e non guarda esattamente nella mia direzione. Torno sui miei passi. Ho dentro un qualcosa che mi fa dolere la base del naso. Mi fermo vicino a lei e la fisso, umettandomi le labbra. Ormai ha un perfetto occhio nero, ma le ciglia sono okay. Le dico: «Non si cura neanche di quello che può capitarmi adesso».

«Sa bene che non è vero».

«E allora perché non cerca di fermarmi, se le sto così a cuore?».

«Per il momento lei non farà niente d'importante».

«Con tutti questi soldi? Come fa a saperlo?».

Lei non risponde.

«Immagino che lei voglia che io torni di corsa da lei, in modo da potersi prendere cura di me».

«No, Giles, davvero», replica, in tono di certezza assoluta. «Lei non capisce. Io non sono importante. Non sto cercando di essere importante. In tutta questa faccenda, io non conto».

«Non per me, certo». Perché mi fa arrabbiare così? «E allora, cos'è che conta?».

«Il motivo per cui lei poteva dipingere e adesso non può più. Ecco tutto».

«All'inferno la pittura, per adesso! Be'... forse ci rivedremo, da qualche parte».

Lei fa una specie di spallucciata. Io devo andare. Forse vorrei voltarmi indietro, ma non mi volto. Ho in testa qualcosa a proposito di come poterla trovare qualora lo volessi, ma all'inferno anche questo.

Per tutti i barattoli di perdizione, nessuno farà mai ammettere a Giles (come invece intenderebbe lei) di far parte del meccanismo. Persone come lei, tutto quello che fanno è andare in giro a credere in qualcosa e a cercare di far cadere altra gente nel medesimo credo. *In tutta questa faccenda, io non conto*. Che razza di comportamento sarebbe, stupida cagna che non è altro?

Esco dalla porta della banca e attraverso la strada e mi nascondo lì nel passaggio seminterrato per vederla quando si deciderà anche lei a uscire. D'ora in poi, perdio, gli affari miei saranno affari *miei*. Chi si crede di poter comandare, quella là?

Qui fuori sta venendo giù un bel freddo, ma chi se ne frega? Tanto, io ho un sacco di tempo. Un sacco di denaro. Un sacco di pazienza. La signorina Brandt, però, è *davvero* molto paziente. D'altra parte, tutti i figli di Dio sono pazienti. Prendiamo quella banca, per esempio: quelle grosse e grasse colonne, cos'è che stanno facendo? Tengon su un fregio che vuole imitare quello del Partenone, ecco cosa fanno. Questa è pazienza autentica. Anno dopo anno se ne stanno lì a reggerlo, e nessuno all'infuori degli storni sa che esiste. Un altro esempio di pazienza è la mole di lavoro che c'è voluta per scolpire tutte quelle figure, nude e grasse e cascanti fino a metà corpo e cani cinesi (o leoni, o quel che sono) all'estremità. *Stiacciato*, si chiama questa tecnica: è il più basso tipo di rilievo, e quella grassa figura femminile al centro è piatta davvero. E a loro volta, in quel guazzabuglio di Ermeti e Demetre e cieche Giustizie, se ne stanno tutti pazienti a reggere il fregio per gli storni. E quando fa freddo gli storni si rannicchiano sul marmoreo davanzale, e quando fa caldo saltellano sul marmoreo fregio, e i miti erditeranno la terra.

La miseria, cosa sta succedendo alla mia povera testa... Ascolta,

Giles: attaccati a questa ringhiera e tieni d'occhio quella banca e non trasferirti in una montagna incantata. Tieni d'occhio l'orologio sopra la porta. Tenerlo d'occhio? Posso *udirlo*! Bene, allora tienilo d'orecchio e conserva la testa nel *qui e ora* e non lasciarti andare a spaccare l'indivisibile. Quello, adesso, è un orologio difettoso: va indietro di tre ore, e senti un po' come geme. Oh, conosco una banca il cui orologio malregolato ulula... Tieni duro, mio caro Giles: pensa a qualcos'altro, per esempio a San Francisco dove quelli dell'università di Berkeley — dall'altra parte della baia — vengono chiamati berkellini, oppure al Golden Gate... No! Pensa alla statua che c'è più avanti, oltre l'isolato, quella del precedente sindaco a cavallo, quella di cui i quotidiani parlano un giorno sì e uno no a proposito dell'opportunità di spostarla... Il cavallo di mio padre ha molti attestati... E in questo momento la signorina Brandt sta uscendo dalla banca: guarda!, la porta del castello è aperta e lei incespica sulle pietre; è come se la risata di Atlante riuscisse da sola a piegarla finché si spezza, al pari di un albero sotto le raffiche del vento. E sull'altro lato della strada (ma *piana erbosa*, piana erbosa è la denominazione giusta) i blu-neri elmetti degli gnomi dimostrano che le bestiali creature stanno guatando questa... si potrebbe chiamarla sfida? Sì, ma non battaglia: soltanto sconfitta.

E tutto ciò in un lampo di dura collera, e poi... sì, lei si abbassa e

si torce come in punto di cadere ai piedi di Atlante... poi si rialza con un guizzo, col rozzo bastone divenuto invisibile per la velocità, e con un schiocco di frusta il bastone... *Ahi!*

Per un attimo mi aggrappo al telaio della finestra, raspando come un gatto che ha perso l'appiglio e scivola giù dal muro sul quale si arrampicava; e in quell'incredibile attimo mi sono piegato in avanti per urlare e non ho fatto che proiettermi a metà fuori dalla finestra; e cosa sarà del mio destino, allora?

Rientro e torno a guardar fuori.

E l'aurea porta del castello è diventata di piombo, ed è rimpicciolita, e gli gnomi non sono più che un gregge di caproni; io non mi trovo più su un possente parapetto, ma sul tetto di una stalla. Svaniti sono i laghetti dei cigni, i vasti saloni grigi, le danzatrici dal piede leggero e le ragazze che portano l'uva. Atlante, il possente Atlante, giace supino con gli occhi vitrei e il vivido sangue che gli sgorga dalla testa rotta... giace, ahimè, come un capraio dopo una lotta a colpi di bottiglia in un giorno di mercato. E il suo destriero? Orrore! Lei ha forse tramutato l'ippogrifo in una mucca da latte? Se ha torto un solo pelo al mio ippogrifo, possa la mandragora coagularle le budella!

Ah, ma no: eccolo là, l'animale dalla fulgida bellezza, che getta all'indietro la testa d'aquila e scaglia la propria gioia fino alle più lontane montagne. Io mescolo il mio grido al suo, salto giù, e corro e ruzzolo per la distesa erbosa.

In un impeto di entusiasmo mi stendo contro la non incantata erba, e mi ci rotolo dentro fino a percepirla con l'olfatto il dolce icore verde; e in una di tali roteazioni lo sguardo mi cade su di lei che se ne sta lì mansueta, le mani piegate intorno al moncone del suo bastone infranto, gli occhi rivolti a terra ma non così lontano da non potermi scorgere.

«Ma sei tu, mia fanciulla guerriera!», ruggisco. «Vieni qui, ragazza, che ti bacerò ben bene per il tuo disturbo!».

Ma lei rimane dov'è, per cui mi devo muovere io. Questo, almeno, posso farlo: non è stata lei, a liberarmi?

(Oppure è qui per imprigionarmi di nuovo? Incerto, ora, il mio destino non è più: ecco là un mago fratturato che lo dimostra; tuttavia...). «Come ti chiami, fanciulla?».

«Bradamante», risponde lei. Viste da vicino, le ciglia di questa pulzella sono come il serico stendardo della lunga criniera di cavalli arabi scorti da lontano.

«Bene, Bradamante: ti devo la libertà, se non la vita. Cosa te ne faresti, se io volessi pagare il conto?».

Lei alza lo sguardo verso di me, con una calma profonda che smorza il mio incurante sorriso; lo alza ancora di più, in alto, in alto, e dice soavemente: «Ne farei secondo la volontà del Signore».

«Non chiamarmi "signore"!», sbraito; questa creatura m'imbarazza.

«Non l'ho fatto». La voce è sempre calma, eppure c'è una sfuma-

tura di rimprovero. «Intendevo il Signore di cui sono ancella, colui che è re dei re».

«Ah, lui! E cosa vorrebbe farti fare, di un infido cavaliere dalla pancia vuota e uscito di prigione?».

«Se tu volessi servirlo...».

«Su, ragazza. Quel mago laggiù mi ha raccontato una storiella di te e me fidanzati, e striscianti sul fango come vermi tra vermi senza mai una gemma per il nostro mantello. Ha detto anche che il mio destino era di essere liberato per mano tua, e liberato mi hai. Anche se non saprei dire in che modo».

«Non ho fatto che colpirlo col mio bastone».

«No, ragazza mia. Nemmeno io avrei potuto fare una cosa del genere: nessuno poteva neanche sfiorarlo».

Lei mi tende la mano: io gliela prendo, e poi seguo il suo sguardo che vi si posa sopra. La mano porta un semplice anello d'oro. Lei si libera delicatamente e toglie l'anello. «Questo me l'ha mandato il Signore: chi lo porta è inattaccabile da qualsiasi incantesimo. Adesso non mi occorre più». L'anello luccica al sole mentre lei lo scaglia via, e con i miei rapidi pollice e indice lo catturo a mezz'aria.

«Ma tienlo, Bradamante! Non puoi buttar via un simile tesoro!».

«Mi è stato dato per liberare te, e tu sei libero. Quanto al futuro... il Signore provvederà».

M'infilo l'anello sul mignolo; e benché questo sia più grosso del pollice di lei, l'anello lo cinge e-

sattamente come se fosse stato fatto su misura. (Anche senza l'anello, ragazza mia, se volessi persuadermi a seguirti in quel pellegrinaggio avresti miglior fortuna con un basilisco infuriato. Ma adesso...). «Allora, Bradamante, questa parte del mio destino è adempiuto, e io sono in debito verso di te. Quanto al resto, però, sono sicuro che il mago non ha visto giusto».

«È nelle mani del Signore».

«Non ti aspetterai certo che getti via i miei broccati per indossare una veste rozza come la tua, e che venga con te fra i contadini!».

«Faremo come stabilirà il Signore. Lo faremo liberamente e con tutto il cuore e saremo salvati, e lo faremo ciecamente finché piomberemo nelle tenebre; ma in ogni caso serviremo il Signore».

Tale sicurezza è più snervante di qualsiasi magia. «Non posso crederci».

«Non vuoi», mi corregge lei, sempre con quella sua voce calma.

«Ma io posso scegliere! Noi siamo qui, e nel prossimo battito di cuore potrei ucciderti o corteggiarti o morderti o gettarmi a terra e trangugiare erba; e quale di queste cose farò, sta in me deciderlo!».

Lentamente, e con la stessa sicurezza di prima, lei scrolla il capo. «Il tuo futuro è di servire il Signore, altrimenti non sarei stata mandata qui da te. Tu hai una scelta, certo: puoi servirlo di tua spontanea volontà e puoi servirlo ciecamente, e nessuno ha una terza alternativa».

«Tu non puoi costrin...».

Lei solleva le mani. «Noi non costringiamo. Noi non uccidiamo. Non ne abbiamo bisogno. Il Signore...».

«Il tuo "Signore" ti ha lasciato uccidere Atlante!».

«No, Ruggero. Atlante non è morto».

Balzo accanto al mago steso al suolo: in effetti è soltanto stordito. Gli estraggo il pugnale: fulminea, Bradamante pone sotto la punta dell'arma il proprio braccio scuro e saldo. «Il Signore lo prenderà quando sarà giunta la sua ora. Risparmialo, Ruggero».

«Risparmiarlo?! Ma se ti avrebbe uccisa!».

«Ma non l'ha fatto. Anche lui serve Dio, benché non di sua spontanea volontà. Risparmialo».

Io abbatto il pugnale con tanta violenza che in mezzo agli steli d'erba rimane visibile soltanto il pomo ingemmato alla sommità dell'impugnatura. «Come vuoi tu; e avendoti reso questo servizio, dichiaro cancellati i miei debiti. Sei contenta, ragazza?».

Mi fa ribollire le meningi, questa mite pulzella; e rammento le beffarde parole di Atlante, che cioè questo scarafaggio religioso di una Bradamante penserà più alla propria fede che alla mia carne e che avrà più cervello di me.

Le sue ciglia si abbassano; lei mormora: «Così sia», e non una parola di più.

Mi occorre la mia spada, e per andarla a prendere devo voltare le spalle a Bradamante: ottima scusa. Salgo leggero su per il pendio, come se la sua presenza non fosse una vampa di calore sulle mie

scapole. Chiudo gli occhi mentre saltello sul liscio sentiero d'erba, ma non succede nulla che la faccia scomparire.

Pazienza ancora un po', Ruggero! Giù per il pendio, su per la collina, e lei sarà dimenticata!

E in ogni caso, si può sempre tornare indietro se proprio è necessario...

Perciò lascio che le palpebre mi si risolvano, e il fiato mi si ferma in gola: poco più avanti c'è l'ippogrifo, che non mi ha mai permesso di avvicinarmi così tanto a lui. Se voglio continuare a salire devo girargli intorno oppure spostarlo. Esito per una frazione di secondo, e la sua grande testa si protende verso di me; e sì, io ho guardato nei pozzi di Kazipon che sono senza fondo, ho seguito la luce della mia torcia nelle caverne di Qual che sono senza fine, e ho visto una notte in cui le stelle sono svanite; ma prima d'ora non ho mai guardato in distanze abissali come gli occhi di questa testa d'aquila. Sono veri occhi d'uccello, crudeli nella loro stessa struttura e insondabili. Mediante tali occhi la bestia vede... che cosa? Una morbida vescica di sangue e ossa in cui ficcare l'aureo becco... o un amico... o un insetto che passa via... Dovrei fuggire. Dovrei rimanere. Dovrei girare intorno all'ippogrifo e stare in guardia. Dovrei, dovrei...

Ma invece gli salirò in groppa!

Termino la mia avanzata e vado dritto verso di lui: quando la mia mano cala sulla sua purpurea spalla, l'animale solleva di scatto la testa e freme al punto che dalle

ali si diffonde un suono come di pioggia sommersa o di serico drappo. Il cuore mi balza talmente che devo balzare con lui o lasciarmelo sfuggir via, e con un solo movimento sono sulla schiena dell'animale e le mie ginocchia lo tengono. *Iuuuuuuuuu!* Questo urlo è mio, ma potrebbe rivaleggiare con quello dell'ippogrifo; è pieno del gioioso gusto del terrore. Contemporaneamente gli assesto al garrese una pacca che mi scuote fino all'osso del collo, e prima che io avverta qualcosa di più di una vibrazione, le ali si aprono e sbattono e l'ippogrifo s'impenna e balza in aria...

È un balzo che non ha fine: le ali sbattono sempre più forte sollevandoci su su allo stesso angolo di partenza, e l'intero corpo suscita in un modo che a un uomo avvezzo al cavallo risulta davvero insolito. Soltanto il luccichio dell'anello d'oro mi persuade che non siamo immersi in un incantesimo: infatti — per quanto possa sembrare strano — volando verso il sole non si avverte il minimo calore, e la frizzante aria diventa fredda come gli antichi cardini della porta della perdizione.

Mi torna in mente la povera Bradamante relegata al suolo, e guardo giù dietro di me; ma ormai la pulzella è invisibile in quel luogo indistinto tra la foschia e l'orizzonte, e per quel che mi concerne può starsene lì finché le garba. Scrollo le spalle, e mi rendo conto che non mi sono scrollato via dalla mente l'immagine del suo volto: il che è piuttosto strano, dato che quel volto non vale

praticamente la pena di essere ricordato. Di', Ruggero: non ti sarai mica preso una cotta, eh?

Di lei? Di *quella roba*?

Ah, no, è impossibile. Dev'essere qualcos'altro, qualcosa sepolto nel mosaico nel nostro incontro... Della nostra separazione... Ah, ecco!

Atlante non è morto.

La faccenda, di per sé, non ha la minima importanza: Atlante vivo è ormai remoto da me quanto Atlante morto. Ma Atlante che si ridesta lentamente nella piana erbosa, con i suoi incantesimi tutti distrutti e il suo scudo e il suo destriero spariti, mentre la pacifica autrice della sua rovina è lì che certamente l'aiuta a rialzarsi in piedi con quelle robuste mani prive di femminilità... be', questa è un'altra faccenda.

Ma non ci pensare! Per quando Atlante riprenderà piena coscienza, quella virago dalla lingua biforcuta gli avrà fatto un tal testone con le proprie chiacchiere che lui si sarà dimenticato di essere su tutte le furie. Bradamante ha un'impotenza davvero poderosa: aggredisce con l'irresistibile arma costituita dal fatto di essere inerme, immobilizza il nemico mediante null'altro che la propria resa, e alla fine si posa sulla sua sagoma indebolita, gravando con l'enorme peso della propria passività. No, non devo certo stare in pensiero per Bradamante.

Ma l'anello getta una pagliuzza di luce nel mio occhio, e io mi rendo conto che le ho tolto l'ultima difesa e l'ho lasciata alla mercé di una creatura che non cono-

sce mercé: misero ringraziamento davvero, per ciò che lei ha osato fare a mio vantaggio.

Ma allora come dovrebbe comportarsi un cavaliere, un autentico cavaliere?

L'unica cosa che un cavaliere farebbe, mi dico amaramente, è di recuperare la spada se l'ha perduta e di non stare a trastullarsi con un ippogrifo, per quanto bello sia. Tu non sei un cavaliere, Ruggero: non ancora, non più. Prima di poter riassumere la qualifica di cavaliere devi recuperare la tua santa lama, la cui elsa è ingemmata delle tue sacre promesse.

Allora torna indietro a cercare la spada, e poi deciderai circa la pulzella; e mantieniti corazzato col pensiero del tuo destino: cioè insieme a lei, il che significa sprofondare nella mansuetudine fino a diventare rammollito come pane nella ciotola del latte... No! Per il cuore della fiamma del più profondo abisso, recupererò la mia spada e mi taglierò un nuovo destino!

Non ci sono le redini, e mi torna in mente che il mago guidava la bestia mediante la sola voce. «Basta così, mio splendore!», urlo. «Adesso si fa ritorno: portami indietro!». E dentro di me una vocina ridacchia: *Stai ingannando te stesso, con la storiella della spada: ciò che ti spinge è la situazione della pulzella.* «No!», esclamo. «Lei non mi avrà! La salvi il suo re dei re: il suo custode è lui, non io!». E percuoto l'ippogrifo con i miei duri tacchi: «Indietro, mio splendore! Riportami indietro!».

Ma l'ippogrifo si piega al vento

e si equilibra e veleggia come prima, perché queste non sono le parole magiche.

«Gira! Gira!», muggisco, spronandolo. Stringo a pugno la mano e l'affondo per metà nella pennuta base del suo collo, subito davanti alle spalle: con un colpo così, se assestato bene, si può far barcollare un cavallo. «Mulo!», urlo. «Gira questa tua carcassa affetta da sparaguagno, prima che ti faccia un nodo nel collo!».

A queste parole la testa d'aquila si volta come quella di un gufo e gl'insondabili occhi giganteggiano sopra di me. Lentamente il becco si apre, cosicché io posso guardare con calma la punta (aguzza come quella di una lancia) e i lati (taglienti come rasoi) di quell'arma spaventosa. Simile a un animaletto cieco, la grigiorosea lingua saetta fuori e brancola e si ritira: da sola è un avversario più che sufficiente per qualsiasi soldato. Ma la paura induce alla cautela soltanto fino a un certo punto, e quel punto io l'ho già superato da un bel pezzo. «Torna indietro, aborto di mostro, prima che ti strappi via quell'orribile corno e ti spiaccichi le palle degli occhi! Per il sangue della tua bastarda genitrice e del...». La bestia mi lascia sbraitare fin qui, e poi colpisce. E magari mi avesse ucciso al primo colpo! Invece infila la punta del becco tra la sella e le mie chiappe e mi scaglia — indenne ma profondamente umiliato — su su in alto sopra di sé. Io roteo come una lancia spezzata; ovvero la terra gira intorno a me in senso verticale, inseguita da una striscia di so-

le. Sotto di me vedo le ali picchiettate di luce, piccolissime e remote; continuo a ruotare e le vedo più vicine; giro ancora, e questa volta dovrei arrivare a sfiorarle o addirittura ad agguantarle; allargo le dita e fletto le gambe e descrivo un'altra rotazione... e l'ippogrifo si sposta di lato per lasciarmi precipitare giù.

Io mi copro gli occhi e urlo; urlo finché le corde vocali sono sul punto di spezzarsi, poi singhiozzo e urlo di nuovo tanto da far fuggire per la paura gli storni da tutte le banche situate fra qui e Brookline (Massachusetts). Ritiro tutto: accetterò il mio destino e sposerò regolarmente la monachina bruna, se lei mi accetterà; sì, e farò per il suo Signore qualsiasi spregevole trucco che lui vorrà chiedermi; purché quest'ippogrifo, questo delizioso e legittimo e onorevole splendore d'ippogrifo - mi salvi! Sì! E mi sdraierò a schiena in giù su un'impalcatura e ti dipingerò affreschi, Signore, e giuro che non prenderò più la signorina Brandt a pugni nell'occhio né in altre parti del corpo: basta che tu mi mandi una nube o un'aquila o un paracadute o un elicottero... Oh, la miseria: che onta, per lui, perdere la mente proprio adesso e diventare di nuovo me! Chissà se sa che la faccenda non richiederà la minima frazione di tempo, là dov'è lui. E là, sotto di me, la terra a chiazze insegue il sole che sfreccia come un razzo... *fuù!* Giles, ragazzo mio, non riaprire gli occhi fino a quando sarà necessario...

«Ehi!».

Accanto alla ringhiera del passaggio seminterrato stanno un monello dalla faccia impiastricciata e una sua versione più piccola ma femminile: entrambi sono tutti occhi e guance rigate. «Ehi, capo, cosa succede? Sta male?». E la piccolina: «Non vedi che è sbronzo?».

«Non preoccupatevi, bambini», riesco a borbottare. «Sono appena caduto da un ippogrifo». Mi accorgo di essere con un ginocchio a terra e cerco di rialzarmi, e mi sembra che le mani siano bloccate sulle sbarre verticali della ringhiera. Rimango lì piegato, sentendomi molto sciocco mentre i due bambini mi osservano; mi concentro tutto a partire dal midollo, freddo come pietra, finché le dita della sinistra cominciano a muoversi. Grazie a un altro piccolo sforzo la mano si libera; e con quella sblocco la destra, un dito per volta. Infine mi tiro su in piedi e mi guardo un po' le mani e agito le dita. «Non è mica sbronzo», dichiara il monello, in tono deluso. «Ma prima lo era», ribatte la sua seguace, un po' sulle difensive perché sa di aver tirato speranzosamente a indovinare.

Un sole saetta via rapido, ma io non gli faccio caso: adesso va tutto bene. Dài e dài, ormai in queste faccende sono diventato un esperto. «Tenete», dico ai due monelli. «La prossima volta cercherò di fare meglio». E gli dò del denaro. Non so quanto ma dev'essere sufficiente: i due se la svignano.

Punto i gomiti sulla ringhiera, tenendone lontane queste mani spastiche, e punto lo sguardo sul-

l'altro lato della strada. Le lancette dell'orologio non si sono mosse di una misura che mi risulti percettibile, e la signorina Brandt — che stava giusto uscendo dalla porta quando il mio cervello svampito ha preso il sopravvento su di me — è ferma nel portico, e la porta si sta chiudendo alle sue spalle. Due secondi, al massimo tre. Mio Dio, che razza di maniera di vivere!

La signorina Brandt osserva la strada a destra e a sinistra, scende i bassi gradini, e gira a destra verso la statua del precedente sindaco. Quando è sparita alla vista, io attraverso la strada in direzione della banca e vi entro. Al tavolo centrale compilo un assegno, e poi lo porto alla grata dietro la quale è ingabbiato l'uomo dalla faccia feroce. Lui prende l'assegno e lo volta con lo stesso schiocco prodotto dal signor Saffron la volta precedente: è un giochetto che un giorno o l'altro dovrò imparare anch'io. «Bisogna che se lo faccia siglare», dice. Perciò torno dal signor Saffron e me ne sto lì davanti alla sua luccicante scrivania finché lui alza gli occhi verso di me e socchiude le palpebre producendo il loro roseo bordo carnoso. Mi disapprova fino a un punto d'estasi, e io la prendo come una cortesia: ci fa entrambi importanti. Gli lascio cadere davanti l'assegno: lui guarda, afferra, guarda, grugnisce. «Benissimo, signor...», dice, e ci scribacchia sopra qualcosa con la sua penna personale. Io riprendo l'assegno e rimango dove sono.

«Sì?».

«Voglio sapere di chi è questo denaro».

«Suo». Il signor Saffron ha un modo tutto suo di mangiare le parole, come se non volesse che l'interlocutore le riceva intere.

«Sì, ma...».

«Il deposito è a suo nome: questo dovrebbe bastare!».

Io osservo l'assegno. «Ce n'è dell'altro?».

Lui si sente offeso da tutta la faccenda, ma non molla. «C'è», dice.

«Molto?».

«Più di quanto lei possa spenderne quest'oggi. O questa settimana».

«Accidenti, *quanto?*».

Lui abbozza l'atto di allargare le mani: il che significa, deduco, che il mio non è un conto come tutti gli altri e che lui vorrebbe poter fare qualcosa circa tale irregolarità ma non può farci nulla. Poi dice: «Quello è il primo e ultimo libretto d'asegni che lei riceve. A parte ciò, non risulta che ci sia un... un limite massimo. E adesso mi scusi: ho molto lavoro da sbrigare. Buongiorno, signor...». E torna a sprofondare tra le sue scartoffie.

Bene, ho fatto abbastanza domande da capire che non ci saranno risposte. Vado di nuovo davanti alla grata e spingo l'assegno verso la faccia feroce. «Metà da cento e metà in pezzi piccoli». Il cassiere emette un lungo sbuffo (o un breve sospiro), abbassa e chiude la grata in mezzo a noi, esce da dietro mediante una chiave, e rimane assente per un bel pezzo (ma io non me ne preoccupo). Ec-

colo infine di ritorno con un sacco. Riapre la grata e si mette a tirar fuori dal sacco mazzette di banconote e a farle scivolare verso di me. I sessanta da cento vanno nelle mie calze, che hanno il bordo elastico e sono alte a sufficienza. I sessanta biglietti da cinquanta costituiscono un pacchetto abbastanza piatto da stare fra la pancia e le mutande, anche se forma una piccola protuberanza. Poi mi va via un po' di tempo con i centottanta biglietti da venti e da dieci, perché li ficco nelle due tasche laterali dei pantaloni e in una delle posteriori. A questo punto sono pieno di rigonfi come un cuscino da divano quando esce dal lavaggio in acqua, e intorno a me si è raccolta una vera e propria folla. La faccia feroce cinguetta: «Lei va in cerca di guai, se porta tutto quel denaro in quel modo», come se fosse il suo più grande desiderio, e io replico: «Macché! Tutti mi prendono per pazzo, e cosa farà un pazzo non si può mai sapere». Lo dico forte e chiaro, e la gente che sta osservando cessa di bisbigliare e indietreggia un pochino; quando mi allontanano dal banco, mi lascia libero un passaggio.

«Aspetti!», grida il cassiere, e batte alcuni tasti sulla sua piccola macchina distributrice. Monete scivolano giù lungo il canalino e si ammucchiano con un tintinnio di ghisa nel contenitore sottostante. «Aspetti! I suoi ventotto centesimi!».

«Li tenga pure!», muggisco dalla porta, e me ne esco sentendomi molto più contento di prima. Era

da sempre che desideravo lasciare ventotto centesimi a un cassiere di banca, il quale non può metterseli in tasca e d'altra parte non sa come registrarli.

Lungo la strada c'è un grande negozio di abbigliamento maschile con una piccola insegna sopra la porta e una vetrina piena di completi dai colori morbidi e senza una grinza nelle maniche della giacca. Li guardo ben bene finché trovo quello col maggior numero di tasche, e allora m'infilo nel negozio.

Dentro è come una chiesa, ma con le pareti completamente rivestite di stoffa; gli unici espositori che riesco a scorgere sono due piuttosto piccoli, sistemati fra montanti di mogano: uno contiene fermacravatta e bottoni da colletto, l'altro soltanto quattro cravatte di seta dipinta a mano. Li osservo. Ogni scatolino di velluto porta un cartoncino piccolo e modesto col prezzo: *\$ 200 il completo - \$ 850 il paio*. Sto per accostarmi alle cravatte quando un uomo alto con la faccia di palta sbuca fuori da dietro una palma in vaso e si pianta dove sarei costretto ad abatterlo qualora non avessi intenzione di fermarmi.

Dice: «Lei cosa desidera?». Il *lei* è un po' più calcato delle altre parole, e l'intera frase suona come se il tizio fosse piuttosto disgustato. Io gli spiego qual è l'abito che m'interessa.

Lui ride con la bocca. «Quello è un completo da trecento dollari».

«Bene, me lo prenda».

«Sono sicurissimo che non abbiamo la sua misura», replica

Facciadipalta, osservando i miei pantaloni sporchi di colori.

«Allora l'accomoderemo finché sarà giusto. Su, giovanotto, la pianti di menare il can per l'aia».

«Temo che...».

Perciò mi metto a strillare un pochino, e il tizio indietreggia e bela: «Signor Triggle! Signor Triggle!», e da qualche parte - da dietro un'altra palma in vaso, suppongo: qui intorno ce n'è un sacco - sbuca un secondo uomo alto dal medesimo aspetto lugubre, con la differenza che ha una normale faccia rosa. «Dunque», dice. «Dunque dunque dunque. Di cosa si tratta? Di cosa?».

«Voi vendete e io compro, solo che lui non la pensa così», dico a Facciarosa additando Facciadipalta.

Facciadipalta interviene. «Il signore» (la più lurida parola che ho mai sentito, da come la pronuncia) «si stava informando sul "von Hochmann" in pettinato che sta in vetrina».

Facciarosa nitrisce. «Brav'uomo, temo che lei sia venuto nel negozio sba...», e a questo punto gli ficco in mano venti dollari. Lui guarda la banconota, e Facciadipalta guarda la banconota, cosicché ne dò una anche a lui. I due si guardano a vicenda, cosicché allungo altre due banconote. «Allora vediamo questo completo».

«Non vuole accomodarsi in sala di prova?», dice Facciarosa, e nessuno potrebbe immaginare che si tratta della medesima persona di prima. Certo non è la medesima voce. «Abbiamo un'ampia scelta...».

«Non voglio una scelta: voglio quel completo in vetrina. Proprio quello stramaledetto completo, e non uno simile».

«Oh, ma non possiamo tirar fuori un completo dalla ve...». E così dò a ciascuno altri venti dollari. «Sì, signore!», esclama Facciadipalta, e si precipita alla vetrina.

«Vediamo un po'», dice Facciarosa, tirandosi il mento e cercando di immaginarmi lavato e ripulito. «Una volta sistemato il completo cercheremo qualche foulard e magari una camicia inglese, mmm? Fatta a mano? Colletto tondo con bottoncino? Sì, certo».

«No, certo. La camicia l'ho già». Dò una tiratina al giubbotto giallo da dopo-sci. Questo tappa la bocca a Facciarosa senza bisogno di effettuare un ulteriore passaggio di denaro.

Il secondo spilungone torna indietro col completo e tutt'e tre ci dirigiamo in corteo nella sala di prova, che somiglia ancor più a un salone d'impresa di pompe funebri con la differenza che è più grande. I due si fermano al centro del locale torcendosi o strofinandosi le mani, mentre io mi accomodo in una cabina delimitata da tende e indosso il completo. I pantaloni non hanno risolto e la giacca è troppo stretta. Esco dalla cabina, e i due mi saltabeccano intorno come Hansel e Gretel davanti alla casetta di panpepato. Quando passano a misurare i pantaloni scoprono che sotto ho ancora gli altri. Quaranta dollari appianano anche questo incidente prima che loro abbiano il tempo

di dire qualcosa.

Poi, quando hanno terminato di segnare col gesso e di puntare con gli spilli, vogliono sapere per quando mi occorre il completo. «Subito!», ruggisco, e prima che uno dei due possa fiatare anche solo un «ma noi...», distribuisco altro denaro. «Quante persone avete, per le modifiche agli abiti?».

«Otto, signore».

«Bene. Tenga». Gli dò otto biglietti da venti. «Gli dia questi e li metta tutti al lavoro su quest'unico abito. Avete nove minuti di tempo».

«Sì, signore»; e Facciadipalta sparisce, respirando affannosamente.

L'altro mi domanda: «Ha detto che è nel cinema?».

«Non l'ho detto».

«Ah», mormora. «Petrolio».

«Macché. Abbigliamento femminile. Ho lanciato una linea di sottogonne stampate a ombrelli e telefoni. Le avrà viste certamente».

«Nonn... non saprei se le ho viste».

«Cosa?», urlo. «Non ha mai sentito parlare dei sottintesi freudiani?».

«Be', io...». Dopodiché tace. Non mi toglie gli occhi di dosso.

L'abito non è pronto in nove minuti, ma lo terminano in undici. Appena ricompare Facciadipalta col completo sul braccio, gli dico: «Ehi, ho dimenticato una cosa. Voglio la manica sinistra nove millimetri e mezzo più corta della destra». A lui casca la mandibola, ma Facciarosa dice: «Esegui, Hopkinson». L'altro esce di

nuovo, sempre col completo sul braccio, e io mi tuffo dietro a lui. Arriviamo a una porta circa nello stesso istante. Dentro c'è un vero laboratorio con luci forti, file di abiti, due donne anziane e sei uomini anziani. «Ma signore, lei non può...».

«Chiuda il becco e mi dia quello», ribatto, e afferro il completo. «Non volevo far modificare la manica: volevo soltanto vedere questa gente». Mi rivolgo all'intero locale. «Ascoltate; poco fa vi ha dato del denaro, questo tizio dalla faccia di palta?».

Tutte quelle persone anziane rimangono lì a fissarmi sbattendo le palpebre finché una dice: «Denaro?», e allora tutte si stringono nelle spalle e scrollano la testa. Facciadipalta, adesso tutto cenni del capo e sorrisi, si fa avanti e dice: «Be', intendevo darglieli appena il completo si fosse dimostrato di sua soddisfazione, signore», e si toglie dalla tasca gli otto biglietti da venti. Io glieli strappo via dalla mano e me li ficco nei pantaloni. «Lurido microbo!». Pesco nelle calze e tiro fuori la mazzetta dei centoni e faccio il giro del locale dandone uno a ciascuno degli anziani lavoranti. In quel momento Facciarosa ficca dentro la testa e io gli dico: «Farebbe meglio a togliermi dalla vista questo tizio prima che qui succeda qualcosa che nemmeno il mio denaro potrebbe sistemare». Facciadipalta sparisce.

Ritorno nella cabina e stavolta tolgo i pantaloni vecchi. Distribuisco il denaro in tutte le tasche del completo — ce ne sono quattordi-

ci — e mi vesto. Consegno a Facciarosa trecento dollari e i pantaloni vecchi. «Li tenga lei: dovrebbero andarle abbastanza bene». Devo proprio ammirarlo: vedo che dentro freme tutto, eppure cammina come un vescovo all'incoronazione mentre ci avviamo alla porta; e camminando piega accuratamente i miei vecchi pantaloni (cosa che non capitava loro da quando li ho acquistati ai grandi magazzini, due anni fa) finché gli pendono dal braccio piatti come un coprischienale. Mi apre la porta e perdio *s'inchina*. «Grazie mille e torni presto a trovarci, signor Freud».

È quasi sera: ora di mangiare. Girato l'angolo e proseguito per la strada trovo un ristorante che una volta — a quanto ho sentito dire — doveva essere uno stallaggio. Sto spingendo la porta d'ingresso quando davanti a me si erge un morbido muro fatto di saia marrone e di bottoni d'ottone e di una mostruosa fune di seta intrecciata color oro. Faccio un passo indietro e alzo lo sguardo: non è un muro ma la prua di un portiere tipo comodo, e giurerei che l'altezza è di due metri e quaranta berretto escluso.

«Mi dispiace, signore, ma non può entrare in quel modo».

A quanto pare, il completo mi fa guadagnare signore ma non la minima sfumatura di cortesia nella voce. «In quale modo?».

Il portiere solleva una mano grossa come un sacco d'allenamento per pugili e si picchietta il pomo d'Adamo. Sollevo anch'io la mano e trovo soltanto il bordo del

mio giubbotto da dopo-sci. «Ah, la cravatta!», esclamo.

«Ah», ripete lui, «la cravatta!». Fare così il verso a qualcuno è roba da essere uccisi sul posto; è peggio di quello che Ruggero chiamava ippogrifo.

«Bene, si dà il caso che lei non si sia accorto che sono senza cravatta».

Lui tira fuori il petto, che torreggia sopra di me come l'estremità operativa di una pressa idraulica. «Si dà il caso che io mi sia accorto che lei è senza cravatta», dice, ancora imitando il mio tono di voce; e sapete?, ci riesce proprio bene.

«Davvero?», replico, e gli allungo venti dollari.

«Be', me ne sono accorto con un occhio solo», dice, con un nuovo timbro che non è il mio e non è quello del signore che ha usato prima ma uno che mi sembra il suo timbro naturale. Gli allungo un secondo ventone e lui mi lascia entrare.

Alla porta interna mi accoglie un uomo: un uomo autentico, in camicia inamidata e marsina, e con quella splendida testa che si vede nell'atrio delle università, dove sta appeso il ritratto a olio del precedente rettore. Con una rapida occhiata — e badate bene, qui dentro la luce non è troppo forte — fa con me quello che il signor Saffron fa con gli assegni: mi legge, mi capovolge con uno schiocco, mi appone addosso la sua sigla in modo che i suoi subalterni si comportino in maniera adeguatamente corretta. Dev'essere un problema, con l'abito nuovo

e le scarpe logore e la faccia sporca e il fatto che il portiere mi ha lasciato passare; ma se anche è turbato, non lo dimostra. «Buonasera, signore», dice. La sua voce ha il timbro profondo di quelle radio a soprammobile che si costruivano negli anni Trenta. «Si accomodi da questa parte, prego».

Ma io gli tocco il gomito. «Lei è turbato perché non ho la cravatta».

«Be'... no, signore».

«E invece sì». Tiro fuori un centone e lo piego per il lungo e lo pieghetto bello stretto; poi prendo un cinquantone e l'arroto per il lungo e l'appiattisco e lo giro una volta intorno alla metà del centone; infine prendo le due ali pieghettate e le allargo ottenendo una cravatta a farfalla debitamente serrata al centro. Lui se ne sta lì immobile ad aspettare, come se la gente facesse tutti i giorni cose del genere. «E ora mi presti lo spillo di quel suo fiore». Lui me lo porge, reggendolo per l'ultimo mezzo centimetro, e nel contempo fa un lieve e ossequioso inchino dalla vita in su. Io appunto il farfallino sul mio giubetto giallo da doposci. «Ecco la cravatta; le va bene?».

«Perfetta, signore».

«Lo sapevo, che l'avrebbe apprezzata». Me la tolgo e gliela dò. «Vorrei un tavolo per otto, all'estremità della sala».

«Sì, signore. Ho proprio quello adatto». Si avvia, seguito da me; e sissignore, c'è un grande tavolo rotondo. Lui ne toglie un cartoncino color avorio chiaro con la scritta RISERVATO e mi fa sede-

re. «Per che ora attende il resto del gruppo?».

«Sono io, il resto del gruppo».

«Molto bene, signore. E cosa desidera bere?».

«Brandy. Doppio. Della marca che soltanto lei sa che è la migliore del posto».

«Ho proprio l'anno giusto. Acqua? Seltz?».

«Yogurt. Circa metà e metà».

«Subito, signore».

In breve mi portano la bevanda, e un panino al fegato e farina d'avena, e *crêpes suzettes* con una salsina fatta (da quattro uomini con tre carrelli luccicanti) con quelle minuscole fragoline selvatiche francesi. Sapete? Mangiare in questo posto costa ottantaquattro svanziche.

Io me ne sto lì e osservo lo spettacolo e osservo gli osservatori che osservano lo spettacolo. E progetto le cose che farò con più denaro di quanto possa spendere. Andrò via da qui quando sarà troppo tardi per prendere a nolo qualcosa e grazie al mio denaro prenderò a nolo una barca a motore. Darò al proprietario il doppio del prezzo pattuito; poi affonderò la barca e non mi farò più rivedere, così lui si preoccuperà. Comprerò due isole dotate di villa: su una fingerò di essere pudico ma tramite un agente affitterò a nudisti tutto quanto tranne casa mia, e l'altra la popolerò di persone pudiche mentre io girerò nudo. Comprerò l'arpa di Thomas Moore, conservata nel suo museo, e ci ficcherò dentro un microfono a contatto e un fonoriproduttore che suoni "Bandiera rossa" per qua-

ranta minuti e a tempo doppio appena qualcuno la tocca. Addestrerò un uomo che sappia affascinare lo stesso numero di persone affamate raggiunto da Huey Long e lo stesso numero di persone spaventate raggiunto da Joe McCarthy, e contemporaneamente; e quando darà il via girerà un interruttore su tutte quelle persone e sarà gentile e povero e forte come Gesù di Nazareth. E fornirò a ogni adolescente maschio un pasticcino dipinto a mano e a ogni femmina un vocabolo orgasmico completamente nuovo da applicare a gelati, vetture sportive, cantanti pop dalla faccia pustolosa, e lacci per scarpe. A Bradamante comprerò un rossetto trasparente, cosicché possa sentirsi donna anche se non vuole che si veda, e ad Atlante (povero ometto ricco) la piena realizzazione dell'indistruttibilità del destino.

Guarda là: ma guarda ! Tutta sola, con una candela sul tavolo, c'è la più bella donna mai vissuta. I suoi capelli sono di un morbido color zibellino, lunghi, diritti, sottili, folti; gli occhi e gli zigomi coprono l'intera gamma eurasiatica, forte-delicata e interconnessa. Le sue narici hanno la consistenza di petali e si muovono impercettibilmente così come cambia l'aurora da un istante all'altro; eppure si muovono sensibilmente, se non altro a causa del suo leggero respiro. Lei se ne sta lì immobile, immobile... e certo è la più triste donna mai vissuta, perché una bocca come la sua non potrebbe dormire così, né la testa potrebbe rimanere girata proprio in quel

modo fra tutti i modi possibili, né le spalle starebbero così inerti e le mani così abbandonate. Forse si cruccia per la solitudine, nella consapevolezza che mai in tutta la vita potrà trovare un suo simile? Oppure è stata ferita da una persona meschina e non riesce a comprendere?

Alzo una mano, e la radio a soprammobile degli anni Trenta con la faccia da rettore veleggia verso di me. «Chi è, quella?».

«Lo scoprirò subito, signore».

«No!». È un'esplosione dal mio intimo. «No, la prego». (Be', perché no?). «Non deve farlo».

«Benissimo, signore». E poi, come se avvertisse la mia angoscia: «Davvero, non lo farò».

«Perché è così triste?». E non so di aver parlato finché lui risponde: «Credo che sia molto imbarazzata, signore. Se ne sta lì tutta sola da un bel pezzo». Si china un po' di più, come per aggiungere importanza a quanto sta per dire. «Credo, signore, che sia molto giovane».

Riesco a comprendere alla perfezione ciò che lui intende: intende che lei ha paura, ma non pronuncerà mai una simile parola nella brunita sicurezza di questo luogo opulento del quale lui stesso è un pezzo così importante.

Paura... C'è paura e paura, a seconda della propria origine e del proprio senso del valore. Seimel, che caccia le tigri armato di sola lancia, si trova a faccia a faccia con la morte senza provare paura; e invece conosco un tale che sviene al rumore della chiave infilata in una serratura Yale; chi può di-

re quale terrore è grande o piccolo, o che è poca cosa essere una ragazza che non osa alzarsi dal tavolo perché non ha denaro? «Bene, la lasci andare. Il suo conto lo pago io».

«Sì, signore». La sua lustra superficie emette — come una particella alfa — un breve e vivido lampo di approvazione. «Devo portare alla signorina il suo biglietto da visita, signore?».

«Oh Dio, no!». Di nuovo il pensiero di conoscere quella donna mi dà l'angoscia. «Le dica soltanto che è passato di qui un ippogrifo».

Lui replica imperterrito: «Benissimo, signore»; e, proprio come deve fare un bravo mobile, scivola via rigido e silenzioso sulle sue ruote.

Io attendo e attendo; e laggiù entra una pelliccia di cincillà che verrà appoggiata su una sedia sotto una lampada, e là una faccia obesa ride troppo forte; il trombone, parte di un accordo, mi dà altre due note perfettamente adeguate all'inesprimibile solitudine di una ragazza e ai miei sentimenti al riguardo, e l'uomo col carrello luccicante sposta abilmente la punta di un cucchiaino d'argento nel calore puro e traslucido che sprizza azzurrino dal gorgogliante sangue della salsa... e, come per caso, la bella testa del rettore si china sul tavolo della ragazza e lui le dice qualcosa.

Il volto di lei, quando si solleva, mi acceca per un attimo. O forse sono le mie lacrime. Lei non irradia felicità (nelle fragili ossa di quella ragazza è impiantato troppo profondamente un grande do-

lore), ma si verifica un cambiamento che consente alle mani di essere ricordate di nuovo e alla bocca di tornare a vivere. Forse si è trattato di eliminazione della paura: un'ablazione che opera meraviglie sui cani e sugli esseri umani e forse anche - suppongo - sulle nazioni

E così lei può distogliere lo sguardo dalla pena; e quando lo fa, il respiro mi si ferma in gola. Nella notturna massa dei suoi capelli si stende una striscia d'argento, una sfumatura del pallore e della distanza di una luna invernale. Nessun altro colore potrebbe adattarsi con tale precisione a un dolore innato, e nessun'altra creatura è mai stata marchiata adeguatamente come quella ragazza.

Una volta ho visto in un documentario la ripresa accelerata di un giglio che cresceva fino alla fioritura in un paio di secondi; e come quello s'innalzava ed esplodeva, così la ragazza si alza e scuote all'indietro la testa. Ho visto un filo di ragnatela aleggiare via e scomparire, e nello stesso modo lei passa oltre. Ho visto un uccellino morire nel cavo della sua mano, senza un'ombra di cambiamento negli occhi spalancati; e allo stesso modo io rimango qui immutato, tranne per il fatto che qualcosa è sparito via da me.

Invocherò Ruggero, e da questo sepolcro fuggirò nel terrore: non aspetterò di essere invitato nel suo mondo. Meglio star cadendo lungo un cielo scintillante con ali furiose sopra di me e un'improvvisa calma sotto di me, che rimanere qui nelle maglie delle mie varie

pazzie. Lo squilibrio mentale è soltanto una specie di saggezza, spinta troppo in profondità perché gli sfinteri della mente la possano afferrare; e questo è l'indovinello della sfinge. Giles Senzapennelli, l'ex pittore, a voler ben guardare è molto ma molto più saggio di Ruggero Senzaspada, l'ex cavaliere. Mettetemi su un ippogrifo, senza la patente, e io non mi metterò a frignare: «Indietro, signore!»; invece pigerò i pulsanti e tirerò le leve e starò a vedere cosa succede finché potrò tornare sul sentiero che scende dalla collina. E se le parole sono le redini e l'acceleratore e la frizione, allora proverò con le parole finché avrò un "hop" e un "arri" e un bel "hool". Adesso Ruggero è uno sciocco, e abbastanza più sano di me e quindi più vivo; in realtà i suoi dubbi sono un po' meno fondati dei miei. *Uúff!* È l'ardente e tranquilla accensione del brandy, laggiù, oppure il sofo che mi passa oltre dalla parte dei piedi? Quel sommessso picchietto è un esitante applauso per la banda o invece è il vento che batte sulle ali della roteante bestia sopra di me? Prendimi, buon cavaliere, prendimi; e io morirò lieto con te, libero da entrambi questi mondi insopportabili. Ma non sto cadendo: sono sospeso qui nel crepuscolo, sostenuto da un vento impetuoso, e costituisco il punto centrale per la torreggiante terra e il rimbombante sole che ruotano intorno a me. (Ma se sei sospeso in aria, come mai i burroni della terra si fanno sempre più ampi ogni volta che ti passano davanti?). Ahimè,

potessi morire per temerarietà come una Bradamante che sfida le potenze del male, e non così scagliato nel vuoto in penitenza delle sciocche emanazioni della mia boccaccia, non umiliato e urlante come uno schiavo preso a frustate. (Cameriere, mi porti un'orchestra che suoni *Rampart Street*: sono caduto giù dalla Grazia, che è un ippogrifo).

Mio splendore, non puoi proprio perdonare la mia collera e la mia lingua? Non c'è nulla, dentro di te, che rammenti le rapide corse sulla montagna di Atlante, e te stesso che saltavi leggero via da me come un compagno di giochi, condividendo la mia lietezza? *Quello* è Ruggero, mio buon ippogrifo, e non l'atomo incollerito che ti ha offeso.. Non t'implorerò più; prego solo che tu possa sfuggire ai rimorsi di coscienza, ai quali invece io non sono sfuggito dopo aver abbandonato la mia spada e il mio destino con Bradamante.

Ed eccolo che arriva, arriva, con le ali quasi completamente piegate all'indietro che producono un vero e proprio ronzio per farlo scendere più in fretta di quanto io sto precipitando. E più veloce lo è davvero: si avventa verso di me, schizza di lato sfiorandomi al punto di farmi roteare di nuovo, cosicché il sole è sempre sopra di me ma al disotto le montagne girano come argilla sulla ruota del vasaio. Adesso le ali dell'ippogrifo sono distese e lavorano potentemente, e di nuovo lui cresce ai miei occhi; e adesso riesco a udirlo: sta urlando, urlando... Dèi, che urlo pieno di terrore! Poi l'ur-

lo cessa e la sua voce leonina rimbomba di risate... Ah, si sta prendendo beffe di me! Si sta prendendo beffe di me, quel figlio di... di un possente grifone e di una maledetta giumenta, quella creatura che è la più splendida fra tutte le creature. Ecco, ippogrifo: prenditi beffe di me, è tuo privilegio; lasciami morire, è tuo diritto.

E di nuovo rimbomba il tuono della sua allegria; lui piega le ali, una su e una giù, rollando come una rondine d'estate; e mentre io gli precipito incontro lui si mette supino come un nuotatore e — benedetto angelo di un ippogrifo! — mi afferra al volo.

Io pendo dai suoi artigli come un tritone, e gli occhi mi escono dalle orbite per la pressione della sua stretta e la velocità di risalita; e risalire deve per forza, dato che mi ha acchiappato in una valle a un'altezza non superiore a quella di un grande pino; le montagne circostanti sono tutte sopra di noi. Per fare in tempo a salvarmi non gli restava più neanche la decima parte di un battito cardiaco: è sicuro di sé e splendido, e possiede un crudelissimo senso dell'umorismo.

Adesso vengo sollevato fino al suo becco, e i suoi occhi sono davanti a me; dalle fauci spalancate erompe il suo cachinno, e io — come un cucciolo catturato — imploro di essere messo giù. E in verità, se avessi la coda la dimenerei per lui; uggolerei, se sentissi che questo può giungere fino al suo intimo.

Lui abbassa la testa e la gira, e il becco si avvolge intorno alla mia

vita. Poi mi solleva, raddrizza la testa, mi abbassa, mi ruota in modo che io mi trovi a piedi in giù e testa in su... ed ecco che gli sono di nuovo in groppa, appollaiato sulle sue spalle alla distanza di un braccio dalla sella. Poi mi spinge all'indietro e io percorro il tragitto fino alla sella come un bambino sul corrimano, a sedere in avanti e goffo per la paura. Non mi lascia se non quando sono saldo in sella: per un attimo mi passa per la mente che — giusto per scherzare — potrebbe tagliarmi in due con un morso proprio quando ritengo di essere al sicuro. Attraverso le cosce percepisco un'altra poderosa risata di scherno. Mi mordo le labbra e abbasso gli occhi, ma non c'è modo di sfuggire alla sua gaiezza.

Adesso le montagne sono dietro di noi. Il mare è tutto foschia e il cielo è tinto di mare, e dove s'incontrano non si vede più una linea netta; con una torsione della mente posso immaginare nient'altro che il cielo intorno a noi in un universo senza terra; ancora una torsione e il mare è tutt'intorno e sopra e sotto, e il mio ippogrifo e io siamo gli unici abitanti di una vuota bolla in un universo di acqua.

E a questo punto mi giunge alla mente una specie di emissione radio... parole, bizzarre e brevi: «hop» e «arri» e «hoo!», e ciascuna porta l'aroma di Giles e il fumo della sua bocca. Perciò mormoro «hop»... e il mio ippogrifo gira da una parte; dico «arri», e lui volta dall'altra... Posso guidarlo, farlo volare! È mio, è mio!

Ma mia è anche l'umiliazione, e la lezione della sua risata, che schiamazza come una coscienza. Davanti a noi c'è il mare, sul quale giacciono l'avventura e la libertà. Dietro di noi ci sono le colline, e la mia spada, il mio dovere, il mio debito, e una pulzella senza spada. Il mio destriero tace, come in attesa. «Arri, dunque, e lascia che io sia condannato al mio destino!», grido; e lui gira per portarmi al mio lurido destino, e col suo mento dorato nasconde la remota spiaggia. Lurido o no, io mi pavoneggio: sono un cavaliere che non verrà dominato né messo da parte; volerò dritto alla mia spada, al mio onore, al...

Ma sotto di me una chiazza bianca sulla roccia attira il mio sguardo; e «Hoo!», grido con tutto il cuore; e la muggente risata dell'ippogrifo produce delicate increspature bianche sulle onde sottostanti. E giù piombiamo, e giù, e giù: preceduti dal ruggito e dallo schianto della bestiale risata, fiancheggiati dal risucchio della nostra discesa. In quella risata c'è uno scampanio per i cavalieri senza spada, per le rette vie scelte e abbandonate; c'è una rombante raffica per la gratitudine confessata ma non dimostrata, e una per l'uomo che progetterebbe una fuga per sé se avesse il tempo di salvare una pulzella in pericolo o che — se ormai fosse in ritardo — pianterebbe in sua memoria una campanula qualora gli capitasse di passare da quelle parti. Ma la risata più acuta, quella che ingloba il più gelido scherno, è per un cavaliere che dichiarava di valuta-

re la propria spada per i voti che conteneva.

Ho un momento di vergogna e uno di furore, e poi un tormentoso periodo di entrambi. Tutto ciò che devo fare per interrompere questo osceno muggire (e anche — non ne dubito — per guadagnarli il rispetto della bestia) è premere i talloni sui fianchi dell'ippogrifo, e fileremmo dritto alla montagna di Atlante; a Bradamante; alla mia spada; al mantenimento delle mie promesse e al pagamento dei miei debiti.

Ed è in potere dei muscoli delle mie gambe tirare indietro i talloni; è in potere del mio cuore essere umile e accettare l'assordante censura della bestia e purificare me stesso; sì, sì, ma guardo di sotto una volta ancora e sono perduto; perché alla roccia è incatenata una donna nuda, di tale bellezza non terrena che può essere paragonata soltanto allo scudo che porto... con questa differenza, che chi guarda il mio scudo rimane accecato mentre chi guarda quella donna comprende chiaramente di non poter più vivere.

Il mio destriero si abbassa ancora e rimane librato, cercando un appiglio sulla roccia spazzata dai venti; trovatolo, si posa. Prima che si sia fermato del tutto io sono già lontano da lui e dalle sue sghignazzate in diminuzione, e scivolo e slitto giù per il pendio che conduce al mare. Aggrappandomi agli anelli di ferro ai quali è incatenata, mi accosto a lei, mi riparo gli occhi da quella vampa non di luce ma di bellezza; e appena posso, sbircio rapido fra le

dita e bevo la visione a piccoli sorsi spaventati.

Le sue caviglie sono crudelmente serrate in un unico anello, articolato sulla catena doppia che lo ancora al disotto. Una versione più piccola del medesimo congegno blocca ciascuno dei suoi sottili polsi; e lei giace tesa e stretta contro la fredda roccia bagnata dagli spruzzi, e il vento le scompiglia i capelli.

Tocco i ceppi, le catene. Ancorati come sono, sembra che la stessa roccia si solleverebbe dal fondo del mare prima che quegli anelli possano essere estratti. Mentre rialzo disperato lo sguardo incontro gli occhi di lei, e mi sento sciogliere: crollo sulle ginocchia e chino la testa.

«Chi sei, tu?», sento mormorare nell'urlo del vento.

«Ruggero, un cavaliere venuto a salvarti. Chi ti ha fatto questo, principessa? Perché certo sei una principessa, vero?».

«Sì», lei alita, «Angelica del Cataio, naufragata qui proprio il giorno in cui l'oracolo di Ebuda ordinava di sacrificare a non so quale dio sdegnato la più bella fanciulla di Ebuda. Ma dato che avevano me...».

«Ebuda è quel villaggio laggiù?».

«Sì». Ah, ma lei è esausta; la sua voce si può percepire soltanto perché ha un suono assai diverso: diverso, quasi, dal suono stesso. «Ma non andare al villaggio, buon cavaliere: quelli sono dei barbari, e ti farebbero a pezzi piuttosto che sostituirmi con una delle loro ragazze. Meglio che tu torni da

dove vieni, e la mia benedizione ti seguirà: ormai sono condannata».

«Morire di freddo e sotto i becchi delle aquile di mare? Piuttosto morirò qui con te!».

«No, sarà una cosa più rapida», mormora Angelica. «Conosci il mostro chiamato Orco?». I suoi occhi, ora rivolti al mare, sono sereni. Mentre il vento le scompiglia i capelli, vedo che questi sono arcanamente segnati da una striscia di freddo argento: non c'è mai stato nulla di delizioso e remoto al pari di quella scia di luce stellare.

«Orco? Oh, sì: una leggenda, una favola per mettere paura ai bambini. È grosso come un'isola e ha scaglie di ferro e zanne di cinghiale. E tu sei incatenata qui per lui? Ti avranno le aquile di mare, non una simile creatura favolosa!».

«No: eccolo che arriva!», lei replica tranquilla; e si verificano due cose che lasceranno il segno su di me per tutti i giorni a venire. Una è che mentre lei parla, solenne e completamente padrona di sé, ha il volto rigato di lacrime, e io comprendo di aver visto una forza d'animo altrettanto mirabile della sua bellezza; ma, a parte le lacrime, lei potrebbe trovarsi benissimo nel suo giardino, in pace e come in sogno, perché tutto il suo volto lo dimostra. E io distolgo lo sguardo da lei e vedo la seconda cosa, il mostro di nome Orco.

Con un urlo balzo accanto ad Angelica, le prendo la mano imprigionata e le infilo in un dito il mio anello d'oro. «Questo ti proteggerà, principessa!», grido, e il

mio cuore grida insieme: *soltanto dal mio scudo*, e io corro incespicando verso l'ippogrifo.

Il mio destriero è già pronto, teso, fremente, impaziente di lanciarsi: ho messo nella staffa soltanto un piede che lui già schizza via. Il mostro è in arrivo, e noi gli voliamo incontro; e quando abbiamo volato per quello che sembrerebbe a tutta prima un tratto ben lungo, resta ancora da percorrere un altro miglio. Il mostro torreggia sopra di noi come un nembo temporalesco; si erge dall'acqua sempre più in alto, e non finisce mai, ed è informe, incommensurabile, e cieco.

Cieco! Senza spada, sprovvisto di picca o di alabarda, di mazza o di uncino, la mia unica arma è un datore di cecità; contro quest'arma, il mostro porta l'unica difesa possibile. «È cieco, è cieco!», grido, e la mia cavalcatura emette un urlo, in parte di disperazione ma in buona parte anche di sfida, e sale nel cielo per giungere al disopra della creatura e sentirsi al sicuro.

E il mostro continua a innalzarsi finché noi non siamo che una vespa sulla schiena di un toro, finché la nera roccia sottostante non è che un piccolo gradino in paragone a questa enorme massa vivente.

E l'ippogrifo, di sua iniziativa, ripiega le ali; e noi piombiamo giù, percorrendo i verticali ettari di lurido ferro grondante acqua. Io sono incapace di pensare, incapace di fare qualsiasi cosa che non sia il tenermi in sella durante la rapida discesa senza peso.

Neanche la mia prima caduta dalla groppa della bestia mi era parsa così lunga. E finalmente le ali si allargano, e io mi lascio sfuggire un gemito per la pressione all'interno del farsetto. L'ippogrifo lotta contro il vento della nostra discesa, e infine ci fermiamo.

Siamo in una fragorosa e fetida corrente di acqua e di miasmatici vapori, in qualche punto fra la torreggiante massa di Orco e la roccia nera. Attraverso, girare, indietro, girare di nuovo; affumicati e spruzzati e intrisi e schizzati di compatta fanghiglia salata. E per la seconda volta nello stesso giro: no mi trovo a faccia a faccia con la morte disprezzata dall'ippogrifo...

Vedo di nuovo la faccia della bestia: per l'ultima volta, mi dico. E se potessi dare un anno di vita per essere capace di leggere in quei brillanti occhi implacabili, lo darei e volentieri; ma mi rimangono solo pochi minuti. Alzo senza speranza lo sguardo, e l'ippogrifo avvicina quella sua testa scintillante e tocca la mia con una certa rozza delicatezza. Gli occhi fissi nei miei, emette un unico suono soffocato; e poi è già ora di girare un'altra volta. Per un attimo sembra che non ce la faccia; e invece ci riesce, coraggiosamente, e torna indietro arrancando. In ritardo mi accorgo che ha le ali bagnate e che — come Pegaso prossimo a morire nel sangue del drago — non può rimanere in aria per molto tempo ancora. Ah, poter sapere cos'ha cercato di dirmi! E chi potrebbe saperlo? Giles? Ah, ma io odio ciò che ero, e ciò che sono...

Insieme urliamo una sfida, e in qualche modo l'ippogrifo trova la forza di sollevarsi per due o tre volte l'altezza di un uomo, e mentre scende si spruzza via dalle ali una gran quantità d'acqua. Passa vicino alla bocca che si sta spalancando, si getta giù accanto all'articolazione della mandibola che proprio in quel momento sbucca in superficie. Ciò che a tutta prima appare come una sporgenza ossea si rivela all'improvviso per una fangosa opale, illuminata e viva: l'occhio di Orco, situato come nelle balene. Senza dubbio l'ippogrifo lo sapeva, lo sapeva già da prima!

La sua breve discesa ci fornisce velocità; anche troppa. Ma lo scudo freme sotto le mie mani come se fosse vivo: si gira verso il sole per cogliere un vivido raggio e lo scaglia all'indietro nell'occhio del mostro. E poi siamo già oltre, in volo assai inclinato; ancora una volta l'ippogrifo si scuote via una pesante cortina d'acqua e si sforza di risalire; e percorriamo il lunghissimo tragitto intorno a quella montagna di muso, oltre l'immenso arco della bocca spalancata, verso l'occhio del lato opposto.

Dev'essere soltanto a questo punto che la possente massa di carne dalla debole innervazione percepisce il dolore dell'occhio abbacinato e distrutto. Qualcosa d'indefinibile si muove all'interno dell'arco, e un getto di acqua e icore schizza verso il cielo. Lo vedo salire, lo vedo arricciarsi; le nostre ali non sopravviveranno all'urto, per cui getto un *hop!* che è la somma di terrore e di odio verso

di me, di amore per l'ippogrifo e di fascino per Angelica; di collera, di rimpianto, di rimorso. La reazione dell'ippogrifo è istantanea e indipendente dalla sua volontà: la bestia ruota verso la spiaggia mentre io mi alzo in piedi sulla sella, piombo giù verso il mostro, e scalcio all'indietro contro quel fianco purpureo, con entrambe le gambe e con tutta la mia forza. Mentre precipito, guardo indietro da sotto un braccio: colgo un lampo del corpo di Angelica e la vista del mio ippogrifo che piomba in acqua, a poca distanza dalla battaglia. Un'ala si solleva come una vela e sprofonda con altrettanta lentezza; il suo collo (così pateticamente sottile, ora che il dorato collare di piume è appiattito dall'acqua) è teso verso la roccia ma non arriva a toccarla: l'ippogrifo è morto per me, e la sua risata è morta con lui; adesso comprendi, sciocco cavaliere, cos'aveva voluto dirti con quella carezza di becco? Soltanto che, malgrado i suoi rimbrotti e il suo pesante scherno, era pronto a morire con te... E mentre moriva, ignorava ancora se avevi compreso o se avresti compreso mai.

Tutto ciò nei brevi attimi del rimbalzo, dolorosamente proteso a causa del calcio, avendo per ali soltanto la velocità, col cervello che si sfrena e il cuore che mi si torce; e davanti a me c'è lo scudo magico di Atlante. Lo scudo colpisce l'acqua per primo, e il mio corpo mutato in freccia scivola sotto la rombante tromba marina che ricade tutt'intorno. Lo scudo slitta sul lato convesso, come un

sasso piatto, e la mia fronte lo fa risuonare come un gong. Tenta di slittare ancora, ma nello stesso attimo il mio corpo ricasca dolorosamente e lo ferma.

E infine mi accovaccio nell'angolo di quel sogghigno bestiale, e tutto l'odio che ho mai conosciuto si riversa dal mio braccio e si converte nello sventolamento dello scudo. Di taglio e di taglio, di piatto e di taglio ancora, pesto a più non posso su quella viscida montagna proprio dietro il mio appiglio. Cede lentamente, e dapprima devo lavorare con la faccia alla distanza di una freccia; sento che mi sta bruciando, che mi sta riempiendo di una brutale e primitiva follia che certamente trasformerà il mio cervello in quel cosino che uno trova nelle nocciole marce. Ma poi cessa di essere, e non esiste più, e sicuramente non è meno orribile di qualsiasi altra parte della creatura.

Quanto dura, il pestaggio? Non lo so... Ma dopo un bel pezzo la creatura avverte il dolore, e ha uno spasmo che dovrebbe essere impossibile per una massa così immensa. Il mio appiglio scompare; c'è un attimo di strangolamento e un attimo di schiacciamento, un colpo nel punto esatto in cui prima la mia testa picchiava contro lo scudo. E poi sto sbattendo contro la nera roccia, nel fondale basso, e ho le gambe avviluppate all'inerte collo dell'ippogrifo.

Il chiodo che salda alla roccia il ceppo delle caviglie della principessa mi macina le costole: me ne stacco, lo serro fra braccio e fianco, e stringo le gambe intorno al

collo dell'ippogrifo, affinché il suo corpo non sia portato via dalle onde. L'acqua scorre e scorre, mi attira a sé precipitando dalla roccia, e per lungo tempo il mio campo visivo è pieno di macchioline nere mobili e sfavillanti. Ma io non mollo.

Quando la trazione cessa, rialzo la testa. L'acqua è tornata una cosa normale. Più di metà del corpo dell'ippogrifo è in secco. La roccia è completamente priva di detriti: l'ultima cascata l'ha ripulita tutta. Al largo sorge una nuova montagna: credo che ormai la creatura sia morta. Sta affondando, anche se molto lentamente; oppure sta scivolando lungo un antichissimo crepaccio che si è scavata a suo tempo nel fondo dell'oceano.

«Ruggero...».

Con un calcio mi libero dal pesante collo dell'ippogrifo e nuoto fino a lei.

«Principessa!».

«Sei il più coraggioso dei cavalieri».

«No, Angelica», borbotta. «Non sono né coraggioso né cavaliere. Devo liberarti, ecco tutto».

«Una cosa semplicissima».

«Sì, se avessi la sua forza», e con la testa indico l'ippogrifo morto.

«Non rimpiangerlo, Ruggero», dice la principessa. «Gli sei rimasto accanto mentre moriva, e sarai ricompensato».

«Allora dobbiamo aspettare che un altro ippogrifo venga a spezzare le tue catene?».

«No. L'anello, Ruggero: staccami l'anello».

M'inerpico su fino alla sua mano imprigionata e le tolgo l'anello dal dito, mentre lei prosegue: «È un amuleto ancor più potente di quel che sai tu. Lo stavo appunto cercando quando sono naufragata, e pensavo che non l'avrei ritrovato più; avendomelo fatto riavere, sei diventato parte di un miracolo».

«*Riavere?* Perché, è tuo?».

«È stato rubato tanto tempo fa dalla mia stanza del tesoro, ed è passato per varie mani. L'ultima volta, come mi è stato detto al nord, l'ha usato una fanciulla che voleva liberare uno zuccone abbastanza stupido da cadere nella rete di un mago e troppo stupido per saperne uscir fuori. Ma tu come l'hai avuto?».

«È stato... gettato via perché ritenuto privo di valore». Gli orecchi mi bruciano. «Principessa, devo liberarti».

Angelica si stira pigramente nei ceppi. «In qualsiasi momento lo desideriamo. Queste catene non significano nulla. Ruggero, ti sono debitrice».

«No, principessa; ti ho vista, e questo è sufficiente».

«Molto carino, come compimento. Ti credo». Angelica sembra divertita. «Allora fa' come ti dico, e vedrai una nuova virtù dell'anello. Mettimelo in bocca».

Gliel'accosto alle labbra socchiuse. «Tu sei un uomo dolce e un pochino tardo», mormora lei. «Addio, Ruggero». E prende in bocca l'anello.

I ceppi pendono vuoti, e io mi chino sulla nera roccia che la sosteneva, una mano protesa, la mente che mi turbinava per la vicin-

nanza...

Vicinanza? Ma se lei è sparita?

Be', ma avrebbe potuto anche parlarmi di questa magia, prima di dimostrarla! Il mondo e tutte le sue magie sono forse in combutta contro di me? L'universo stesso è stato concepito per farmi fare la figura dello stupido? *Tu sei un uomo dolce e un pochino tardo.* Ahimè, sarà il mio epitaffio!

Salgo lentamente in cima alla roccia, e davanti a me si stende il crinale che conduce all'entroterra, verso e attraverso i barbari; attraverso montagne e fame e povertà e malattia; aiutando ed essendo aiutato per tutto il tragitto, fino a conquistare ciò che mi è stato dato e ciò che — immeritato — è stato gettato via; a piedi, strisciando su piedi e mani... verso il mio destino.

«Si sente bene, signore?».

Questa, mio caro Testadipreside, è una buona domanda. La musica è risacca e penne in tutte le sue note in levare, rigorosamente tradizionalista in quelle in battere: *scherzofrenia*. Una rovente e traslucida fiamma azzurrina viene spenta con un soffio; e all'improvviso ciò diventa una faccenda di estrema importanza, anche se io non riesco a immaginarne il perché. Lentamente alzo lo sguardo verso di lui. «Io?».

«Per un secondo o due è sembrato che non fosse più... con noi, signore».

«Un secondo o due: è tutto il tempo che richiede». Adesso rammento: la fiamma azzurrina sul vassoio della salsa è quella che

stavo osservando quando sono andato sotto, o sopra, o dove diavolo Ruggero tiene il suo mondo. Senz'altro lo so, dove si trova! Alzo di nuovo lo sguardo. Il preside è certamente un tipo che ama leggere. «Senta: cosa sa, a proposito di Atlante?».

«Atlantide, signore?». Quest'uomo non si scompone neanche a investirlo con una raffica di vento gelido. «Se ricordo bene, è sprofondata nel mare».

«No: Atlante, un mago».

«Ah. Mi sembra che nell'Ariosto ci sia un negromante con quel nome».

Appoggio un indice esattamente sul suo secondo bottone e premo con gesto trionfante. «L'*Orlando furioso*! Ecco! Ehi, ricorda anche cos'è successo a Bradamante?».

Lui si mette le mani dietro la schiena e fissa il punto in cui la parete si congiunge al soffitto. Una bella testa, su quell'uomo: veramente splendida. «Per quel che ricordo, signore, ha sposato un cavaliere...».

«Un *ex* cavaliere», dico, e dirlo mi fa male. «Comunque, buonase-
ra». Gli dò un'intera catasta di denaro ed esco.

«Buonasera, signore», dice il portiere.

«Oh. Lei. Senta: è uscita di qui una ragazza alta così e larga così, con una striscia d'argento nei capelli. Quanto tempo fa?».

Lui dichiara che non se ne ricorda, per cui gli allungo del denaro. «Circa quattro minuti fa», risponde ora. «Da quella parte», e indica.

«Soltanto quattro?». In me c'è

qualcosa di simile a un dolore. «È sicuro che è andata da quella parte?».

«Dovrebbe riuscire a raggiungerla, signore». Chiude gli occhi e sorride. «Attrante».

«Anche il Grand Canyon è attrante». Corro nella direzione indicatami. È la strada che porta al fiume.

Dunque è stato sempre l'*Orlando furioso*, penso nel frattempo, e qualcosa mi ha impedito di riconoscerlo. Atlante e Bradamante, Angelica principessa del Cataio, l'ippogrifo e Orco, tutti quanti. E cosa cerco di concludere, recitandolo? Atlante ha impedito a Ruggero di fare il cavaliere; una specie di magia impedisce a me di fare il pittore. Solo che oggi giorno la si chiama nevrosi.

E allora dove vado, così di fretta?

Devo salvare dall'Orco la principessa. Orco, variante di orca: un animale davvero disgustoso. Farei meglio a tornarmene dritto filato al mio studio e badare agli affari miei. Sì, è proprio quello che Ruggero continuava a ripetere a se stesso. Però è sceso accanto alla principessa, infischendosi delle risate dell'ippogrifo. Bene, ippogrifo: ridi pure. Appartieni a questo mondo ancora per poco.

Eccola là!

Mettiti al passo, ora. Riprendi fiato. Guarda bene cosa le capita. Per il momento non si trova incatenata nuda su una roccia. O forse sì, essendo le analogie quel che sono...

Piantala, Giles! Adesso stai bene. Si tratta soltanto di una storia



sulla quale hai fantasticato da ragazzo. Ne hai lette altre; ma ti sei mai immaginato di essere Gulliver, o Robinson Crusoe, o chissà chi? Allora, forse, il tuo subconscio sta cercando di dirti qualcosa mediante l'Ariosto. Dirti cosa? Di convertirti? Oppure (e questa è l'idea che sembra un po' un dolore) sta cercando di dirti che in sostanza non sei pittore più di quanto Ruggero sia cavaliere, a dispetto di alcuni successi iniziali?

Torna a casa, torna a casa, e dipingi nel modo in cui la signorina Brandt desidera che tu dipinga. Torna a casa subito, e il tuo

ippogrifo ti amerà per questo; sì, e vivi, qualunque cosa ciò significhi.

Ma un momento: la signorina Brandt vuole che tu faccia il pittore, mentre Bradamante non voleva che Ruggero facesse il cavaliere. La mia storia non coincide con la sua: la riecheggia soltanto. Ragione di più per andar via, Giles: torna a casa. Hai tutto il denaro di questo mondo; tutta la libertà, tutto il tempo di andare dovunque e di fare qualsiasi cosa. Di *dipingere* qualsiasi cosa. Sai bene cos'è successo a Ruggero, al suo ippogrifo, al suo anello magico e al suo scudo quando ha lasciato che la sua boriosa cavalleria sopraffacesse la sua beffarda coscienza. (Coscienza? Da quando una coscienza può essere splendida come un ippogrifo?).

Perciò torna a casa. Ma guarda, guarda qui: lei si è fermata sul lungofiume, proprio sotto un lampione stradale, e la sua striscia grigia è diventata tutta d'argento e le estremità dei capelli le scendono un pochino dalle spalle sottili mentre lei alza il volto al cielo. Cosa c'è, in quel volto? Non riesco a vedere, non riesco a vedere... Un appello, o piuttosto una sotto-missione: una tristezza come la sua è aldilà di ogni speranza, e quindi non può fare appello a nulla.

Principessa, cos'è la tua roccia? Cos'è il tuo Orco? Cos'è che giunge contro di te impotente? Cos'è che appare senza forma e cresce fino a riempire il cielo? Cos'è che è imprendibile, rivestito di ferro, e lurido, e indescrivibile? Cos'è che



Festino -76-

riempie il tuo mondo e il tuo breve futuro e al tempo stesso dimostra di rivelare soltanto il viscido cranio mentre sotto ce n'è ancora incommensurabilmente di più?

Non urli, principessa?

Adesso sei del tutto calma, ma io ho visto le tue lacrime.

Lei attraversa la strada in direzione degli alberi, e prende un sentiero che conduce all'acqua. Perciò ridi pure, ippogrifo: andrò da lei.

Ma lei è già scomparsa fra le ombre: corri, corri!

E là, in un angolino tranquillo, giungo accanto a lei; e, come Ruggero sulla nera roccia, mi bevo la visione a piccoli sorsi: perché inghiottirla in un colpo solo sarebbe più di quanto io possa sopportare.

Nel boschetto c'è una radura: un luogo deserto accanto all'acqua, in cui lasciar trascorrere la notte. Mentre lei si siede su una panchina, un pezzo di luna guida sull'acqua un convoglio nella sua direzione. La sua testa si gira e s'inclina un poco, come se lei stesse tendendo l'orecchio (mi ha sentito? sa che al mondo c'è qualcosa di più della sua tristezza?), e lei è completamente un profilo scuro tranne il raggio di luna che le scolpisce uno zigomo e la striscia d'argento fra i capelli; con quella chiazza di freddo biancore, la scia sull'acqua ha un pezzo di luna a tutt'e due le estremità!

E la sua testa si volta ancora un filino, cosicché il suo profilo perfetto si staglia contro la luna; e adesso basta solo che giri gli occhi e può vedermi. E così accade, in-

fatti.

«Lo sapevo, che era qui». La sua voce... una campana, un uccello, un suono diverso dal suo... No. Una voce, nient'altro che una voce. Pensaci, Giles; ma non ora.

«Posso... Voglio dire...».

«Certo», replica lei, indicando la panchina. «Perché no?».

Io mi siedo timidamente all'altra estremità della panchina, osservando lei che ha lo sguardo perso sull'acqua. I suoi occhi sono ombreggiati e il suo volto è un calice di tristezza pieno fino all'orlo. E a un tratto so cos'è il suo Orco.

La povertà può essere l'Orco. La povertà può essere il mostro visibile e incombente, che sbuca viscido e fetido dal pozzo fino a riempire il cielo e tuttavia mostra soltanto una piccolissima frazione di sé. La povertà può avventarsi su una persona incatenata, può infischiarci del suo grado e del suo valore, può catturare chiunque a proprio piacimento.

Ma in questo caso io potrei essere un'altra volta Ruggero, perché in tasca ho del denaro: dell'ottimo, servizievole, onnipotente denaro. Dunque dovrei sfidare il mostro di questa pulzella?

Lei potrebbe arrabbiarsi. (Angelica? Arrabbiarsi? No: aveva detto al cavaliere di non pensare a lei e di badare solo a mettersi in salvo).

La guardo, e la tristezza che la pervade è maggiore del denaro nella mia tasca. Comprendo di colpo che il mio gesto non la farebbe arrabbiare: lei proverebbe soltanto compassione per me, ecco

tutto. Il mio sforzo si perderebbe, nel suo grande stato di bisogno.

Allora dividerò con lei ciò che possiedo. All'atto pratico, metà di ciò che possiedo è pur sempre tutto il denaro che c'è.

Lei sta guardando la luna, così distante e così morta; e su di lei c'è il segno della distanza e della morte. Ruggero non ha mica offerto solo una parte di sé, alla sua principessa: ha offerto *tutto* se stesso.

Tutto se stesso? Addosso ho l'abito più costoso che ho mai posseduto; sotto le mie mani il buon denaro fresco sussurra di chilometri e anni di colori e immagini, sapori e sogni e sensazioni: tutte le cose e le esperienze che non ho mai avuto perché ci voleva fin troppo tempo a essere semplicemente Giles.

«Vorrei che non mi fissasse a quel modo».

«Mi scusi», mormoro. «Mi scusi».

«Cosa stava pensando?».

Oh, soltanto che quando giungerà a te il sole di domani, tu potresti riverberare altrettanta lievezza di un asfodelo. Soltanto che, dandoti tutto ciò che ho mai posseduto, talmente nuovo che non è stato ancora sfiorato dalle mie mani, forse non avresti più paura. «Soltanto che vorrei... che mi prestasse la sua penna».

«La mia... ah, bene». L'ha nella borsetta: la trova e me la porge.

Io tiro fuori il mio elegante nonché primo e ultimo libretto azzurro d'asegni e mi chino per vedere meglio al chiaro di luna; e Giles, scrivo, Giles, e Giles, e Gi-

les, sulla riga della firma di ogni pagina.

Poi le porgo il libretto insieme alla sua penna. Ecco (vorrei dirle, ma non riesco a parlare) tutta la magia che mi resta da quando ho perso il mio scudo. Ecco i miei zoccoli e i miei artigli. Ecco le mie ali.

«Cos'è?».

«È suo», gracido. «A me non occorre. Neanche un po'».

«Dio...», lei mormora.

Si leva come un giglio (ma ora, al chiaro di luna, piuttosto come un cactus) e mi fissa. «Ne è proprio sicuro?».

«Mai stato così sicuro».

«Credevo», dice, «che si sarebbe rivelato molto più divertente di così». E getta nel fiume il libretto d'asegni.

Io giaccio in un sogno accanto al cadavere di un sogno. Il freddo aumenta. La solitudine s'insedia fin nei miei pori così come la tristezza era insediata nel volto di lei. Lei è svanita, la luna è svanita, ed è svanito anche qualcos'altro. Non so di che si tratta, ma so che è una cosa che una volta mi teneva caldo.

Quando lei se n'è andata (e il suo andarsene è stato il completamento del gesto noncurante con cui ha gettato via il libretto d'asegni), io non ho detto nulla e non mi sono mosso: anzi, non sono del tutto sicuro di aver visto effettivamente che se ne andava.

Ruggero, penso, ho bisogno di te. Vorrei aver potuto scambiare con te qualche parola.

Perché quando tu eri spogliato e solo, in qualche punto di te

stesso hai trovato il modo di viaggiare per contrade selvagge, attraverso la povertà e le malattie e le avversità, sicuro che ti avrebbero affinato in vista del tuo destino. Vedi, caro il mio Ruggero: l'uomo del ventesimo secolo non ha destino; o almeno non ha maghi che glielo leggano, per cui non può mai essere del tutto sicuro. Ma portagli via i suoi amuleti e le sue fatture e i suoi incantesimi, scolpiti insieme all'effigie dei presidenti defunti, e lui non guarderà più verso una montagna in direzione di una fede incrollabile: non vedrà altro che i propri terrori.

Ruggero, l'universo è proprio tutto in combutta allo scopo di pigliarci per il naso.

Abbandono la panchina e il fiume: non per fare il pellegrino, ma semplicemente per trasferire la mia infelicità in un ambiente familiare e avvolgerla nella stanchezza. E domani mi sveglierò col conforto — se tale si può chiamare — di essere Giles e di poter continuare a essere Giles senza l'intromissione delle parabole di messer Ariosto. Spero proprio che sia un conforto: adesso che ci penso, può darsi che io non sia neanche capace di girare verso il muro la tela intonsa che mi guarda dal cavalletto; forse non riuscirei neanche a costringermi a sfiorarla.

Perciò cammino e cammino. E poi su per i lunghi gradini e via per il lungo corridoio, e spalanco la porta che svela il lurido...

Ma non c'è un lurido letto, e io provo un folle attimo di panico infantile (ho fatto irruzione nel

posto sbagliato?); poi vedo il cavalletto, il mio cavalletto luccicante e immacolato, e capisco che sono a casa mia.

«Spero che non se ne abbia a male: la porta era aperta, e ho pensato... E così, tanto per fare qualcosa mentre aspettavo, ho...». Lei fa un sorriso, poi si sforza ulteriormente e ne fa un altro; ma i sorrisi sopra mani che si aprono e si chiudono in continuazione non mi persuadono troppo. «Me ne vado», dice la signorina Brandt, «ma volevo dirle che a mio parere ha fatto una cosa magnifica».

Io guardo i piatti, puliti e sistemati sulla mensola; e il letto, rifatto e con le lenzuola tese come pelle di tamburo; e i miei pantaloni e i pennelli, lasciati saggiamente nelle loro condizioni. Ma quello che mi colpisce di più è l'impensabile affermazione che io avrei fatto una cosa magnifica. Mi siedo sul letto e la guardo.

«Come ha fatto a scoprirlo?», mi domanda lei. «Non era in programma».

«Adesso so un mucchio di cose. A quale si riferisce, con esattezza?».

«Al denaro. Al fatto che l'ha restituito».

«L'ho dato via», ammetto. E, siccome è la verità, aggiungo: «Non mi pare poi una cosa tanto magnifica».

«Lo è, se...». E poi, come se avesse la domanda che le preme dentro e non riuscisse più a reprimerla, lancia un'occhiata al cavalletto e chiede: «Questo significa che tornerà a dipingere?».

Seguo con gli occhi la direzione

del suo sguardo e mi stringo nelle spalle. Lei diventa pallida come la fioca luce che comincia a entrare dalla finestra. «Oh», dice, con una vocina sottile sottile. «Io... suppongo di aver fatto una cosa sbagliata». Afferra un libro tascabile dalla nera copertina luccicante e si precipita alla porta. Ma là c'è un Giles che c'è arrivato per primo, che la spinge indietro con tanta forza da farla cader giù — patapànfete! — a sedere sul letto.

Io sono stanco e ferito dentro e deluso, e non voglio avere più sorprese. «Adesso mi racconti tutte le cose che ha fatto, sbagliate o no, e cominci dal principio».

«Dal principio? Be'... Io sono la segretaria di quella signora, vede, e abbiamo avuto una specie di screzio a proposito di lei, Giles. È una persona meschina, piccina, stupida, malgrado il suo denaro e il suo aspetto... Già; è attraente, no? Se vuole saperlo (*tutti* vogliono saperlo), quella striscia argentea è autentica. Ad ogni modo io...».

«Lei è la sua *segretaria*?».

«Sì. Io ero terribilmente preoccupata per...» (accenna di nuovo al cavalletto, e quelle sue ciglia miracolose fremono) «per lei, Giles, tanto che a un certo punto devo aver fatto saltare la mosca al naso a quella là. Mi ha detto delle cose meschine a proposito di lei, e io sono esplosa. Ho detto che se io avessi avuto il suo denaro avrei fatto in modo che lei ricominciasse a dipingere».

«Nientemeno».

«Mi dispiace... Era una cosa così... importante, per me. Non

potevo sopportare che lei...».

«Vada avanti col racconto».

«Quella là ha detto che se io avessi avuto il suo denaro e avessi cercato di usarlo in quel modo avrei fatto soltanto la figura della sciocca. Forse aveva ragione, ma... Be', a un certo punto si è messa a imprecare contro di me e ha detto che se mi sentivo così sicura potevo andare fino in fondo. Prendere tutto il denaro che mi serviva e stare a vedere dove arrivavo». Per tutto il tempo che parla, sotto sotto cerca di giustificarsi e implora misericordia; ma io faccio finta di niente. «Perciò sono venuta qui, ieri, e ho telefonato a quella là per dirle in che modo lei firma, e così quella ha telefonato alla banca e ha sistemato ogni cosa».

«Molto carino, da parte di quella signora».

«No, per niente carino. L'ha fatto soltanto perché riteneva che questa faccenda sarebbe stata divertente. Ha così tanti soldi che non le sarebbe costato nulla: non se ne sarebbe neanche accorta. E poi lei, Giles, ha scoperto tutto, anche se non so in che modo, e ha dato a quella là il libretto d'asgni. Stanotte, quando è tornata a casa, era su tutte le furie. Non era stata neanche la metà del divertimento che si aspettava. Tutto ciò che lei ha fatto, Giles, è stato di fare il pagliaccio in un ristorante per un paio d'ore. La prego, non mi guardi in quel modo. Io ho fatto solo tutto ciò che potevo. Ho... ho *dovuto* farlo. La prego... Ho *dovuto* farlo».

Io continuo a fissarla, rifletten-

do. Infine: «Signorina Brandt, ieri... mio Dio, era soltanto ieri?... ieri lei ha detto all'incirca che io adesso non sarei più capace di dipingere perché non so per quale motivo dipingevo prima. Mi saprebbe spiegare cosa intendeva esattamente?».

«Io...» (e le ciglia si abbassano, le mani ricominciano a darsi da fare) «io so solo così, in generale. Cioè: se uno sa fare una cosa e soprattutto sa *perché* la fa, se a un certo momento si ferma mi sembra che si possa scoprire facilmente cos'è che l'ha fermato».

Perciò appoggio la schiena e guardo la signorina Brandt in un modo che la fa stare sulle spine (mi rincresce, ma questo è proprio il modo in cui guardo quando rifletto), e rifletto.

Si può forse chiedere a un pittore *perché* dipinge? No, non se lo può chiedere neanche lui stesso. Io, per esempio, dipingevo tutto ciò che vedevo di bello. Prima che mi decidessi a dipingerlo doveva apparirmi bello completamente, di dentro e di fuori. E io ero una persona semplice e simpatica, e trovavo da dipingere molte cose completamente belle.

Ma più si cresce e meno cose completamente belle si vedono. Tutti i fiori hanno una macchiolina, qui o là, e un ippogrifo ha una risata malvagia. Perciò, a un certo punto della sua evoluzione artistica, un pittore si trova a dover dipingere non ciò che vede (come ho sempre fatto io) ma la bellezza che trova in ciò che vede. La maggior parte dei pittori, suppongo, attraversano questa fron-

tiera abbastanza presto; io invece mi sono trovato ad attraversarla piuttosto tardi, proprio in questi ultimi tempi.

E il pittore (o bambino?) semplice dipinge per sé... e quando cresce vede attraverso gli occhi dello spettatore, sente attraverso le sue dita, e l'aiuta a vedere ciò che lui, l'artista, ha il dono di vedere d'istinto. Io ero solito dire che coloro i quali piangevano davanti alle mie opere ne avevano rubato dei significati mio malgrado. Quando sarò cresciuto, forse accetteranno ciò che darò loro di mia volontà. E siccome la signorina Brandt sente che ciò che posso dare merita di essere dato, ecco che ha cercato di indurmi a darne dell'altro perché la gente ne possa ricevere dell'altro.

E così io ho smesso di dipingere perché ero diventato troppo acuto e non trovavo più nulla di abbastanza perfetto da meritare di essere dipinto. Ma ora mi rendo conto che la ragazza con l'argento nei capelli può essere dipinta per questo elemento di bellezza che possiede, indipendentemente dall'altra sua bruttezza. Atlante possedeva una magia, e con questa magia uno poteva camminare sugli spalti di un bastione... che in realtà era soltanto una stalla. La signorina Brandt può raffigurarmi, nella sua mente, come un uomo che ha donato tutto il denaro del mondo: e per lei, questa è autentica nobiltà d'animo.

L'unica chiave per la complessità della vita sta nel comprendere che questo mondo contiene due miliardi e mezzo di mondi, cia-

scuno costruito secondo come appare agli occhi di una persona e tutti diversi, e tutti suscettibili di bellezza e di fame di bellezza.

Io non avevo più soggetti da dipingere... e adesso non avrò mai abbastanza tempo per dipingere tutta la bellezza! Ruggero ha compiuto un gesto da cavaliere, là sulla nera roccia, perché non era un bravo cavaliere. Io ho compiuto un gesto da uomo, col denaro, perché ero uno sciocco. Tutti i successi sono banalità nel mondo di qualcun altro... per cui: «Signorina Brandt, dica a quella là che la cosa ha funzionato. Io torno a dipingere, signorina Brandt; e dipingerò lei, signorina Brandt, perché lei è bella».

E io dipingo, e lei è bella, perché io dipingo, perché lei è bella.

Titolo originale: *To Here and the Easel.*

Traduzione di Gabriele Tamburini.

© Copyright 1954 by Ballantine Books Inc.

In libreria ed edicola
l'ottavo dei

fantapocket

superlibri di fantascienza
tutti nuovi

IL SORRISO METALLICO

12 storie di B. W. Aldiss,
P. Anderson, I. Asimov,
P. K. Dick, H. Kuttner,
R. Sheckley



L. 1.500

LONGANESI & C.

Il primo contatto (2)

Nella fantascienza gli invasori dello spazio sono uno stantio cliché. Molti scrittori moderni preferiscono invece mostrare gli extraterrestri come civiltà più antiche e sagge, che, anche nel caso nutrano qualche interesse per la razza umana, sono completamente benevole. Si mettono in contatto con noi magari a scopo di studio scientifico, proprio come noi mandiamo degli antropologi per osservare i costumi delle tribù che abitano le remote giungle della Papuaia. In molte storie gli alieni ignorano completamente l'umanità (in fondo, quante volte siete stati a far visita ai Papua, ultimamente?); e di tanto in tanto mandano dei missionari per migliorare la nostra infelice condizione (qualcosa che assomiglia al fare indossare i pantaloni agli indigeni).

Arthur C. Clarke ha dedicato la sua attenzione a questo tema, e le sue due opere maggiori hanno la stessa conclusione. Un romanzo del 1952, *Childhood's End*, presentava la razza di viaggiatori spaziali nota come «Signori Supremi», che metteva fine agli insignificanti conflitti fra gli uomini e imponeva il suo particolare tipo di ordine, conducendo così la nostra specie ad una trasformazione, un'elevazione verso un livello incommensurabilmente più alto.

Quella di Clarke è una visione

quasi mistica, ed è la stessa che conclude anche il film *2001* (anche la sceneggiatura del film è opera sua), quando il «Neonato Stellare» torna al pianeta d'origine: «Perché, anche se era il Padrone del Mondo, non era completamente sicuro di quello che avrebbe dovuto fare in seguito. Ma ci avrebbe pensato».

Ma qualche volta i super-esseri alieni non vogliono aver niente a che fare con la razza umana. Una situazione del genere si verifica in *Solaris*, di Lem. Qui l'autore presenta un fatto veramente prodigioso: un intero oceano planetario, miliardi di tonnellate di liquido protoplasmico, che, incredibilmente, appare dotato di vita propria; ma l'intelligenza che anima questo oceano è così diversa dalla nostra che è difficile immaginare una base comune. Tutto il romanzo è basato sui tentativi di comunicazione: alla fine il pianeta Solaris dovrà rimanere un mistero, e una curiosità scientifica.

Lem introduce in quest'opera molte originali riflessioni, ma uno degli aspetti più importanti del romanzo è la grande attenzione al dettaglio scientifico. Questa è una caratteristica della forma «dura» della fantascienza, che, in definitiva, non è interessata alle relazioni interpersonali né alla comunicazione di una sorta di «messaggio» morale. Poiché molti

autori e lettori di fantascienza sono scienziati, questo genere di romanzi è diventato molto popolare.

Il maestro riconosciuto del genere è Hal Clement. Lo scrittore debuttò ai giorni «felici» di «Astounding», all'inizio degli anni Quaranta, quando la scuola di John Campbell stava esplorando nuove direzioni nelle tecniche dello scrivere fantascienza. Ma Clement tornò al tipo di storie proposto originariamente, nel 1926, da Hugo Gernsback, fondatore della prima rivista di fantascienza, in cui il contenuto scientifico era dominante.

Mentre i lavori scelti da Gernsback contenevano spesso una cosiddetta

Una gustosa parodia di come gli autori di sf «costruiscono» un extraterrestre («Galaxy», 1956).

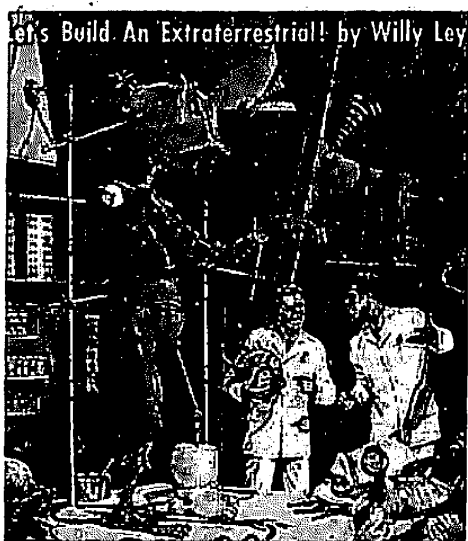
Galaxy

SCIENCE FICTION

No. 39

35¢

Price in Great Britain 2/-



«scienza» completamente spuria, Clement si distinse subito per il suo approccio accurato, specializzato, nella raffigurazione degli extraterrestri e dei loro ambienti. In trent'anni questo autore ha creato una gamma incredibilmente vasta di alieni possibili, compresi esseri di energia che vivono sul Sole, comete intelligenti, creature che respirano vapori di zolfo e altre che vivono a temperature incredibili. Il più famoso di tutti i suoi mondi è quello di Mesklin, che ha un fondamento nella scoperta astronomica di un massiccio pianeta attorno ad una stella a noi vicina, 61 Cygni. In *Mission of Gravity* (1952) Clement descrive questo mondo, un corpo enorme che gira su se stesso ad altissima velocità. La sua gravità va dai 600 G (dei poli) ai «soli» 3 G dell'equatore. La prominenza equatoriale di Mesklin fece sì che Asimov descrivesse quel pianeta come un «uovo in camicia nel cielo».

Clement scrisse, parallelamente, un resoconto del modo in cui ideò questo mondo, ed è quasi più divertente leggere il resoconto del libro stesso. L'effetto è portato all'apice dall'arrivo degli alieni, centipodi alti meno di cinquanta centimetri, perfettamente adatti alle esasperate condizioni del loro ambiente.

Lo scrittore ebbe un successo simile con *Iceworld*, in cui gli extraterrestri vivono ad una temperatura leggermente superiore a quella di fusione dello stagno, e respirano zolfo allo stato gassoso. Essi iniziano le operazioni commerciali con un altro pianeta, che è incredibilmente freddo e ostile, e alla fine si scopre che

quel pianeta è la nostra terra. Poi in *Cycle of Fire* c'è la razza più strana di tutte, una specie che assume due forme fisiche per sopravvivere su un mondo con un'orbita estremamente eccentrica attorno al proprio sole.

L'unico inconveniente, nelle storie di Clement, è che la personalità di tutte queste creature diverse si rivela simile a quella dei nordamericani della metà degli anni Venti. Sono insomma troppo umani, troppo comprensibili, più vitali e gradevoli, talvolta, dei suoi personaggi umani.

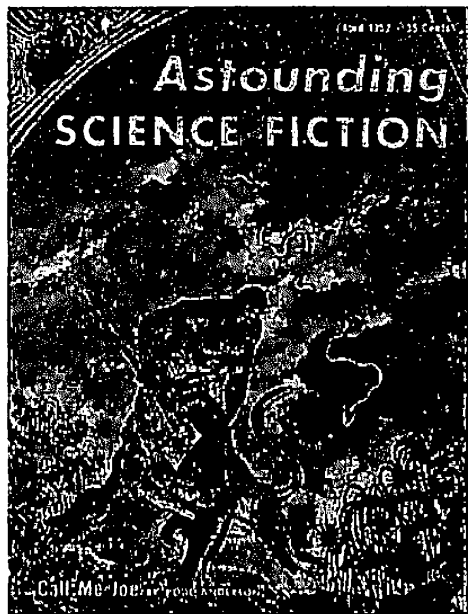
In questo campo così ricco si distinguono altri due autori. La serie *Sector General*, di James White, ha creato un'altra sfilata di alieni assortiti, questa volta degenti di un ospedale galattico inter-specie; mentre uno dei più notevoli fra gli ultimi scrittori, Larry Niven, ha presentato extraterrestri veramente bizzarri. Niven ha raccolto un buon numero di importanti premi per le sue raffigurazioni di luoghi e popoli alieni nelle profondità dello spazio. Nella sua serie «Known Space» ha costruito uno sfondo coerente per la mezza dozzina di razze che ha inventato; sono tutte indimenticabili, ma basate sulla logica e sul buonsenso. Ci sono i burattinai, con tre gambe e due teste; gli kzin, simili a tigri; i grassi, bianchi, sformati bandersnatchi; e i Grog immobili e telepatici.

La loro personalità è in ogni caso adeguata all'aspetto; non si tratta mai di personaggi comuni astutamente travestiti. Ad esempio, i burattinai sono terribilmente cordiali, e questo atteggiamento condiziona tutti i loro rapporti con il resto del-

l'universo. Gli unici membri della loro razza che siano abbastanza coraggiosi da viaggiare nelle navi spaziali e trattare con altri esseri sono considerati pazzi dai burattinai comuni. Gli kzin sono mentalmente sanguinari, come il loro aspetto suggerisce, e per essi il resto della popolazione galattica non è altro che carne fresca con cui banchettare.

Niven è un eterno turista, e sente che l'esplorazione dell'universo sarà molto *divertente*: questo atteggiamento è molto chiaro nelle sue opere. Ma ha fiducia nella natura migliore dell'umanità, e pensa, ottimisticamente, che il buonsenso prevarrà nello spazio interstellare; per questo non ci offre racconti di sfruttamento

In *Call Me Joe*, Anderson ha immaginato una creatura artificiale capace di vivere su Giove («Astounding», 1957).





La copertina ispirata a *First Contact*, di Leinster («Astounding», 1946).

e oppressione, schiavitù o crollo culturale. I suoi alieni sono decisamente *persone*; eccentriche, ma uguali all'uomo: questo è in evidente contrasto col pessimismo di Aldiss in *Dark Light Years*, e con la maggior parte dei romanzi di Barry Malzberg.

Nel 1945 Murray Leinster scrisse un racconto che illustrava perfettamente la situazione di «incontro fra uguali». Quella storia ha un titolo adeguato: *First Contact* («Astounding», maggio '45), e descrive il primo incontro fra una nave terrestre e quella di una civiltà umanoide ad un livello pressappoco uguale, entrambe molto distanti da casa. Le due razze sembrano avere parecchio in comu-

ne, e tutt'e due sono apparentemente amichevoli. Ma si possono fidare l'una dell'altra, quando ciò che rischiano è la vita stessa? Come due strani cani, le navi si girano attorno e si annusano reciprocamente, e non sono veramente disposte a lottare, ma nemmeno a voltarsi la schiena. Il rischio è forte: la localizzazione del mondo natale, per ognuna delle due razze. Voienti o nolenti, per mancanza di fiducia potrebbero essere costretti ad attaccarsi reciprocamente. È una situazione interessante, e Leinster la delinea così bene che in effetti non esiste una vera soluzione. Questa è comunque una delle prime volte che la fantascienza è usata per esplorare i problemi della diplomazia, piuttosto che gli strani aspetti della fisiologia o della psicologia.

First Contact ebbe una divertente conseguenza: lo scrittore russo Ivan Efremov scrisse un'indignata confutazione del racconto di Leinster. Nel suo romanzo *Cor Serpentis*, Efremov cita specificatamente e tenta di screditare le premesse di *First Contact*. Qualunque sia il loro aspetto, dice, tutte le razze progredite saranno ovviamente comuniste, visto che questo è l'unico possibile prodotto finale dell'evoluzione sociale. Così, i viaggiatori del Soviet Mondiale incontrano una razza di alieni che respira fluorina e li abbraccia come compagni. La fiducia è completa. Si stringono la mano (in senso metaforico!), e senza dubbio cantano l'*Internazionale*.

Le successive dispute fra gli stati comunisti di Russia e Cina potrebbero mettere un po' in dubbio le

speranze visionarie di Efremov: l'approccio di Leinster è generalmente considerato più realistico.

Talvolta, però, gli autori non hanno scoperto extraterrestri nelle loro opere, bensì hanno tentato di fabbricarli. Un buon numero di storie parla di esseri sintetici, o di umani mutati per vivere in strani ambienti. Quest'ultima situazione è paurosamente vicina: la ricerca nei laboratori biologici potrebbe renderla possibile prima della fine del secolo. In fondo l'uomo si può già adattare, naturalmente, a condizioni estreme d'ambiente: l'esempio più noto è quello degli indios peruviani, che vivono e lavorano nell'aria rarefatta delle Ande.

La fantascienza porta molto più avanti questo tipo di adattamento, e poi si chiede: quegli esseri sarebbero ancora umani? La migliore rispo-

sta a questa domanda si può trovare nel libro di James Blish *The Seedling Stars*, dove, nel racconto finale, gli «uomini adattati» sono più numerosi degli umani originari, e la terra stessa, il mondo di origine, è diventata inabitabile. Poi Blish chiede: «Che cos'è un umano?», e conclude che le specie originali sono ormai semplici gruppi minori nella diversificata famiglia dell'umanità.

Blish ha ideato l'immaginaria scienza della «pantropia», il metodo per adattare gli uomini ai loro nuovi pianeti. Nel libro crea abitanti per Ganimede, capaci di respirare metano. Egli continua poi con un tipo di individui muniti di coda, residenti sugli alberi; ma la sua opera di maggior successo è *Surface Tension*, in cui descrive un mondo di uomini microscopici che vivono nell'acqua e alla fine riescono ad uscire dalla loro



pozzanghera e a conquistare le stelle. Almeno, così pensano loro!

Un ultimo modo in cui gli alieni sono stati trattati nella fantascienza è la parodia. È un sano segno che gli scrittori di fantascienza sanno ridere dei propri cliché, e rinnovarli attraverso l'umorismo.

Il maestro della fantascienza comica era Fredric Brown, che in tre diversi romanzi trattò il tema degli alieni. In *What Mad Universe* (1951) raccolse tutte le assurdità dei *pulp magazines* e le strutturò in un solido, logico romanzo. Per un centinaio di pagine il nostro eroe annaspa in uno strano mondo in cui Eisenhower comanda la sezione venusiana della Flotta Spaziale Terrestre, e purpurei mostri seleniti arrivano ogni sera con la navetta lunare delle 7,30. Ovviamente, avverte Brown, nessuno presta la minima attenzione a questi

alieni così familiari. Ci sono tuttavia alcuni BEM (*Bug Eyed Monsters*) veramente orribili, descritti come voraci e dentati Arturiani, con cui la terra è in guerra. Il romanzo è spiritoso, geniale, e molto divertente.

In un secondo libro, *Rogue in Space*, Brown presenta un asteroide intelligente, strano come l'oceano di *Solaris* o la nuvola di *The Black Cloud* di Fred Hoyle. Ma l'asteroide di Brown non ha nessuna delle loro pretese, è un amabile vagabondo che non fa che cercare una casa.

In *Martians go Home*, Brown ha scritto la parodia definitiva sul tema degli «ometti verdi di Marte». «Che cosa succederebbe», immagina, «se un giorno gli ometti verdi apparissero veramente, a miliardi, uno per ogni tre abitanti del nostro mondo?». Sono incorporei e non possono essere feriti, uccisi o fatti prigionieri;



FRANKO
& B.

possono teletrasportarsi, e raggiungere così qualsiasi luogo; insaziabilmente curiosi, sono i più maleducati, malvagi, vocianti ometti verdi che si possano immaginare.

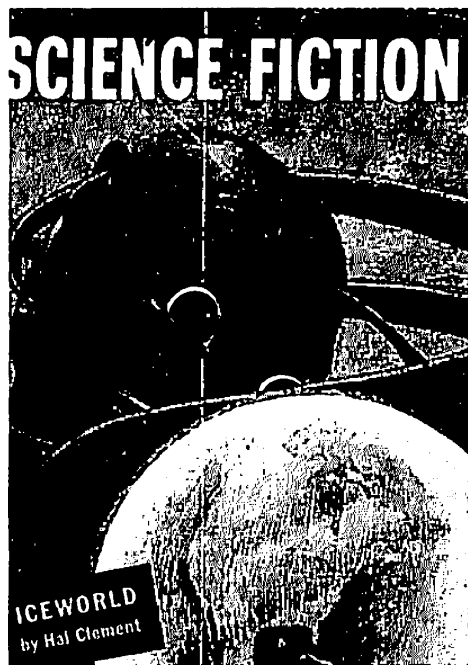
Gli ometti arrestano la vita organizzata: come è possibile una luna di miele con un ometto verde che aspetta pazientemente in un angolo della camera da letto? (ah, certo, vedono anche al buio!). Immaginiamo un cinema, un teatro, una riunione di qualsiasi tipo, con centinaia di voci rauche che interrompono tutto. Sono insopportabili... e devono essere sopportati!

«Verde era una parolaccia. Chiunque possedeva qualcosa di verde lo tingeva o lo pitturava, lo bruciava o lo buttava via se non poteva cambiarne il colore. Qualcuno distruggeva anche i propri giardini e prati. Molte nazioni, anche e soprattutto l'Irlanda, cambiarono bandiera...».

Un messaggio più serio sta alla base del romanzo. Condensato, potrebbe essere qualcosa come «le guerre non si combattono solo con le pallottole», o forse «impara a lasciare in pace gli altri e ti lasceremo in pace anche noi». In ogni caso, la storia è veramente esilarante.

Due citazioni finali, ancora per noti autori di fantascienza umoristica: William Tenn ed Eric Frank Russell.

Come ad indicare quanta strada abbia fatto la fantascienza dei giorni dei *pulp magazines*, Tenn satireggia l'idea stessa di «mostro dagli occhi d'insetto». «Supponiamo», dice, «che ci sia una razza che ha veramente gli occhi d'insetto. Allora come credete che gli sembreremmo?». Il suo rac-



Copertina per *Iceworld*, di Hal Clement («Astounding», 1951).

conto è intitolato *The Flat-Eyed Monster* («Galaxy», 1955).

E Russell, in una delle sue opere più serie, porta ancora oltre quest'idea. Alla fine di *Metamorphosite* (1946), il suo protagonista svela che in seguito alle guerre atomiche i terrestri sono diventati qualcosa di diverso. Gradualmente egli torna dalla sua forma presunta a quella reale, di fronte ad un'assemblea di numerosi alieni, compreso un uomo-pianta, un Floriano.

«Gli altri membri del Consiglio si coprirono il volto con le mani, che assunsero lentamente un'abbronzatura tropicale. Solo il Floriano si rizzò, con i petali dorati completamente

aperti, e le braccia verdastre tremanti di estasi. Perché tutti i fiori amano il sole».

Titolo originale: *First Contact! Part two*.
Traduzione di Eddy Masuzzi.

Bibliografia italiana

Brian W. Aldiss: *The Dark Light Years* (Dal buio degli anni-luce, «I romanzi del Cosmo» 175, 1965).

James Blish: *The Seedling Stars* (Il seme tra le stelle, «Urania» 535, 1970).

James Blish: *Surface Tension* (Tensione superficiale, «Urania» 591, 1972).

Fredric Brown: *What Mad Universe* (Assurdo universo, in «Universo a sette incognite», Mondadori, Milano,

1963).

Fredric Brown: *Rogue in Space* (Il vagabondo dello spazio, «Urania» 435, 1966).

Fredric Brown: *Martians go Home* (Marziani andate a casa, «Galassia» 2, 1961).

Arthur C. Clarke: *Childhood's End* (Le guide del tramonto, «Urania» 467, 1967).

Arthur C. Clarke: *2.001: A Space Odyssey* (2001 Odissea nello spazio, Longanesi, Milano, 1975).

Hal Clement: *Mission of Gravity* (Stella doppia 61 Cygni, «I romanzi di Urania» 59, 1954).

Hal Clement: *Cycle of Fire* (Il cerchio di fuoco, «Fantapocket» Longanesi, 1976).

Ivan Efremov: *Cor Serpentis* (Cor Serpentis, «Fantascienza sovietica» 5, 1967).

Fred Hoyle: *The Black Cloud* (La nuvola nera, Garzanti, Milano, 1966).

Murray Leinster: *First Contact* (Pericolo dallo spazio, «Scienza Fantastica» 3, 1952).

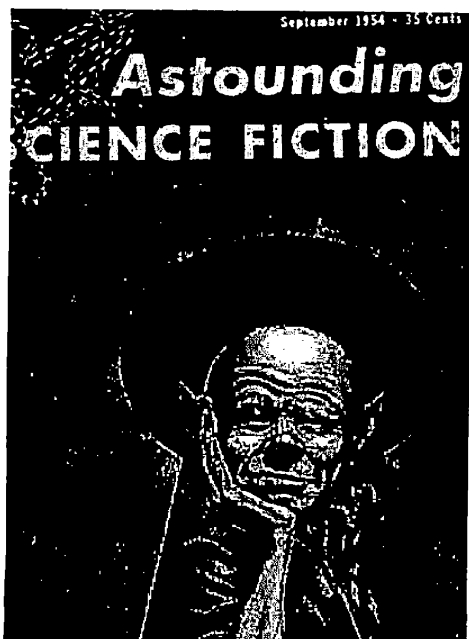
Stanislaw Lem: *Solaris* (Solaris, Editrice Nord, Milano, 1973).

La serie del *known space* di Larry Niven è stata tradotta solo parzialmente in Italia. Fra i testi di maggior importanza segnaliamo *Ringworld* (Burattinai nel cosmo, Dall'Oglio, 1972) e *World of Ptavvs* (Stasi interrotta, Fanucci, 1976).

William Tenn: *The Flat-Eyed Monster* (Il mostro dagli occhi piatti, «Galaxy» anno II n. 3, 1959).

James White: *Sector General* (Stazione ospedale, «Galassia» 32, 1963, e *Settore generale*, «Galassia» 34, 1963).

Gli ometti verdi immaginati da Brown in *Martians Go Home* («Astounding», 1954).



Il prezzo

di William Voltz

Come uno spettro grigio, Laretto apparve sulla neve di ammoniaca. Le scarpe massicce della tuta protettiva sollevarono vortici di cristalli di ghiaccio. Quasi a contatto della superficie aleggiava uno strato appena percepibile di cloro. Come tutti i pianeti che possiedono una atmosfera di metano e idrogeno, Tarat si mostrava nemico all'uomo.

Cap Dureau aumentò la profondità di campo della telecamera esterna. La figura di Laretto divenne più chiara. Con quella tuta non sembrava quasi più un uomo. L'idrogeno costringeva gli astronauti a portare delle tute speciali che ne impedivano la penetrazione. Uno scafandro normale non bastava per questa atmosfera, non sarebbe stato più efficace di una zanzariera.

Emozionati, gli uomini osservavano l'italiano che si avvicinava alla cupola. Si trovavano infatti all'interno di una cupola in lega d'acciaio, separata dall'ostile mondo esterno con due pareti doppie. Gli astronauti chiamavano le cupole «uovo di cuculo», perché assomigliavano ad un mezzo uovo con l'apice rivolto verso l'alto. Il



loro diametro alla base era di circa venti metri, la loro altezza massima di quasi cinque metri. Le cupole venivano deposte dalle astronavi della flotta di ricerca terrestre sui pianeti che gli scienziati giudicavano interessanti. Un piccolo gruppo di uomini usava come base l'«uovo di cuculo». Raccoglievano dati e dopo un po' di tempo la nave ritornava e ritirava la cupola. In questo modo una sola nave poteva esplorare più pianeti.

Cap Dureau, il capo del piccolo gruppo, si chinò sul teleschermo. Non si poteva udire nessun rumore, oltre il sottile ronzio del condizionatore. Gli uomini erano in piedi dietro e di fianco a Dureau.

Dureau accese la ricetrasmittente, che lo collegava con Laretto. «Tutto okay, Alberto?».

Dall'altoparlante della trasmittente giunse chiara la voce di Laretto. Mentre parlava, lo videro avvicinarsi alla cupola.

«Ho scoperto delle rocce nude», riferì. «Cioè, non proprio nude, perché c'era un mucchio di roba attaccata. Comunque, ho con me i campioni che interessano a Cooper». Cooper era il capo degli

scienziati dell'astronave di ricerca.

«Va bene», disse Dureau, «ti apriamo la porta del compartimento stagno».

Dureau era un uomo alto e magro con un viso spigoloso. I suoi occhi chiari gli conferivano un aspetto fanatico. Invece era solo tenace. Era il più giovane di tutti i capi-cupola, che si trovavano a bordo della *Fieberhexe*.

«Preparerò un caffè per lo Spaghetti», si offrì Jaspers. «Lo rianimerà un po'».

«A quanto ho visto, qualcuno è già morto avvelenato dal tuo caffè», affermò Faron, il biologo, «e non ha ancora dimostrato il suo potere vivificante».

Poiché un mondo come Tarat Quinto non aveva molto da offrire ad un biologo, Faron si accontentava di stuzzicare i suoi indaffarattissimi compagni tutte le volte che ne aveva l'occasione.

Prima che Jaspers potesse difendere i vantaggi della sua disprezzata bevanda, dallo schermo arrivò il grido di angoscia del giovane Jaanz.





William Voltz

Nelle nostre scuole, durante le ore di tedesco, si parla volentieri della fantascienza, e così accade spesso che mi si inviti per una discussione. Questo non perché io sia in grado di fornire esempi di saggezza che lasciano senza fiato, ma perché vedono spesso in me un rappresentante di quel tipo di letteratura che non viene giustamente riconosciuto (dal punto di vista letterario). Così, devo lasciarmi fare domande poco rispettose, sul tipo di quella che voleva penetrare la differenza fra I. Asimov e William Voltz. Mi misi a ribattere, ancora una volta, sui punti di contatto che esistono fra Asimov e me, ad esempio il fatto che entrambi ci irritiamo terribilmente per le critiche cattive.

Ancora più stretto di quello con la sf, è il mio rapporto con il calcio, che nonostante la mia venerabile età (ho 38 anni), gioco ancora attivamente, e che

cerco di inculcare anche ai miei due figli. Trovo che la sf e il gioco del calcio si conciliano bene; conoscete un'attività migliore dello scrivere un romanzo di fantascienza, quando si hanno entrambe le gambe ingessate?

Viaggio volentieri, ma da quando molte case editrici all'estero hanno deciso di pubblicare le mie opere, questa possibilità è stata notevolmente limitata; come potrei infatti, per esempio, rispondere alle domande di un lettore giapponese? Posseggo una grossa collezione di dischi di musica country, e un giorno o l'altro realizzerò un mio vecchio sogno: scriverò sotto pseudonimo un romanzo western. Dicono che una fabbrica di birra in Germania lavori esclusivamente per provvedere al mio fabbisogno personale; naturalmente è un'esagerazione, ma quando uno ha scritto due dozzine di racconti e quasi duecento romanzi, ha bisogno di qualche stimolo spiritoso (ovvero contenente un bel po' di spiriti).

Mia moglie (è lei che risponde a tutti i lettori che mi scrivono) mi vede come un bambino particolarmente cresciuto (1,87 di altezza), e come tale mi tratta.

Quando mi trovo a bere qualche bicchiere fuori casa, e discuto con degli sconosciuti, l'unità dell'universo mi sembra vicina quanto è più possibile; più vicina di adesso, perché ora devo scrivere di qualcuno che non conosco minimamente.

«Laretto! È scomparso!».

Gli uomini balzarono verso di lui e Dureau si aprì un varco.

«Che cosa è accaduto?», chiese in tono deciso.

Sul viso di Jaanz, bianco come un lenzuolo, le labbra sembravano due strisce rosse. Cercò di nascondere il tremito delle mani appoggiandole al bordo dello schermo.

«È caduto in un crepaccio», dis-

se, «là, quel punto scuro nella neve».

Dureau intravvide vicino al luogo indicato un fine velo di vapore, molto probabilmente una sottile nuvola di cloro gassoso, satura di cristalli di ghiaccio. Per un attimo, fissò immobile lo schermo.

A quale profondità può essere caduto?, pensò.

Riaccese la ricetrasmittente.

Dette un'occhiata veloce al suo fianco e vide il viso serio del dottor Malvin.

«Laretto!», gridò.

«Posso sentirla, Cap», rispose subito l'italiano, «e vorrei anche poterla vedere».

«A che profondità ti trovi, Alberto?», chiese il capo-cupola.

«Non ne ho idea. È piuttosto buio qui sotto. Forse quattro metri, forse di più. Non riuscirò ad uscire da solo, le pareti sono lisce e gelate. Meno male che alla tuta non è successo niente».

Automaticamente Dureau pensò all'idrogeno. Se c'era anche solo un piccolissimo punto che non teneva...

«Veniamo a prenderti», promise.

Per un momento, tutto fu silenzio e Dureau credeva già che il geologo avesse spento l'altoparlante del casco. Ma, improvvisamente, Laretto continuò a parlare.

«Non sarà facile, Cap», disse tranquillamente. «Abbiamo solo un'altra tuta. Ciò significa che solo un uomo può venire da me. Oltretutto in quella roba si è impacciati come un vecchio S. Bernardo grasso. Come può un uomo solo tirarmi fuori da questo buco?».

Dureau sapeva naturalmente che Laretto aveva ragione. In quel momento non aveva alcuna idea di come avrebbero potuto aiutarlo. Ma non avevano il tempo di stare a riflettere, poiché l'ossigeno che Laretto aveva con sé diminuiva sempre più.

Il crepaccio nel quale l'italiano era caduto distava circa quaranta metri dall'«uovo di cuculo». Una

distanza ridicola, se la si paragonava agli anni-luce che separavano questi uomini dalla terra, ma su Tarat Quinto questi quaranta metri potevano significare la morte di un uomo.

«Ho un'idea», mentì Dureau, «tranquillizzati, Alberto».

Spense il microfono, perché Laretto non potesse sentire ciò che si dicevano. Guardò l'orologio.

«Abbiamo tre ore di tempo per aiutarlo», comunicò. «Se non sarà qui entro questo lasso di tempo, morirà soffocato».

Jaspers fece un passo avanti. Superava Dureau di una spanna.

«Andrò io», si offrì. «Sono il più forte di tutti. Datemi una corda, lo tirerò fuori di lì».

«Sarebbe come tentare di trascinare un elefante da un capo all'altro della Quinta Avenue», interloquì Endriss. «Fra la tuta e l'elevata gravità Laretto pesa più di centottanta chili. Come vuole tirarlo fuori?».

Jaspers gli lanciò un'occhiata rabbiosa. Aveva una tale espressione, che sembrava volesse dimostrare ad Endriss *come* l'avrebbe fatto. Dureau interruppe la tensione che si era creata.

«Endriss ha completamente ragione», disse, «eppure ci deve essere un modo. Abbiamo il cavo d'acciaio con il quale la *Fiebrhexe* ci tirerà a bordo. È l'unica possibilità che abbiamo».

Doc Malvin si strofinò il mento sovrappensiero. I suoi occhi marroni luccicavano. Aveva l'aspetto di un allegro bambino, fisicamente cresciuto troppo. Generalmente doveva ripetere due volte

che professione faceva, perché di regola la prima volta l'interlocutore affermava di non aver capito bene.

«Abbiamo un cavo», constatò.

«Ma ci manca un argano».

«Un argano?», chiese Jaanz, confuso.

«Sarebbe facile costruirne uno primitivo», assentì Dureau. «Solo che non è sufficiente. Dovrebbe avere una trasmissione, per risparmiare forza. Abbiamo a disposizione strumenti di misura elettronici, ma non abbiamo ruote dentate».

Doc Malvin rinunciò alla sua idea con un incomprensibile brontolio.

«Ho una proposta migliore», annunciò Faron. «Possiamo tirarlo fuori dal crepaccio usando la porta esterna del compartimento stagno». Si godette per un momento lo sbalordimento degli uomini, ma quando Dureau annuì, proseguì. «È semplicissimo. Abbiamo bisogno di un pezzo di metallo piegato ad U e di due zeppe».

«Gli ha dato di volta il cervello?», si informò Jaspers impensierito. «O vuole prenderci in giro?».

Faron alzò le braccia, come un mago che vuole eseguire un gioco di prestigio particolarmente riuscito.

«Lasciatemi parlare», esclamò, sebbene nessuno glielo impedisse. «Saldiamo il ferro ad U alla porta esterna del compartimento stagno. Ricordatevi in quale direzione si apre. Essa si muove dalla parte opposta rispetto al crepaccio nel quale Laretto è caduto. Non dobbiamo fare altro che fermare il

cavo d'acciaio con le zeppe all'interno del ferro ad U, quindi, tireremo fuori l'italiano sfruttando la forza del meccanismo idraulico del compartimento».

«Potrebbe andare», assentì il dottor Malvin.

«Dovremo aprire e chiudere due volte, poiché una volta sola non sarà sufficiente», continuò Faron. «Ma questo non è un problema». Sorrisse.

«Uno di noi uscirà e getterà a Laretto una estremità del cavo, perché se lo assicuri alla tuta».

Dureau, che fino ad ora aveva ascoltato in silenzio, osservò: «Non possiamo regolare la velocità della porta del compartimento. Se Alberto resta impigliato in qualche punto, c'è il rischio che la tuta si strappi».

«Lo so che è un rischio», disse Faron bruscamente. «Ma dobbiamo lasciarlo soffocare là fuori, Cap?».

«No», disse Dureau a bassa voce.

In quel momento Laretto gridò nella trasmittente: «Cap, perché avete spento il microfono?».

La sua voce sembrava in qualche modo cambiata, come se fosse agitato.

Dureau riattivò il collegamento e disse tranquillamente: «Scusa, Alberto. Ora sappiamo come possiamo tirarti fuori».

Per un attimo non si udì più alcun suono; dall'altoparlante risuonavano degli strani rumori, come se qualcuno raschiasse una roccia dura con una spatola.

Poi Laretto disse atono: «Credo che sia meglio se mi lasciate qui,

Cap».

Jaspers lanciò una bestemmia a mezza voce e il dottor Malvin diede a Dureau una occhiata preoccupata, come se volesse dire: stai attento alle prossime mosse!

«Nessuno si deve sacrificare, Alberto», lo informò Dureau pazientemente. «Ti tireremo fuori usando il compartimento stagno. È Faron che ha avuto questa idea; tu devi solo evitare che la tua tuta resti impigliata da qualche parte mentre ti tiriamo fuori».

«Piantala, Cap!», gridò l'italiano e Dureau istintivamente sussultò. «Non è questo il motivo che mi costringe a rimanere in questo lurido buco».

Sembrava si aspettasse una qualunque reazione, ma quando nessuno parlò egli disse in fretta: «C'è qualcosa qui sotto».

Nonostante la sua giovane età, Dureau, per le sue conoscenze e la sua esperienza, era un uomo maturo. Aveva dimostrato calma e spirito d'osservazione in azioni brevi ma energiche, che avevano fatto di lui un capo-cupola conosciuto e stimato. Anche in questa occasione Dureau non mostrò alcuna agitazione.

Lentamente chiese: «Qualcosa?».

Nei suoi occhi chiari c'era un bagliore indefinito, che solo il dottor Malvin, che era proprio di fianco a lui vicino al microfono, poteva vedere.

Laretto, con una voce strozzata per la paura, rispose: «Qualcosa di vivente, Cap!».

Jaspers portò l'indice alla fronte, con un movimento significati-

vo, ma il capo-cupola fece un gesto di rifiuto.

«Alberto, hai acceso la lampada del casco?», si informò Dureau, pratico. «Puoi scorgere qualcosa?».

Si immaginò l'italiano seduto in quel buco, mentre fissava con gli occhi spalancati per l'orrore, ciò che egli aveva definito «vita». Dal punto di vista di un biologo era assolutamente impossibile, che su Tarat Quinto potesse esserci qualcosa di vivente nel senso umano della parola. Nel senso umano, ripeté Dureau, tra sé.

«Non vedo assolutamente niente, tranne questa puzzolente ammoniacca», disse Laretto, sebbene egli ovviamente non potesse sentire gli odori di ciò che lo circondava. «È solo una sensazione che mi dice che io...».

«Sciocchezze!», lo interruppe il capo-cupola. «È solo quel miserabile buco che ti autosuggeriona. Ma non ti lasceremo morire lì dentro».

«Cap!», gridò Laretto rauco. E poi ancora: «Cap!».

Il dottor Malvin prese il microfono dalle mani di Dureau e disse sorridendo: «Le faremo una magnifica doccia, Laretto. Il bagno di raggi e quello di vapore laveranno la sua tuta e uccideranno qualunque cosa abbia potuto rimanere attaccata. Non ha alcun motivo di preoccuparsi».

«Okay, Doc», mormorò Laretto, e Dureau credette di scorgere nella voce del poveretto una nota di rassegnazione.

«Incominciamo», ordinò, calmo. «Jaspers, lei saldi il ferro ad U e

porti il cavo sul bordo del crepaccio. Stia attento a non cadere anche lei».

Jaspers fece un largo ghigno e Faron osservò ironicamente: «Questo lo tratterrà per un po' dall'avvelenarci con il suo caffè». *Non so come mai*, pensò Dureau cupamente, *ma l'umore di Faron è cambiato; sì, ha parlato in un modo stranamente irritato*.

Improvvisamente capì il perché: Faron aveva inconsciamente paura che Laretto tornasse nella cupola. E Dureau, che esaminò i propri sentimenti, dovette ammettere che ciò valeva anche per lui. Ma tacque e aspettò che Jaspers indossasse la sua goffa tuta e sparisse nel compartimento stagno.

Ci volle più di un'ora per liberare l'italiano dal crepaccio. Con la telecamera esterna gli uomini nella cupola seguivano gli avvenimenti. La neve di ammoniaca si sollevò, quando il portello esterno del compartimento si aprì e il cavo si tese.

«Funziona!», gridò Jaspers nella trasmittente del casco.

Videro il cavo d'acciaio che scivolava sul suolo gelato, come un serpente lungo e sottile che si scaglia contro la sua vittima. Dureau si chiese preoccupato, perché Laretto non parlasse, ma non ebbe il coraggio di chiederne all'italiano il motivo.

Finalmente Jaspers disse: «Ottimo, ed ora il secondo tiro». Lavorava veloce, in silenzio. L'unica cosa che dimostrava la sua presenza all'esterno erano i movimenti del cavo, visibili alla teleca-

mera. Poi, improvvisamente, apparve sul bordo del crepaccio la parte superiore dello scafandro di Laretto e gli uomini nella cupola proruppero in grida di entusiasmo.

Ad un certo punto l'italiano si rovesciò in avanti e cadde lungo disteso al suolo. Il cavo lo trascinò ancora per un metro, cioè finché il compartimento non si aprì completamente, e Jaspers disse: «Ti abbiamo pescato».

Dureau vide Laretto che si alzava lentamente e Jaspers che correva verso di lui, veloce quanto gli permetteva la tuta. L'italiano barcollò un po', ma quando il suo salvatore arrivò da lui, era già saldo sulle gambe.

«Credo», disse il dottor Malvin, «che possiamo aprire la doccia».

Cap Dureau si svegliò per un rumore imprecisato; schiarendosi le idee arrivò alla conclusione che il dottor Malvin si era alzato per dare a Laretto dell'acqua. Nella cupola si udiva soltanto il respiro degli uomini che dormivano. Alla debole luce delle lampade di controllo Dureau vide la magra figura del medico piegata sopra il contenitore dell'acqua. Laretto si era alzato a metà nel letto e, con un viso stravolto dal dolore, seguiva i movimenti del medico. Dureau lo sentì gemere sommessamente e questa manifestazione di dolore produsse nel capo-cupola una profonda agitazione.

La valvola di chiusura del condizionatore scattò in modo quasi impercettibile e l'ossigeno si diffuse nella stanza. Malvin passò at-

traverso le file dei letti e andò da Laretto con un bicchiere pieno d'acqua. Con estrema fatica l'italiano cercò di bere, ma l'acqua si rovesciò, si sparse sulle coperte e schizzò sul pavimento.

Dureau mise le gambe fuori dal letto e cercò le scarpe. Anche il giovane Jaanz si era svegliato e stava disteso con gli occhi aperti; il suo petto si abbassava e sollevava molto rapidamente. Sul quadro di controllo si era accesa un'altra luce e diffondeva chiari riflessi luminosi. Laretto non aveva superato l'incidente quanto gli uomini avevano sperato. Solo due ore dopo aveva lamentato dei dolori alla testa e il dottor Malvin aveva constatato che il suo polso era accelerato. Poi era subentrata la febbre. Gli uomini erano andati a dormire inquieti e si erano rigirati a lungo nel letto, prima di acquietarsi.

Che cosa può essergli capitato là fuori?, si domandò Dureau. Provava l'impulso quasi irresistibile di farsi calare da Jaspers giù nel crepaccio, per appurare se c'era effettivamente qualcosa di inquietante e pericoloso.

Il più silenziosamente possibile Dureau andò a tastoni fino al letto di Laretto e mise una mano sulla spalla del dottor Malvin. Il medico alzò gli occhi.

«Gli va molto male», disse a Dureau. «E lo sa».

Laretto fece un debole tentativo di rivolgere a Dureau un sorriso pieno di speranza. I suoi capelli neri erano appiccicati in ciocche sulla fronte.

«Ha una vaga idea di che cosa potrebbe essere?», domandò Du-

reau. Malvin rise, ma non era una risata serena, bensì una reazione automatica.

«Mi fa piacere che lei non mi chieda di portarle dei fatti, Cap. Comunque, posso sempre fare delle supposizioni».

Il capo-cupola lo guardò impaziente. Il medico mise il bicchiere sul tavolino vicino al letto di Laretto e disse:

«Ha portato qualcosa da là fuori, Cap!».

Dureau diede al geologo un'occhiata sgomenta, poi i suoi occhi incontrarono quelli del dottor Malvin.

«Ma è semplicemente impossibile. Doc. Aveva una tuta protettiva che è stata sterilizzata perfettamente, prima di lasciarlo entrare. E la tuta non può non aver tenuto, perché, in questo caso sarebbe entrato dell'idrogeno, che avrebbe inevitabilmente causato la morte di Alberto». Rifletté un momento. «È semplicemente impossibile che Laretto si sia preso qualche malattia là fuori».

«Come le dicevo prima, non sono in grado di portarle nessun dato di fatto, tranne quello che il nostro amico è ammalato da quando ha lasciato quel buco. Può essere ovviamente una pura coincidenza, ma noi dobbiamo considerare anche la possibilità che Laretto soffra per qualcosa che ha preso là fuori».

Un altro pensiero attraversò fulmineamente la mente di Dureau. «Questa malattia potrebbe essere infettiva?», si informò

Malvin lo guardò in silenzio, e passò parecchio tempo prima che

dicesse sommessamente: «Speriamo che *non* lo sia».

Dureau pensò che il pessimismo del medico era un po' esagerato. Dopo tutto Laretto non era in pericolo e nessuno degli uomini mostrava sintomi dai quali si potesse concludere che la malattia si diffondeva.

«L'esplorazione di pianeti appena scoperti nasconde sempre in sé qualche rischio», ruminò tra sé Malvin. «Spesse volte mi sono chiesto, se gli uomini non debbano pagare un prezzo ben determinato per ogni mondo di cui prendono possesso. Forse stavolta siamo proprio *noi* a dover pagare».

Dureau lesse negli occhi del medico il ricordo degli avvenimenti paurosi su Gestondar Secondo, riconobbe l'orrore provato di fronte ai mostri di Alat Sesto e sentì l'effetto di tutte le storie che si raccontavano sui pianeti appena scoperti.

«Non se ne abbia a male, Cap», disse il medico, «ma lei è troppo tecnico e ha una cieca fiducia in tutto ciò che lei e i suoi colleghi possono escogitare a nostra difesa. Lo stato di Laretto è preoccupante e sembra quasi che egli abbia perso il controllo del suo corpo».

Dureau non capì che cosa volesse dire il medico con queste parole, ma non volle chiedergli il significato. Così disse semplicemente: «Fra due settimane la *Fiebrhexe* ci porterà via di qui. Sulla terra potranno aiutare Alberto».

Il dottor Malvin fece un passo avanti e il suo viso entrò nel fascio di luce di una lampadina di controllo. Sotto questa luce Dureau

vide per la prima volta un dottor Malvin paurosamente serio; ebbe l'impressione che stesse di fronte a lui un uomo diverso, un estraneo.

«Si tolga dalla testa l'astronave, Cap», disse il dottore. «Non possiamo portare sulla terra Laretto — e con lui la malattia — prima di avere scoperto di che cosa soffre l'italiano, oppure, prima che egli guarisca da solo».

«Ciò significa che non possiamo pensare di ritornare?».

«È così», confermò il dottor Malvin.

Dal letto del giovane Jaanz giunse un grido di spavento. Da là, pensò cupamente Dureau, si sarebbe diffuso il panico.

Nella cupola, la fine della «notte» consisteva nel fatto che Dureau accendeva l'illuminazione principale, svegliando così tutti gli uomini. Il dottor Malvin era seduto accanto al letto di Laretto. Il suo viso mostrava segni di esaurimento. L'ammalato respirava con respiri brevi e faticosi. Mentre gli uomini finivano la loro primitiva toilette, Dureau cercò le parole che avrebbe dovuto dire.

Il piccolo Gotch passeggiava nervosamente avanti e indietro tra i letti. Faron e Endriss esaminavano i meccanismi di controllo. Ogni gesto tradiva una profonda inquietudine.

Il dottor Malvin si alzò dal letto di Laretto e si avvicinò lentamente a Dureau. Teneva le braccia tese davanti a sé, come se avesse bisogno di una guida, che lo conducesse sicura lungo quel breve percorso. Dal giaciglio di Laretto si

udì un gemito sommerso, e Dureau vide Jaanz trasalire.

«Ma lei non riposa mai?», domandò al medico.

«Ho constatato qualcosa che mi preoccupa molto», annunciò Malvin in modo rude. «Da quando l'ha saputo con certezza non sono riuscito più a dormire». Con la solita padronanza di sé, Dureau esortò il medico a parlare. «I polmoni di Laretto si sono ingrossati», riferì Malvin. «Premono su gli altri organi e funzionano irregolarmente. Non avevo mai visto niente di simile prima d'ora, tanto meno la velocità con la quale si sviluppano i suoi polmoni».

«Si sviluppano?», ripeté Dureau.

Malvin aveva l'espressione di un uomo che non sa più da che parte voltarsi e Dureau provò compassione per lui.

«Non esiste un'espressione più adatta di questa per definire tale processo», disse il medico. Parlava a voce così bassa, che solo Dureau poteva sentirlo. Gli uomini davano loro delle occhiate diffidenti, erano scontenti ed irritati di non essere stati invitati ad ascoltare.

«Doc, questi sintomi non assomigliano per caso a quelli del cancro?».

«No, Cap. Nessun tipo di cancro si diffonde ad una velocità così incredibile. Non sono passate neanche venti ore da quando abbiamo tirato fuori l'italiano dal crepaccio. No, deve trattarsi di qualcosa di diverso, qualcosa che noi non conosciamo, perché non l'abbiamo mai provato».

Dureau indicò le pareti della

cupola, spese un pollice, dove, al di là della loro lega d'acciaio, passavano in un cielo sempre coperto nubi sature di cloro gassoso.

«Lei è sempre dell'opinione che sia successo in quel buco», disse. «Lei è convinto che Alberto abbia preso qualcosa e che l'abbia portato qui dentro».

Malvin annuì in silenzio, e Laretto mandò un altro gemito, questa volta più forte.

«Forse dovrebbe fargli un'iniezione», suggerì Dureau.

«Ho già provato, ma non reagisce».

In Dureau crebbe una specie di sorda ira contro Laretto. Tra lui e l'ammalato si spalancò un abisso insuperabile, perché là giaceva l'uomo che li costringeva a rimanere nella ristrettezza opprimente della cupola, persino quando sarebbe arrivata la *Fieberhexe*. Dureau cercò di soffocare questo sentimento, ma esso rimase appena sotto la superficie della sua coscienza, dove stava in agguato, pronto a prorompere di nuovo.

«Doc, mi sta succedendo qualcosa. Lo sento».

La voce risuonò nelle orecchie di Dureau così roca e strana, che ci volle qualche secondo perché si rendesse conto d'aver udito la voce di Laretto. Era stato lui a parlare. Il capo-cupola si voltò lentamente, guardò l'italiano in viso e gli sembrò una massa coperta di sudore e congestionata. Malvin ritornò da Laretto, si sedette sull'angolo del letto e gli mise una mano sulla fronte.

«Mi aiuti, Doc!», gridò Laretto con voce alta e supplicante.

Tutti gli uomini fissarono il suo letto con gli occhi spalancati e con dei visi sui quali ogni movimento si era irrigidito. Dureau provò un insolito malessere allo stomaco e sentì che si diffondeva in tutto il corpo. Improvvisamente si rese conto di che cosa avrebbe fatto, se lo stato di Laretto fosse peggiorato. Era l'unica possibilità e doveva farlo, quando sarebbe venuto il momento.

«Devo fargli un'endovenosa», mormorò Malvin. «Mi sembra che i dolori peggiorino».

«Doc, pensa che gli sarà d'aiuto?», domandò Jaspers incerto.

Il medico alzò gli occhi.

«No», disse.

Laretto si girava inquieto. Sembrava non si rendesse più conto di dove si trovava, poiché diceva delle parole senza senso, senza alcuna relazione con ciò che stava intorno a lui. Dureau sperò che il medico preparasse in fretta l'iniezione, perché quei gemiti avrebbero avuto un effetto molto negativo sul morale degli uomini.

«Le mie gambe!», gridò improvvisamente Laretto. «Doc, non sento più le gambe».

Malvin incominciò a parlare per calmarlo, ma l'ammalato si aggrappava e tirava violentemente la coperta. Sul suo viso apparvero delle macchie di colore che continuavano a cambiare forma.

«Deve stare sdraiato», gli ordinò il medico. «Se non sta quieto, non posso aiutarla».

Laretto sembrava non averlo udito; le sue dita erano serrate convulsamente alla coperta e la tiravano.

«Incomincia la crisi», pensò tra sé il capo-cupola.

In quell'attimo il geologo dette uno spintone al medico, che barcollò contro il bordo del letto di fianco.

«Venga qui, Cap!», gridò il dottor Malvin rialzandosi. Ma era troppo tardi.

Laretto saltò giù dal letto. Restò un attimo immobile, poi abbassò gli occhi e si guardò.

«Le sue gambe!», gemette Dureau e nello stesso momento si rese conto che tutti guardavano la stessa cosa.

Laretto si osservò e si accorse di che cosa era successo alle sue gambe. I suoi occhi si spalancarono in modo innaturale, poi ricadde sul letto.

Il giovane Jaanz aprì la bocca per emettere un grido di orrore, ma nessun suono ne uscì. Il dottor Malvin coprì Laretto e tutti notarono che le sue mani tremavano.

Le sue gambe erano mutate: non sembravano più gambe umane, ma piuttosto due pezzi di legno marcio e putrefatto.

È finito, pensò Dureau. Ora doveva uscire nel deserto di metano di Tarat Quinto per ispezionare il crepaccio. Doveva trovare ciò che Laretto aveva portato nella cupola.

Meravigliato, Dureau constatò che l'idea di farsi calare giù da Jaspers in quel buco buio, non lo agitava assolutamente.

Là fuori il grande Jaspers sembrava un nano e la cupola aveva un aspetto alquanto fragile. Si preparava una tempesta di meta-

no e le prime avvisaglie, nubi simili a polvere e veli di vapore, dovuti all'esalazione della neve di ammoniaca, bagnavano le tute protettive dei due uomini. Su questo pianeta non avrebbe mai potuto esistere la vita nel senso umano del termine, pensò Dureau lugubramente, ma nonostante tutto essi erano qui, per strappare a questa natura sconvolta un pezzettino di scienza che potesse essere loro utile sulla lunga strada verso le stelle.

Che cosa avevano ottenuto nei lunghi anni in cui avevano esplorato lo spazio? Frammenti di sapere, che dovevano poi essere faticosamente combinati gli uni agli altri. Ma quanto più penetravano nello spazio, tanto più esso sembrava incommensurabile, grande, potente. Sembrava non avere né inizio, né fine, sembrava funzionare senza alcun metodo eppure logicamente, come se seguisse uno schema che valicava il limite dell'intelligibile per la mente umana.

Cap Dureau affrontò l'uragano che incominciava. Un meschino essere umano nel mezzo di un vortice.

Era importante sapere quali avvenimenti naturali accadevano su Tarat Quinto? Che cosa era importante? Era importante la terra, o lui, Cap Dureau che procedeva a tastoni, in una tuta che pesava novanta chili, in un deserto di neve di ammoniaca?

La razza umana è stata dispersa, pensò Dureau. Come se qualcuno avesse aperto una mano enorme e avesse sparso come confetti sette miliardi di uomini nello

spazio, su mondi separati tra loro da distanze incommensurabili. Come un insetto vola di fiore in fiore, l'uomo passava di pianeta in pianeta, in una ricerca senza posa, spinto da una sete bruciante di sapere. Gli scienziati escogitavano mezzi e modi che rendessero possibile l'atterrare anche sui mondi più inospitali, mandavano i loro messaggeri sia negli inferni più ardenti, sia sui mondi ghiacciati delle regioni estreme dei vari sistemi.

Le piccole squadre di esplorazione vivevano nelle cupole in lega d'acciaio, che erano adatte ad ogni condizione, si occupavano di misurazioni, eseguivano analisi, si procuravano campioni di pietre e di piante e venivano in contatto con esseri viventi più o meno intelligenti.

E l'uomo non mirava che ad andare sempre avanti. I contrafforti della sua attività arrivavano sempre più lontano e i punti che egli raggiungeva erano sempre più distanti l'uno dall'altro.

Colonie si sfasciavano, uomini morivano, venivano uccisi, combattevano, ricostruivano, tenaci e instancabili. Il centro era la terra, da lei partivano come fili invisibili i collegamenti con tutte le basi. Talvolta uno di questi fili si spezzava, per breve tempo oppure per sempre. Ma il numero dei collegamenti che nascevano superava di molto la quantità di quelli distrutti.

Cooper, il capo degli scienziati della *Fieberhexe*, soleva dire: «Un cane non si chiede se sia importante smuovere la terra scavando-

la, ma lo fa semplicemente perché segue una pista e crede di trovare qualcosa».

Ma c'erano tantissimi pianeti e la pista era infinita, si perdeva tra soli rossi, blu e gialli. L'uomo accumulava il Sapere che aveva raccolto, lo custodiva e lo aggiungeva a quello appena ottenuto, senza aumentare in modo decisivo le sue conoscenze.

«Cosa c'è, Cap?», gridò Jaspers e la sua voce penetrò nei pensieri di Dureau quasi dolorosamente. In vista della tempesta che si preparava, Jaspers aveva gridato, sebbene, con la ricetrasmittente nel casco, non fosse necessario.

«Stavo riflettendo», replicò il capo-cupola. «Andiamo».

Si allontanarono dalla cupola e Dureau immaginò che gli uomini rimasti si fossero radunati davanti allo schermo della telecamera esterna, per seguire ogni loro movimento.

Jaspers si fermò e alzò la testa, riparata dal casco rotondo. Un movimento molto simile a quello di un animale primitivo.

«Sarà un brutto uragano», brontolò. «Forse sarebbe meglio, se rimandiamo la faccenda».

Dureau sapeva che questi temporali spesso infuriavano per giorni interi, scuotevano la cupola dalle fondamenta con una violenza che non dava cenno di diminuire, causavano scariche elettriche e laceravano l'atmosfera con vortici e turbini di metano, zolfo e ammoniaca.

«Dobbiamo sbrigarla adesso», disse e Jaspers proseguì in silenzio, come se volesse ancora godere

ogni attimo di tranquillità.

Il crepaccio nel quale era caduto l'italiano era una spaccatura netta e scura nel bianco sporco del terreno e Dureau si chiese come avesse fatto Laretto a non vedere questa apertura. Ora il vento aveva coperto in alcuni punti il crepaccio con uno strato di neve sottile e traditore.

Jaspers si avvicinò fino al limite, accese la lampadina del casco e fece luce verso il fondo. Quando Dureau lo raggiunse, si piegò in avanti, per vedere meglio.

«Non si può dire che abbia un aspetto allettante», affermò Jaspers e indietreggiò di un passo. Teneva in mano un'estremità del cavo d'acciaio che aveva trascinato fin qui. Dureau vide che l'uomo lo osservava pensieroso.

«Cap!», gridò in quell'attimo il dottor Malvin dalla cupola. «Cap! Non lo faccia».

Dureau fissò il crepaccio. «Invece sì, Doc», disse.

Jaspers gettò il cavo nel crepaccio, finché non si tese, poi lo tirò per controllarlo e annuì.

«Scendere non è difficile», osservò. «Può agganciarsi con la cintura e tenersi attaccato con le mani, poi si lasci scivolare lentamente verso il basso. Per tirarla fuori, userò lo stesso procedimento di Alberto».

Dureau annuì, ma non era sicuro se Jaspers avesse visto. Si sdraiò sul bordo del crepaccio, per quanto glielo permetteva la tuta, e assicurò il cavo.

«Buona fortuna», gli augurò Jaspers. Dureau incominciò a spingersi all'indietro con una mano,

finché notò che i piedi scivolavano verso il basso. Allora afferrò il cavo con tutte e due le mani e continuò a scivolare con il corpo, finché non fu il suo stesso peso a tirarlo giù.

Sentì che scivolava oltre il bordo del buco, e quando alzò gli occhi vide che Jaspers non era ormai che un'ombra scura sopra la sua testa, che stava lassù immobile e lo osservava. La luce della lampada del casco di Jaspers si propagò nell'oscurità per un buon tratto, prima che Dureau accendesse la propria.

Poi continuò a lasciarsi scivolare verso il basso e Jaspers, la cupola e la superficie scomparvero.

Cap Dureau penzolò attaccato al cavo e con l'aiuto delle pesanti scarpe si allontanò dalla parete ruvida, per evitare che la tuta venisse danneggiata. Fu preso da un senso di profonda solitudine e si spaventò, quando improvvisamente udì nell'altoparlante del casco la voce di Jaspers.

«Tutto a posto, Cap?».

«Naturalmente», replicò Dureau in tono asciutto.

Non poteva girare molto la testa e così la lampada del casco illuminava sempre e solo la parete davanti al suo viso. Era ghiacciata e sembrava lo strato esterno di una gigantesca stalattite.

Improvvisamente sentì il terreno sotto ai suoi piedi. Si puntò, per provare la solidità del fondo, poi lasciò il cavo.

«Sono in fondo», gridò.

«Sì, Cap», confermò Jaspers. «Adesso vado al compartimento stagno. Mi faccia sapere quando

posso tirarla su».

Anche Alberto è stato qui, pensò Dureau.

Incominciò ad illuminare la parete accuratamente. Non aveva la minima idea di che cosa sperava di trovare qui, ma si ripeteva che doveva esaminare tutto, per poter aiutare Laretto.

Girò su se stesso lentamente, per poter osservare con attenzione ogni angolo della parete del crepaccio.

Il battito del suo cuore accelerò e pensieri assurdi gli attraversarono la mente. Avrebbe dovuto portare con sé un'arma, allora probabilmente si sarebbe sentito più sicuro. Infatti provò un certo timore nel girare su se stesso per illuminare ogni fessura ed ogni cavità.

«Ha scoperto qualcosa?», gli domandò Jaspers.

Dureau brontolò irritato e non rispose.

Poi improvvisamente illuminò di nuovo il cavo e allora capì che aveva già fatto un giro completo, senza trovare niente. Rimaneva solo il terreno, una massa di polvere grigia ormai completamente calpestata dalle scarpe di Laretto e di Dureau.

Lo esaminò con estrema precisione e lavorò per un'ora, dopo di che, stanchissimo, disse: «Non c'è niente qui sotto, Doc, assolutamente niente».

Malvin non sembrò affatto sorpreso.

«Lo immaginavo», disse.

«Cosa vuol dire?», domandò Dureau in tono irritato.

«Se là sotto prima c'era qualcosa, adesso non può più esserci»,

disse il medico.

«Cosa?», esclamò il capo-cupola.

«Laretto lo ha già portato via e introdotto nella cupola».

«Adesso ti tiro su, Cap», disse Jaspers con voce atona.

La mutazione che era iniziata dalle gambe di Laretto dopo tre giorni si estese lentamente a tutto il corpo. Solo il viso ne fu risparmiato. Il dottor Malvin lavorava senza posa, fino a correre il rischio di ammalarsi lui stesso per la debolezza.

Dureau ordinò a Endriss e a Gotch di rimanere costantemente vicino al letto di Laretto, per fare attenzione che l'ammalato fosse sempre coperto. Le mostruose deformazioni di cui soffriva l'italiano risaltavano persino sotto le coperte.

«Morirà presto soffocato», rivelò infine il dottor Malvin.

L'umore del gruppo aveva ormai raggiunto il punto più basso, persino Faron non usciva più con le sue osservazioni ironiche e piene di buon umore.

Dureau non si dava un attimo di tregua, spronava i compagni e riempiva ogni momento della giornata con ordini e lavori di routine. Tuttavia dovette riconoscere che il culmine della crisi non era stato ancora raggiunto. Gli uomini erano depressi, soprattutto il giovane Jaanz il cui viso pallido mostrava chiaramente lo sforzo nervoso al quale tutti erano sottoposti.

Il quarto giorno — secondo lo

dottor Malvin si recò da Dureau, per la prima volta da quando il capo-cupola aveva esaminato il crepaccio.

«Devo parlare con lei, Cap», disse a bassa voce.

Dall'espressione seria del viso di Malvin, Dureau dedusse che doveva aspettarsi ulteriori brutte notizie. Il dottor Malvin aveva un aspetto esausto. Sotto i suoi occhi c'erano ombre scure.

«Mi dica, Doc».

Ma Malvin scosse la testa e lo tirò nell'angolo dove c'era la telecamera esterna. Il gesto misterioso del medico irritò Dureau.

«Che cosa vuole?», si informò gelidamente.

Malvin lo guardò, ma il suo sguardo avrebbe potuto benissimo essere diretto verso un ignoto punto lontano.

«L'ha presa anche Gotch», disse il dottor Malvin.

No, no!, pensò Dureau inorridito e fissò il letto dove Endriss e Gotch sedevano di fianco a Laretto.

«Ne è sicuro?», domandò.

«Sì», disse Malvin. «Gli ho dato due pastiglie e gli ho detto che la sua malattia era dovuta al turbamento di questi giorni. Non è ancora arrivata allo stadio della mutazione fisica».

Dureau ascoltava la voce del medico come se venisse da lontano e intanto fissava Gotch.

«Ciò significa che tutti noi possiamo ammalarci?», chiese lentamente.

«È abbastanza probabile», dichiarò Malvin in tono quasi professionale. «Non posso pensare che

uno di noi possa essere immune».

«È la fine», mormorò il capo-cupola.

«È solo l'inizio, se non riusciamo a trovare una via di uscita», brontolò Malvin. «Il prezzo che dobbiamo pagare per questo pianeta è molto alto, troppo alto».

Dureau non riuscì subito a capire dove il medico volesse arrivare, ma poi la verità lo colpì come uno schiaffo.

«L'astronave», mormorò. «La *Fieberhexe*, Doc».

Vide chiaramente ciò che sarebbe accaduto, come se questi avvenimenti appartenessero al passato. Il capitano Treadwell avrebbe fatto atterrare la *Fieberhexe* in vicinanza della cupola, il capo degli scienziati della nave avrebbe aspettato emozionato che «l'uovo di cuculo» venisse fatto entrare attraverso il portello della camera di carico. Poi, quando il portello si fosse richiuso, avrebbero aperto la cupola e avrebbero trovato i cadaveri mutilati di otto uomini. Il germe sconosciuto sarebbe stato allora a bordo e la *Fieberhexe* lo avrebbe portato con sé, fino alla terra.

«Sì, Cap, l'astronave», assentì il dottor Malvin. «Ci ha lasciato qui e presto tornerà a prenderci. Non possiamo comunicare con Treadwell prima che atterri. Infetteremo l'astronave con questa malattia ed essa verrà così diffusa».

«Dobbiamo fare qualcosa», disse Dureau cupo.

Prima che il medico potesse rispondere, vicino al letto di Laretto era nata una strana agitazione.

«Si muove, Doc!», gridò Endriss.

Era logico che in questi momenti gli uomini si rivolgessero a Malvin e non a Dureau, anche se era il comandante della cupola. Dureau supposeva che essi avessero riposto nel medico le loro ultime speranze.

Notò che Laretto si rigirava inquieto sotto la coperta.

«Cerca di tirarsi su», lo avvertì Gotch.

Gotch e Endriss afferrarono la coperta e tentarono di tenerla ferma. Laretto emetteva urli strani che provocavano a Dureau brividi di orrore lungo la schiena.

«Tenetelo fermo!», ordinò con voce ferma il dottor Malvin.

Quando Laretto si inarcò, Endriss perse un lembo della coperta. Qualcuno lanciò un grido acuto e da lato si avvicinò Jaspers, per aiutare Gotch e Endriss.

Laretto scattò in alto come una molla e i due uomini furono spinti a lato. Dureau puntò la pistola a raggi termici verso l'ammalato, sebbene, sparando, corresse il rischio di fare un buco nella parete della cupola.

L'italiano era riuscito a tirarsi su nel letto: era una figura mostruosa con la testa di un uomo. Per la prima volta gli uomini poterono vedere completamente gli orridi cambiamenti del suo corpo. La mano di Dureau che reggeva l'arma tremava.

«Alberto!», gridò il capo-cupola, «Alberto, mi senti?».

Le braccia deformi di Laretto si agitavano vorticosamente nell'aria, come se cercassero un appiglio.

Poi egli vide Dureau. Dureau restò in balia di questo sguardo; gli occhi infiammati dell'ammalato si incollarono letteralmente a lui, come se volessero succhiarlo.

«Spari!», gridò il giovane Jaanz istericamente.

Lo vuole sul serio, pensò Dureau amaramente. *Aspetta solo che spari all'italiano*.

Vide che anche Laretto aspettava che la morte mettesse una fine a tutto ciò.

Per la seconda volta Dureau alzò l'arma.

«Fermo!», gridò allora reciso il dottor Marvin. «Non spari, Cap».

Dureau osservò indeciso il dottor Malvin che si metteva tra lui e l'ammalato.

«Portate Laretto nel compartimento stagno», ordinò Malvin. «Jaspers, apra la parete interna del compartimento».

L'uomo si mosse senza obiettare, ma Dureau gli sbarrò la strada e lo prese per un braccio.

«Che cosa significa, Doc? Non vuole per caso mandarlo fuori?».

Prima che il medico spaziale potesse replicare, Laretto saltò fuori dal letto e oltrepassò gli uomini correndo verso il compartimento. Il suo modo di agire era incomprensibile, ma senz'altro inequivocabile: *voleva* uscire.

«È semplicemente assurdo», si interpose Faron. «Non abbiamo il diritto di lasciarlo uscire, Cap, sarebbe un assassinio».

«Apra il compartimento stagno come ha ordinato Malvin», disse Dureau stanco. «E accenda anche la telecamera esterna».

«Forse la diverte vedere come

muore Laretto», gridò Faron violentemente.

«Le ordino di tacere», urlò Dureau tagliente.

Jaspers aprì la porta interna del compartimento e Laretto entrò subito e senza indugio.

«Che cosa aspetta, Jaspers?», domandò Malvin tranquillamente. «Chiuda quella interna ed apra quella esterna».

Jaspers eseguì gli ordini in silenzio. Quando il geologo scomparve dal campo visivo, Dureau deglutì. Aveva l'impressione di seguire gli avvenimenti come attraverso una fitta nebbia. Con la malattia di Laretto tutti erano in qualche modo cambiati, il loro comportamento non poteva più essere giudicato secondo le regole universalmente valide. I valori e i punti di vista umani erano slittati.

L'immagine sullo schermo della telecamera esterna guizzò e apparve il paesaggio di quel pianeta sconosciuto, velato di vapore. Dureau sentì crescere in sé l'odio verso questo mondo. Era così importante che tutti dovevano morire?

Che cosa era importante?

Poi l'incredibile accadde: Laretto, o meglio, quello che una volta era stato Laretto uscì dal compartimento stagno ed entrò nel campo visivo della telecamera esterna. Quando Jaspers manovrò la telecamera, il geologo era vivo. Laretto divenne presto un fantasma che la nebbia inghiottì.

«È ancora vivo», balbettò Jaanz.

«Come è possibile?», esclamò Dureau.

Malvin spese la telecamera e

mise una mano sulla spalla di Dureau.

«Ciò che abbiamo appena visto fa parte di tutte quelle cose per le quali non potremo mai ottenere una spiegazione», disse. «Possiamo solo cercare di avvicinarci alla verità con l'aiuto del nostro limitato sapere. In condizioni normali un uomo sarebbe morto nell'attimo in cui avesse respirato questa atmosfera avvelenata». Fece una breve pausa, poi proseguì con energia. «Qualcosa su questo pianeta ha causato in Laretto una metamorfosi, una mutazione completa della struttura cellulare. Questo processo non era né arbitrario, né patologico, ma anzi controllato in modo naturale».

«Controllato?», ripeté Jaspers.

«È una brutta espressione», ammise Malvin. «Lo scopo della malattia di Laretto, che però non è una malattia, era di preparare il corpo dell'uomo per il mondo esterno. All'interno della cupola Laretto sarebbe morto entro breve tempo, poiché per lui l'ossigeno era diventato veleno».

«Vuol dire che egli può sopravvivere in quell'inferno là fuori?», chiese Faron incredulo. «Non parlerà sul serio?».

«È così», disse Malvin. Guardò gli uomini serio.

«Tra poco», disse, «lo seguiremo tutti».

I giorni che seguirono furono un incubo. Il dottor Malvin lavorava per ore ai microscopi, ma ogni volta che si alzava scuoteva la testa senza parlare. Dureau si mise lo scafandro per la seconda volta, per cercare Laretto in quel de-

serto, ma non trovò traccia del geologo. Tarat Quinto aveva definitivamente strappato l'italiano alla comunità umana. Dureau portò con sé nella cupola i campioni che Malvin gli aveva chiesto. In silenzio il medico li prese dalle mani del capo-cupola.

Lo stato di Gotch continuava a peggiorare. Non aveva la capacità di sopportazione del geologo e il suo gemere e lamentarsi raramente cessavano.

Dopo aver sistemato la tuta, Dureau si voltò verso Gotch.

«Presto ti dovremo lasciar uscire», disse.

Sul viso di Gotch apparve un'espressione d'angoscia. Dureau evitò di guardarlo dritto in faccia.

«Quando sarà venuto il momento, dovrai aiutarci», disse. «Devi riuscire a darci delle informazioni, che ci possano essere utili. Non devi andar via dalla cupola come ha fatto Laretto. Informaci su ciò che accade là fuori».

Le mani di Gotch uscirono da sotto la coperta e afferrarono i pantaloni di Dureau.

«Non mi devi mandare via dalla cupola, Cap», mormorò l'uomo supplicante. «Preferisco morire tra voi, piuttosto che uscire fuori in quel mondo folle».

Ma quando la malattia raggiunse quello stadio che aveva trasformato Laretto in un mostro, egli si alzò dal letto di sua volontà e andò al compartimento stagno.

Dureau fece cenno a Jaspers di aprire la porta interna. «Non dimenticartene», gridò a Gotch. «abbiamo bisogno di sapere».

Nello stesso attimo la telecame-

ra esterna mostrò l'immagine dell'ometto che stava in piedi indeciso vicino al compartimento. Quando si mosse, le sue estremità nude sollevarono vortici di neve di ammoniaca e Dureau dovette convincersi che non era né un sogno, né il prodotto di una mente sconvolta.

Fuori il piccolo Gotch alzò un braccio e lo sventolò, poi se ne andò nella nebbia.

«Adesso abbiamo l'informazione che volevamo», disse Faron sarcasticamente.

Malvin fissava pensieroso lo schermo. Quando Jaspers lo spense, il medico alzò gli occhi.

«Forse il gesto di Gotch aveva veramente un valore informativo, forse con ciò voleva comunicarci qualcosa», osservò.

Endriss rise sprezzante. «Crede che la sua fantasia basti per poter affermare che quel gesto dovrebbe esserci d'aiuto, Doc?».

«Avrà presto l'occasione di fare molto di più che non alzare solo un braccio», dichiarò Malvin. «Lei o io, uno di noi due sarà il prossimo ad ammalarsi».

Il viso di Endriss impallidì ed egli sedette muto sul letto. Il giovane Jaanz saltò su e incominciò a tempestare istericamente di pugni la parete della cupola, gridando: «Non lo sopporto!».

Senza fretta Dureau si diresse verso di lui e lo stese con un pugno. Dureau sapeva che ogni loro speranza di salvezza crollava nel momento in cui il medico si fosse ammalato.

Due giorni dopo andò Endriss, poi seguì il dottor Malvin.

La cupola era diventata un inferno di paura.

Faron si ammalò e lasciò la cupola un'ora prima del grande Jaspers. E tutti non facevano altro che agitare un braccio.

«Ora siamo soli», disse Dureau a Jaanz che stava rannicchiato apaticamente. Senza aspettare una risposta, andò al cassone che conteneva pezzi di montaggio e prese una batteria esplosiva. Avvitò l'uno all'altro i singoli pezzi e la mise sul tavolo.

«Venga qui», ordinò a Jaanz.

L'uomo si alzò come se si muovesse al rallentatore. Dureau gli indicò una seggiola.

«Sediamoci», disse. Mise le mani sulla batteria esplosiva. «Generalmente usiamo questa roba per aprirci un varco in caso di bisogno oppure per fare una buca. Questa volta la useremo per distruggere la cupola».

Jaanz annuì in silenzio.

«Fra pochi giorni la *Fieberhexe* arriverà», ricordò Dureau. «Dobbiamo evitare che il germe venga portato all'interno della astronave. Perciò faremo saltare l'uovo di cuculo. Credo che nel frattempo anche noi avremo raggiunto gli altri. Allora non ci sarà più niente che la nave possa raccogliere». Rise rabbiosamente. «Uno di noi due si occuperà di farla saltare, lei o io, dipende da chi lascerà per ultimo la cupola. L'accensione è regolabile, può essere ritardata fino a venti minuti. Ciò significa che chi innesca la batteria esplosiva ha il tempo sufficiente per allontanarsi dalla cupola».

Jaanz taceva, finché Dureau si

sporse sopra il tavolo e afferrò lo scienziato per il colletto.

«Senta», disse in tono aspro, «è possibile che io vada *prima* di lei, perciò è importante che lei sappia come funziona tutto questo».

«Bene, bene», disse Jaanz per rabbonirlo, «farò quello che mi ordina».

Il giorno dopo i sintomi si manifestarono in Jaanz e Dureau dette un respiro di sollievo. Non aveva una grande fiducia nell'altro e non era convinto che Jaanz fosse capace di innescare la batteria, quando sarebbe venuto il momento.

Jaanz lasciò la cupola come tutti gli altri, ma non fece alcun cenno e se ne andò via saltellando comicamente, finché scomparve. Dureau spense lo schermo e si alzò.

Adesso era solo. Si chiese perché non era diventato pazzo. C'era un altro pensiero che lo opprimeva. Cooper poteva essere così disgraziato da deporre qui un'altra cupola, dopo aver scoperto che cosa era capitato alla prima. Forse Treadwell sarebbe riuscito ad impedirglielo o per lo meno avrebbe ottenuto di ritornare prima di tutto sulla terra. Là, Tarat Quinto sarebbe stato messo automaticamente nella lista dei pianeti inaccessibili e ogni tentativo di Cooper sarebbe stato impedito. In ogni caso Dureau doveva fare di tutto per evitare ulteriori vittime.

Dureau attraversò lentamente la cupola abbandonata e respirò il suo silenzio. La batteria esplosiva era sul tavolo. Dove erano adesso quei sette uomini? Erano morti

fra tormenti atroci? O erano ancora vivi e si trascinavano in quell'inferno alla ricerca di qualcosa da mangiare? Avrebbe potuto trovare una risposta a queste domande, solo quando sarebbe toccato a lui.

Ora, in modo inspiegabile, egli possedeva una doppia personalità. Aveva dei dolori tremendi e gli era difficile respirare, ma nel profondo del suo subconscio esisteva qualcosa che lo aiutava a sopportare tutto ciò. Dureau capì che era arrivato il momento anche per lui.

Si alzò faticosamente dal letto. Si diresse barcollando verso il tavolo e regolò la carica esplosiva. La lasciò lì, non importava assolutamente dove esplodesse. Solo l'effetto era importante e questo era indubbio. Non sarebbe rimasto molto della cupola. Regolò l'innescò su quindici minuti e controllò un'altra volta la bomba accuratamente. Poi dette un'ultima occhiata ai controlli.

L'inferno aspetta, pensò e un attacco di soffocamento lo fece quasi svenire.

Dopo essersi ripreso un po', aprì il portello interno del compartimento stagno, quindi quello esterno. L'ossigeno sfuggì dalla cupola e il veleno entrò. Dureau aveva tenuto il respiro, ma ora inspirò lentamente, attentamente. La prima cosa che provò fu un senso di profonda felicità, perché non aveva mai respirato niente di così squisito. Uscì dalla cupola con circospezione e il paesaggio che si estese davanti ai suoi occhi

era incomparabilmente più bello di tutto ciò che avesse mai visto. Cristalli di ghiaccio danzavano nell'aria con colori maestosi e il terreno scintillava e cambiava tonalità. Dureau si fermò sbalordito. La terra davanti a lui era un paradiso. Quando Dureau si mosse, i vapori turbinarono vorticosamente verso l'alto come delle fontane. Nello hinterland — come era arrivato a questa espressione? — sembrava che qualcosa lo aspettasse.

Proseguì lentamente godendosi il paesaggio. Non si accorse che dietro di lui la cupola veniva distrutta, poiché lo avvincevano le meraviglie di questa terra. Raccolse da terra un pezzo trasparente come il cristallo e se lo mise in bocca. In tutta la sua vita non a-

veva mai mangiato nulla che potesse essere paragonato a questo cristallo di ghiaccio. Quel senso di felicità sembrava volesse sopraffarlo. Procedeva spedito, saltellava in balzi fanciulleschi sulla neve che rinfrescava e dava sollievo ai suoi piedi brucianti ed emetteva grida di estasi.

Aveva dimenticato Dureau, la cupola, Cooper, Treadwell, la terra; ormai non erano che concetti morti, spenti dalla sua memoria.

L'essere che una volta era stato Cap Dureau andò all'assalto... della felicità.

Titolo originale: *Der Preis*.

Traduzione di Mariangela Sala.

© Copyright by William Voltz.

Nei numeri 7 e 8 di ROBOT, e nel fascicolo speciale «La fantascienza delle origini», abbiamo pubblicato il regolamento integrale del Primo Premio di Narrativa ROBOT per un racconto inedito di autore italiano.

Ricordiamo a coloro che volessero partecipare che il termine per l'invio delle opere scade il 15 febbraio, e invitiamo caldamente tutti a rileggersi il regolamento, poiché la minima infrazione comporta l'automatica squalifica.

La Giuria è da tempo al lavoro sui racconti (parecchi!) pervenuti negli scorsi mesi. È nostra speranza che da questo Premio emergano nuovi talenti per la fantascienza italiana.

Contiamo di potervi dare le prime notizie esatte sull'andamento del concorso in aprile o maggio.

In bocca al lupo!

INTERVISTA

CON

STANISLAW LEM

di Zoran Zivkovic



La giuria del terzo congresso dell'associazione europea di sf. Eurocon, svoltosi recentemente nella città polacca di Poznan, ha assegnato, per la prima volta, un riconoscimento speciale per l'attività nell'ambito della fantascienza scritta, il «Grand Prix». Il premio, senza esitazioni, è toccato al polacco Stanislaw Lem, gran bardo di questo genere, autore che è un fenomeno unico nell'ambiente europeo e mondiale della fantascienza, uno scrittore e un filosofo le cui opere sono state tradotte e pubblicate in tirature di milioni di copie in più di trenta lingue, filmate dai più illustri cineasti del mondo. A lui sono dedicate intere

sessioni di studio nelle maggiori università.

Solo un mese prima, Lem aveva ricevuto anche il maggior riconoscimento polacco per l'opera nell'ambito della cultura, ed è già voce ufficiale che l'anno prossimo sarà posta la sua candidatura per il premio Nobel.

Ho avuto l'occasione, subito dopo il congresso di Poznan, di far visita a Lem nella sua casa presso Cracovia. L'intervista in esclusiva che eccezionalmente Lem mi ha concesso è stata centrata sulla fantascienza, ma è andata anche oltre; ha trattato tutta l'opera, particolarmente complessa, di questo scrittore.

Lei, in un mese, ha ricevuto due grandi premi: uno per l'opera di carattere filosofico-teorico e l'altro per quella di fantascienza. A me interesserebbe una sua sintesi personale della sua opera.

Per quanto riguarda i miei libri, sono incline a valutarli molto diversamente; dipende di quale opera si tratta. In generale, oggi sono meno

contento di prima. Ciò riguarda particolarmente i miei primi libri, per esempio *Il pianeta morto*, *La nuvola di Magellano*, ai quali, a dire il vero, non rinuncio, ma li ritengo deboli, opere da principiante. Ci sono, poi, i libri tipo *Gli esploratori dell'astro ignoto* e *Solaris*. Penso che non esista ragione per cui mi dovrei vergognare di *Solaris*, a parte il fatto che oggi non vorrei più, né sarei capace,

scrivere una cosa del genere.

Per finire, ci sono i libri di teoria, come: *La letteratura alla luce dell'empirismo*, *La filosofia del caso*, *Summa technologiae* e *I dialoghi*. E poi saggi sulla cibernetica, un singolare filosofeggiare di cibernetica. In questo campo era possibile fare molto meglio certe cose. Potevo, per esempio, scrivere con più chiarezza e più precisione *La letteratura alla luce dell'empirismo*. Tuttavia, non l'ho fatto perché mi è stato difficile formulare certe concezioni e certi giudizi sulla letteratura secondo una prospettiva del tutto nuova. Nessuno prima aveva fatto niente di simile, nessuno si era occupato della teoria empirica della letteratura, dello studio di un'opera letteraria dal punto di vista delle scienze naturali, prima di tutto dal punto di vista della teoria dell'informazione e della cibernetica.

Allo stesso modo, avrei potuto fare qualcosa di più per la nuova edizione di *La filosofia del caso*, ma non ho avuto né abbastanza tempo né abbastanza forza; ho evitato grandi cambiamenti e correzioni perché, se avessi cominciato, avrei dovuto rifare tutto daccapo. Ne sarebbe uscito un libro di dimensioni minori, ma più preciso.

Per quanto riguarda *Summa technologiae*, le cose stanno diversamente. Quando, quattordici anni fa, stavo scrivendo questo libro, certi punti di vista sembravano contraddittori, ma oggi non lo sono più, perché sono stati, più o meno, confermati dalla scienza. Per me questo ha lati positivi e lati negativi. È positivo, ad esempio, che nel frattempo i

presupposti intuitivi siano stati confermati dalle prove, diventando comprensibili e ovvi.

Per quanto concerne le mie concezioni generali, quella che si dice la visione del mondo, l'identità filosofica, non c'è stato nessun cambiamento durante i trent'anni passati; solo, tutto è stato precisato e concretizzato. Al contrario, la mia visione della fantascienza ha subito grandi cambiamenti. Il trenta per cento di quello che ho scritto, oggi non mi soddisfa affatto. Ad esempio, ritengo *Il ritorno dalle stelle* un'opera debole, e *Gli esploratori dell'astro ignoto* ha parecchi difetti.

A prescindere dal fatto che i giudizi sulla prosa di un letterato sono, di regola, più soggettivi dei giudizi sugli autori di opere teoriche, devo tuttavia accennare che, col passar del tempo, comincio a provare una certa repulsione verso le opere di fantascienza. Non per pregiudizi geografici né sociali, ma per un sempre maggiore inquinamento di questo genere in senso tematico. Ne sono assai deluso. Penso che la fantascienza stia pian piano sparendo. La sf americana oggi è peggiore che negli anni Sessanta. Cade sempre più profondamente nella mitologizzazione, si chiude sempre più ermeticamente nel ghetto. Si tratta dei sintomi della sclerosi di un genere isolato, che inesorabilmente affonda nella decadenza e nella regressione. L'ambiente nel quale la fantascienza vive oggi è, per sua natura, fangoso, paludoso, il che mi spinge a staccarmene ad ogni costo, sebbene debba riconoscere che questo sforzo non è



sempre voluto. Anche se questa non era la mia intenzione principale, i libri che ho scritto negli ultimi anni si distinguono dalle precedenti opere di fantascienza forse soprattutto perché manifestano la tendenza a staccarmi dal paesaggio pietrificato, morto, della fantascienza occidentale prima di tutto, ma in gran parte anche di quella mondiale.

L'appena terminato congresso dell'associazione europea di sf ha avuto, come uno dei temi-chiave, i rapporti tra la fantascienza americana e quella europea. C'è da notare una forte tendenza verso l'uropeizzazione della sf nel nostro continente, cioè verso la sua «deamericanizzazione». Secondo lei, quali sono le prospettive di questo processo?

Certo, quando si tratta dei rapporti tra la fantascienza americana e quella europea, non bisogna pensare solo alla separazione geografica. Per poter esaminare questi rapporti bisogna, prima, stabilire se esistono davvero due fantascienze abbastanza diverse, ed autoctone, ai due lati dell'Atlantico. È indispensabile, subito, dire che il mio parere sulla sf americana è molto negativo. La fantascienza di quel paese è completamente priva di individualità. Purtroppo, per ora non trovo nemmeno nella sf europea qualcosa che la distingua dal modello americano in modo radicale, qualcosa che la contrapponga a questo modello, che inauguri altri valori, qualcosa che sia diverso dal punto di vista delle idee. Le mie conoscenze della fantascienza europea

sono, a dir il vero, limitate alla Francia e alla Repubblica Federale Tedesca, ma è proprio lì che è evidente l'influsso americano e, di regola, quello peggiore. In ogni caso, la fantascienza europea, per ora, è fatta in gran parte di epigoni; e questo è dovuto proprio alla sf americana.

D'altra parte, sono ben coscienti che è molto difficile individuare la sostanza della debolezza di un genere letterario, specialmente quando questo genere ha numerosi lettori, quando è vitale, il che viene confermato da una vasta produzione. È forse più consigliabile parlare del grande scisma tra quello che la fantascienza potrebbe essere, tenendo conto delle coordinate ideali, politiche e culturali che determinano la nostra vita, e quello che essa è, per esempio in America, dove le suddette circostanze sono particolarmente

accentuate. Invece di essere, in tali circostanze, sobria e razionale (qualità alle quali io dò la precedenza), la fantascienza americana è irrazionale, mitica (e in senso deteriore), piena di epigoni, incline alle deviazioni nazionalistiche, dunque reazionaria.

La reazione, in se stessa, non è però sempre cattiva; la storia della cultura conosce grandi filosofi, come Platone, Hegel, Nietzsche, i quali, in un certo senso, erano reazionari. Ma la loro reazione era di un grado elevato. Al contrario, la reazione degli americani nella fantascienza è fondamentalmente ingenua, è segnata da un alto grado di infantilismo. Essa, senza scrupoli, usufruisce di diversi filosofemi di basso grado grazie ai quali, con un solo gesto, vengono risolti tutti i problemi del mondo: il futuro dell'umanità, le prospettive dello sviluppo delle scienze, la co-



municazione con altre civiltà, eccetera. Comunque, è difficile parlare seriamente della sf americana, perché là non succede niente di serio.

Si capisce, questo non riguarda tutti gli autori; un'eccezione è, per esempio, Ursula Le Guin. Ma il novantanove per cento di queste opere è completamente senza valore, e il peggio è che anche le opere che potrebbero essere buone soggiacciono alle regole distruttive di un ambiente chiuso e isolato. Io, personalmente, ho perso ogni speranza che la situazione della fantascienza americana possa sostanzialmente cambiare, cioè che gli autori di sf siano capaci di scrivere diversamente e meglio. Per quanto riguarda la fantascienza europea, se sarà talmente forte da trovare la propria identità, avrà qualche probabilità di sopravvivere. Io, a dire il vero, non ci credo, ma sarei felice se risultasse che ho torto.

Torniamo al romanzo Solaris, opera che è stata interpretata in diversissimi modi.

Senta, io stesso non capisco i libri come *Solaris*. Sa, quando inizio a lavorare a qualche opera, sono di solito cosciente di quello che voglio scrivere, quale sarà il genere del libro, quale l'accento, quale lo stile, eccetera. Nel caso di *Solaris*, mi è successo qualcosa di eccezionale. Questo libro, nel senso letterale della parola, è stato un'avventura. L'ho scritto del tutto spontaneamente, così che ad ogni passo mi aspettava qualche sorpresa. Non dominavo con la coscienza la materia dell'opera, il che ha avuto come risultato un anno

intero di indugio sul finale del romanzo: una fine che mi accontentasse non mi veniva in mente. Oggi mi sembra che il libro sia stato finito bene. Ritengo sia stato scritto proprio come si deve.

Di quello che mi sembra ancora misterioso, metterei in rilievo il problema dell'essere artificiale, dell'essere creato razionalmente, formatosi con il metodo empirico, costruito, per così dire, come quando si costruisce una casa. Questo essere, l'eroina Hari, si umanizza, e in questo senso ha una posizione subordinata verso quelli che l'hanno creata. Il problema mi ha così occupato per tanti anni, che l'anno scorso vi sono tornato sopra e ho scritto un racconto intitolato *La maschera*. In quest'opera non si parla più dell'uomo artificiale in terza persona, né lo si descrive dal di fuori; adesso è l'eroina stessa che parla in prima persona: è cosciente della sua origine e dello stato in cui si trova, perché piano piano viene a sapere la verità su di sé. Qui appare anche il classico problema della libertà e della non libertà dell'intelletto programmato. Perché questo problema m'interessava tanto da esaminarlo due volte? Non ne sono del tutto sicuro. Allo stesso modo, non so perché mi abbia interessato la donna e non l'uomo, oppure un sesso neutrale, il che avviene molto più spesso nelle mie opere. L'incapacità di indovinare che cosa ho voluto dire in *Solaris*, cioè di risolvere tutti i suoi misteri e, dunque, anche di trarne l'interpretazione più corretta, non fa che confermare l'irrazionalità estrema di questo lavoro.

Tra tutte le interpretazioni di Solaris, maggior clamore ha suscitato quella per la quale si è deciso il regista sovietico Andrej Tarkowskij, girando il film ispirato alla sua opera. Il suo giudizio su questo film?

Il guaio è che io non conosco il film di Tarkowskij. Nor: l'ho visto. A dire il vero, ho avuto occasione di leggerne il soggetto, ma non so se la versione definitiva si sia basata su quello. Le mie obiezioni perciò non riguardano nessun dettaglio concreto, ma i discorsi e le consultazioni con Tarkowskij, alcuni fatti di principio, come i nuovi personaggi che Tarkowskij ha voluto introdurre nella trama. È la questione dell'insieme, della base sulla quale poggia il discorso principale, il punto su cui Tarkowskij ed io non siamo d'accordo. Per me *Solaris*, in sostanza, è lo scisma tragico tra l'atto conoscitivo, concepito come curiosità interminabile ed inappagabile che condiziona il comportamento e l'attività, ed i soggetti inconsci, cioè i personaggi stessi, gli esseri mentalmente minuscoli e non adulti che compiono il vano sforzo di superare i propri limiti antropomorfici. Per dirla in breve, si tratta di un dramma gnoseologico, nel cui centro focale sta la tragicità dell'imperfezione dell'apparato umano conoscitivo. Tarkowskij, invece, mirava a punti ben diversi: per quanto ho capito, per lui il problema centrale, il problema della conoscenza, non era essenziale, e perciò ha posto la gravità sulla situazione morale, sulla rappresentazione del cosmo, concepito come luogo che rifiuta

l'uomo, e della terra, come vero rifugio dell'uomo, rifugio che non si dovrebbe abbandonare. È un atteggiamento completamente diverso dal mio.

Ci sono parecchi legami tra le sue opere di fantascienza, quelle teoriche, e quelle futurologiche. Alla luce del problema della conoscenza, del quale lei ha accennato parlando di Solaris, è interessante il suo lavoro sulle implicazioni degli esperimenti circa la possibilità della vita nel cosmo. Recentemente, lei ha dichiarato che la nostra conoscenza di questa problematica potrebbe essere condizionata in gran parte dalle scoperte delle sonde americane del tipo Viking, che proprio adesso si trovano su Marte. In che senso la ricerca delle manifestazioni della vita e dell'intelligenza nel cosmo dipende dai segreti che nasconde il «pianeta rosso», biologicamente del tutto primitivo?

Se su Marte non avremo trovato nessuna traccia di vita, cioè della sostanza che potrebbe rappresentare l'embrione dell'evoluzione biologica, ciò sarebbe abbastanza scoraggiante per le future ricerche. Se, però, trovassimo l'esistenza di un tipo parabiologico o metabiologico, o qualsiasi altro tipo di processo omologo ai processi di vita, ma nello stesso tempo diverso da quello terrestre, allora sarebbe notevolmente aumentata la possibilità dell'esistenza di un gran numero di diverse forme d'evoluzione nel cosmo.

Per ora, le ipotesi sui diversi tipi

di processi di vita nell'universo non vengono sottoposte ad un esame analitico più profondo, poiché esse sono soprattutto meditazioni speculative. Se, invece, esistesse una sola prova, saremmo costretti a fare enormi cambiamenti proprio nella base delle nostre teorie biologiche. Ciò significherebbe, per questo problema, un punto di vista completamente nuovo. Dal momento in cui avessimo un punto di partenza per le diverse evoluzioni biologiche sui due pianeti, sulla Terra e su Marte (cioè per i due divergenti tipi di reazioni e processi chimici), avremmo una testimonianza indiretta, se non una certezza decisiva, che esiste una molteplicità potenziale, la molteplicità delle diverse vie delle omeostasi di tipo organico, e non soltanto la vita come si è sviluppata da noi.

Se risultasse che Marte nasconde sorprese ancora più grandi, ciò a-

vrebbe un significato inestimabile. In questo momento, nell'ambito dell'esobiologia si contrappongono due ipotesi opposte, una delle quali esprime ottimismo eccessivo, e l'altra altrettanto pessimismo. Secondo la prima, la vita è un fenomeno frequente e tipico; secondo l'altra, è uno di quei rarissimi fenomeni che si possono incontrare molto difficilmente. Non è da escludere che proprio Marte sarà l'arbitro di questa contesa, cioè che le mani meccaniche del Viking, in modo indiretto, ci indirizzeranno o verso l'interminabile solitudine del cosmo, o verso la rigogliosa comunità dei confratelli cosmici, simili a noi per intelletto.

© Copyright 1976 by Zoran Zivkovic.
Traduzione di Zoran Zivkovic e Vittorio Curtoni.

«Per me *Solaris* è lo sciama tragico tra l'atto conoscitivo e i soggetti inconsci, cioè i personaggi stessi». Nelle foto di queste pagine: Stanislaw Lem.

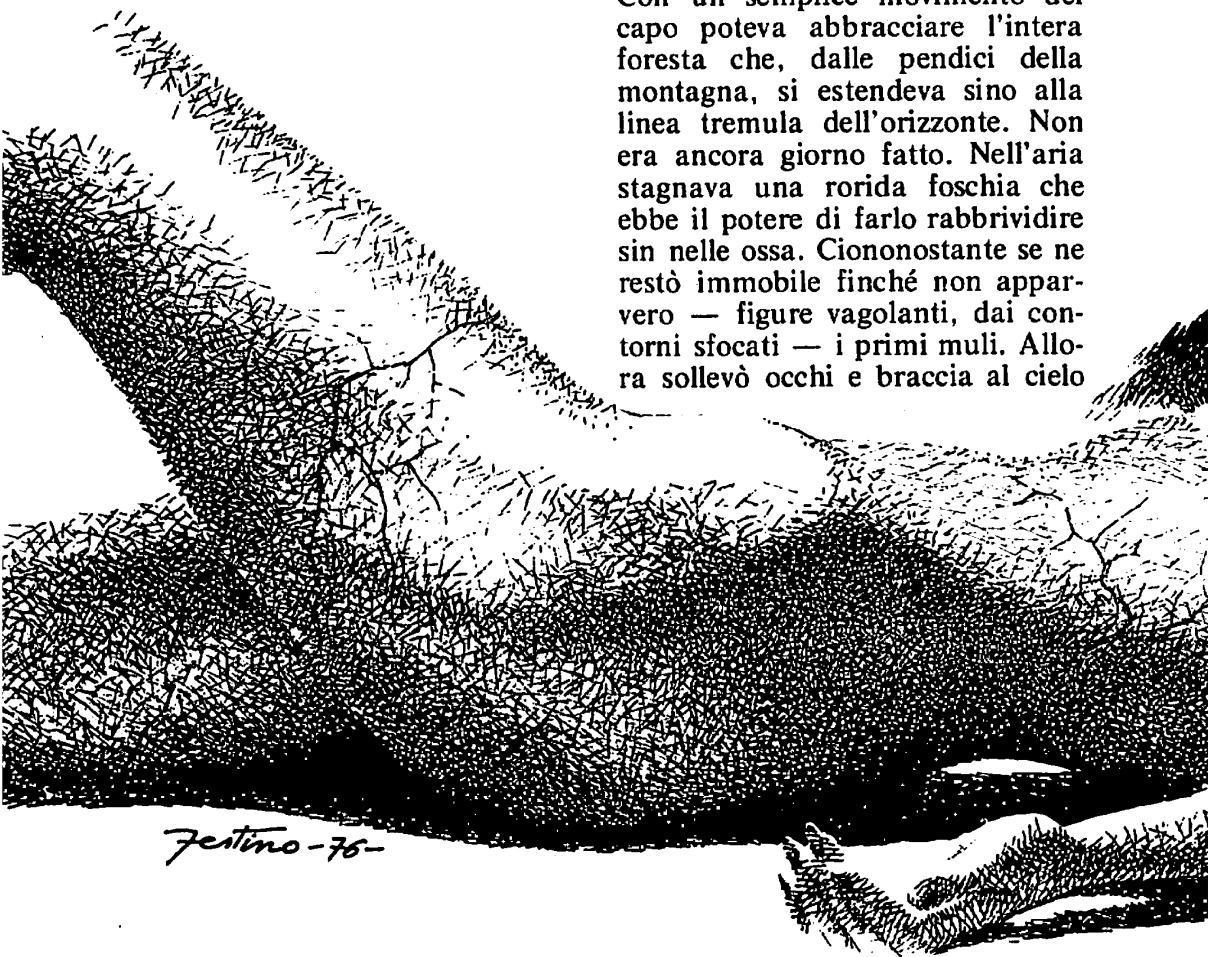


La ragazza di cristallo

di Franco Tamagni

Notty si eresse sui gomiti e tese le orecchie. Percepì un fievole scalpiccio in lontananza: si rese conto che era stato proprio quello a destarlo. Eccitato, scostò la pelliccia dalle gambe e balzò in piedi. Ancora qualche istante ed eccolo, affacciato sulla soglia della grotta, scrutare ansiosamente il sentiero che emergeva a stento dalla fitta boscaglia.

Si trovava in posizione elevata e quindi godeva di una buona vista. Con un semplice movimento del capo poteva abbracciare l'intera foresta che, dalle pendici della montagna, si estendeva sino alla linea tremula dell'orizzonte. Non era ancora giorno fatto. Nell'aria stagnava una rorida foschia che ebbe il potere di farlo rabbrivire sin nelle ossa. Ciononostante se ne restò immobile finché non apparvero — figure vagolanti, dai contorni sfocati — i primi muli. Allora sollevò occhi e braccia al cielo



Festino - 76 -

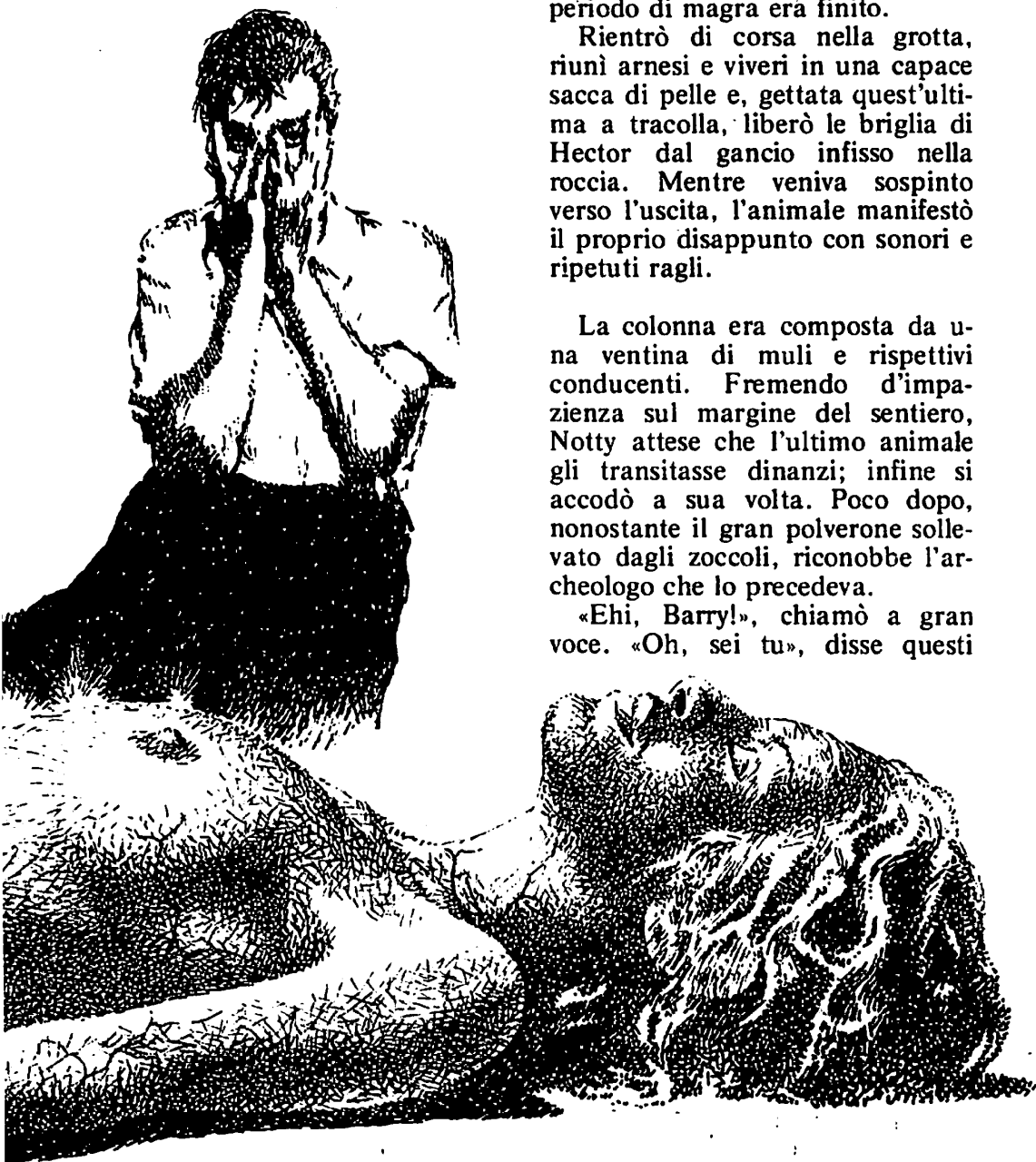
La ragazza di cristallo

e, con rauche grida, diede sfogo alla propria esultanza. Il lungo periodo di magra era finito.

Rientrò di corsa nella grotta, riunì arnesi e viveri in una capace sacca di pelle e, gettata quest'ultima a tracolla, liberò le briglie di Hector dal gancio infisso nella roccia. Mentre veniva sospinto verso l'uscita, l'animale manifestò il proprio disappunto con sonori e ripetuti ragli.

La colonna era composta da una ventina di muli e rispettivi conducenti. Fremendo d'impazienza sul margine del sentiero, Notty attese che l'ultimo animale gli transitasse dinanzi; infine si accodò a sua volta. Poco dopo, nonostante il gran polverone sollevato dagli zoccoli, riconobbe l'archeologo che lo precedeva.

«Ehi, Barry!», chiamò a gran voce. «Oh, sei tu», disse questi





Franco Tamagni

Quella sopra è la posa che abitualmente assumo durante i «giorni neri», quando cioè mi succede di meditare sulla scelleratezza di certi editori italiani che disprezzano la fantascienza. Vi assicuro che la campagna milanese, disseminata di rifiuti e olezzante di gasolio com'è, costituisce il miglior rimedio contro il mal della rabbia.

Nato sotto il segno dell'Acquario, mi reputo un genio incompreso, naturalmente. Un metro e ottanta d'altezza, corredato da sessantadue chili d'ossa. Da «piccolo» correvo in bicicletta e menavo calci al pallone: la mia unica preoccupazione era quella di evitare

brutte cadute e pestoni negli stinchi. Per quel che riguarda la politica, pensavo che i democristiani fossero tutti preti ed i comunisti tutti cannibali. Non possedevo una coscienza sociale. Per questo adesso non posso esimersi dall'ammirare i giovani moderni, che sono dei veri mostri di impegno culturale e politico, anche se mi dà terribilmente fastidio il loro modo estremamente scurrile di esprimersi...

Ehi, un momento! Non vorrei che pensaste di avere a che fare con Santa Klaus in persona. Ho solo trentadue anni, che diamine. Il fatto è che li porto male, ecco tutto.

La mia carriera di scrittore ha avuto inizio una ventina di anni fa, sui banchi della scuola media. Successivamente, ho avuto esperienze allucinanti in vari campi, dai fumetti ai romanzi dell'orrore, fino a che sono approdato alla fantascienza. I miei autori preferiti sono Bester, Tamagni, Gilda Musa, Tamagni, Celine, Scerbanenco, Budrys, Farmer e Tamagni. I lettori che prediligono sono quelli che trattano male i miei racconti. Il mio capolavoro si chiama Luciana, una bambolina con gli occhi a mandorla ed i capelli ritti che mi chiamano «papà».

fingendo sorpresa. «Hai chiesto il permesso a mamma? Guarda che te ne potrebbe venire un paio di sacrosanti scapaccioni».

Barry era il più anziano del gruppo: approfittava spesso e volentieri di questo suo privilegio per burlarsi dei giovani relativamente inesperti come Notty. Notty, che lo conosceva alla perfezione, non se l'ebbe a male.

«Dove si va stavolta?», domandò. «Laggiù, oltre il fiume», mugugnò il vecchio in risposta, puntando l'indice incartapecorito ver-

so il fondovalle.

Per quanto sforzasse la vista, Notty non riuscì a scorgere altro che non fosse polvere. Tuttavia sapeva per esperienza che la vena asciutta di un fiume zigzagava attraverso una pianura desolata, disegnando bizzarre serpentine tra massi rocciosi e cumuli irregolari di terriccio color prugna.

«Appena girato l'angolo», constatò soddisfatto. Infatti la méta non distava neppure cinque chilometri dalla sua grotta. E, altro particolare incoraggiante, dall'al-

tipiano al fondovalle, ovviamente, la strada era tutta in discesa. Le dolenti note sarebbero risuonate al momento del rientro, ma adesso era davvero prematuro darsene pena. Il giovane calcolò che, con un po' di fortuna — vale a dire riuscendo a evitare i puma affamati che infestavano la zona — avrebbero potuto raggiungere l'area degli scavi prima ancora che il sole fosse alto nel cielo.

«A chi si deve la scoperta?», chiese ancora. Barry si strinse nelle spalle, senza parlare.

A che serviva saperlo, poi?, si consolò il giovane. In quella sola fascia di poche decine di chilometri quadrati, vi erano almeno un centinaio di archeologi che battevano in continuazione il terreno, lo sondavano palmo per palmo, effettuavano scavi colossali, rivoltavano febbrilmente boschi e colline. E quando qualcuno si imbatteva in un «giacimento», strillava tanto forte che la sua voce veniva captata da tutti; e tutti si precipitavano allora in quella direzione, speranzosi.

Osservando la posizione del sole Notty arguì che, dall'inizio del viaggio, erano trascorse sì e no un paio d'ore. Durante il tragitto si erano aggregati altri archeologi, per effetto dei quali la carovana si era considerevolmente allungata. Il giovane aveva la gola inaridita e gli occhi trafitti da mille punture, ma scordò tutto accorgendosi d'un tratto che la mèta era ormai praticamente raggiunta.

Si trattava di una lingua di terra sabbiosa, situata lungo un'ansa

del fiume, protetta alle spalle da una bassa ma robusta formazione rocciosa. Notty pensò che quello era davvero il luogo ideale per un insediamento urbano. Mentre scrutava con interesse il paesaggio, inconsciamente nel suo cervello si foggiarono immagini sbalorditive, e per vividezza e per sfumature di colori. La realtà del presente fu repentinamente sostituita da quadri dinamici retrospettivi. Il giovane scorre piccoli battelli che, carichi di cotone o di mais, si staccavano dai moli per prendere la direzione del mare o risalire la corrente sino all'interno del paese; vide turbe di bambini schiamazzanti rincorrere una palla di stracci, vecchi seduti su panchine verdi e gialle, intenti a godersi il tepore del sole, giovani donne con i capelli al vento che chiacchieravano gaiamente coi marinai; percepì la fragranza del miele che le api producevano nelle loro arnie...

Notty strizzò ripetutamente le palpebre: i fantasmi del passato svanirono con riluttanza.

Uomini e muli attraversarono senza inconvenienti il greto sassoso del fiume; poi, seguendo un dolce pendio, risalirono dalla parte opposta e si sparpagliarono alla ricerca di un appezzamento particolarmente promettente. Vi erano già una mezza dozzina di archeologi al lavoro, quasi tutti immersi fino alla vita nel rispettivo scavo cintato. Solo uno di loro, indubbiamente il primo, era giunto a una profondità maggiore.

Abbandonato Hector presso un

ciuffo d'erba rinsecchito, Notty scavalcò la fune tesa del recinto rettangolare, aggirò una montagna di terra ancora umida e si affacciò sull'orlo della fossa, tentando di identificare lo scopritore del «giacimento».

Era robusto quasi quanto lui, con i muscoli del corpo guizzanti ed un'aria scorbutica; aveva lunghi capelli biondi, mento deciso e sguardo impenetrabile. Scavava di buona lena servendosi di un piccone. Come tutti gli archeologi, che per via del clima quasi tropicale erano costretti a svestirsi sino al limite della decenza, indossava unicamente un ridottissimo perizoma di pelle.

Sebbene non lo avesse mai incontrato prima d'ora, Notty gli chiese: «Cos'hai trovato?».

L'altro gettò da parte il piccone e, senza sollevare il capo, afferrò la vanga, incominciando con quella a spalare fuori dalla buca la terra rimossa.

«Un bambino di circa otto anni», rispose con voce tagliente.

«Integro?».

«No. Solo la testa».

Un reperto di scarsa importanza, rifletté Notty. Infatti, una singola parte anatomica non era troppo quotata presso i mercanti. Il ritrovamento assumeva un certo valore, invece, quando era l'intero corpo a essere riportato alla luce. Tuttavia, anche in una circostanza come la presente, non bisognava soffermarsi troppo sui segni esteriori; occorreva, al contrario, eseguire una rapida quanto approfondita analisi mentale, al fine di evidenziare cause ed effetti.

Fu quello che Notty si dispose a fare.

Prima dell'«esplosione», pensò, i bambini di quell'età non venivano mai abbandonati a se stessi; generalmente essi erano inseriti in un gruppo sociale molto omogeneo, composto in primo luogo dalla famiglia, e poi da parenti, amici e conoscenti. Le probabilità che *questo* bambino si fosse smarrito in un luogo deserto e lì vi avesse trovato la morte, erano una contro un milione.

«Tracce di mura?», domandò ancora. «Mattoni perforati. Ho scorto anche qualcosa che aveva tutta l'aria d'essere l'elemento di un termosifone».

Notty pensò che l'affermazione del collega eliminava la possibilità, non trascurabile a priori, che si trattasse di una fattoria di campagna, isolata dal nucleo cittadino. Lui aveva letto da cima a fondo una enciclopedia che suo padre era riuscito a recuperare intatta da uno scavo: sapeva bene cosa cercare, e soprattutto, *come*. La sua mente straripava di nozioni: adesso gli era bastato consultare il proprio archivio privato per constatare che le abitazioni rustiche di prima dell'«esplosione» erano composte da tutt'altro materiale refrattario e che il riscaldamento centrale era pressoché esclusiva dei grossi centri urbani.

Salutò lo sconosciuto, senza attendersi una risposta, quindi andò a recuperare Hector. Si avvide che, nel frattempo, i suoi colleghi si erano dati da fare: quasi tutti avevano cintato l'appezzamento prescelto, e ora si apprestavano a

scaricare gli attrezzi dai muli.

Notty non faticò molto a rintracciare Barry. Decise di piantare i propri paletti accanto a quelli del vecchio.

Diede di piglio con pala e piccone sino a pomeriggio inoltrato; e quando giudicò di essere a buon punto, si concesse una pausa ristoratrice. Risalì sul bordo della fossa e sedette a sbocconcellare una fetta di pan di miglio. Mentre inghiottiva con gusto, si accorse che, silenziosi come sempre, erano sopraggiunti anche i mercanti: due uomini e una donna dall'aspetto mascolino. I tre si erano accampati ai margini degli scavi, all'ombra di uno sperone roccioso, e osservavano attentamente tutto quel che accadeva attorno a loro. Indossavano aderentissime tute nere, di pelle liscia: l'unica porzione d'epidermide che ne risultava scoperta era quella del volto. Notty si chiese come facessero, agghindati in quel modo, a sopportare l'igneo temperatura.

Terminato il pane, si dedicò con maggior agio allo studio dello strano terzetto. Gli uomini erano tozzi, robusti, con un qualcosa di terribilmente freddo nello sguardo: si assomigliavano come due gocce d'acqua, identici persino nell'ostentazione di una noia che, però, non traeva in inganno nessuno. La donna, che sembrava il capo del gruppetto, appariva invece esile, con il petto incavato e le natiche pressoché inesistenti; di bello aveva soltanto i capelli lunghi e neri, che portava negligenemente abbandonati sulle spalle. Il

volto era asimmetrico: il naso troppo lungo, le labbra sottili come spicchi d'arance acerbe. La fragilità della persona era comunque compensata dalla grossa pistola a tamburo che le ornava la cintola.

Improvvisamente, Notty interruppe l'esame per calarsi con un gran balzo nella fossa. L'attimo precedente, il suo essere interiore era stato folgorato dalla certezza che, prima del tramonto, qualcosa di molto importante lo avrebbe toccato. Gli era già accaduto, in passato, di seguire ciecamente i suggerimenti di questo suo sesto senso: in assoluto, non era mai stato costretto a dolersene. Perciò anche questa volta non cercò di spiegarsi il meccanismo che muoveva le proprie percezioni istintuali: lasciò che i muscoli fossero esortati all'azione dall'ansia spasmodica che gli dominava i sensi.

Lavorò alacremente per oltre un'ora, imbattendosi in reperti di nessun valore: un paio di forbicine intaccate dalla ruggine e un pettine rosa, di plastica. Incominciava già a imbrunire, quando la punta del piccone incontrò un ostacolo piuttosto consistente. Notty afferrò la pala e, con circospezione, seguì i contorni dell'oggetto. In breve spalò via tutta la terra... E si ritrovò ad ammirare una vasca da bagno capovolta.

La delusione fu tanto cocente che il giovane spalancò la bocca per imprecare contro la malasorte. Ma si trattenne dopo una seconda occhiata: qualcosa, che spuntava da sotto il bordo laterale della vasca, polarizzò la sua attenzione.

Fletté le ginocchia e, all'incerta luce del crepuscolo, ebbe agio di osservare i particolari della scoperta. Gli parve, letteralmente, che il cuore, balzatogli in gola, tentasse di strangolarlo.

Stava guardando una mano afusolata, dalle dita sottili munite di unghie appuntite, chiusa ad artiglio su un tubolare metallico, forse la sezione trasversale di un reggiasciugamani da toilette.

«Ti occorre una mano, figliolo?».

Sobbalzò con violenza e fece scattare lo sguardo in su. Barry stava già scendendo alla sua volta, senza neppure attendere il suo assenso. *Vecchio barbagianni*, pensò Notty; *ora ti faccio vedere...* Ma l'altro era lì accanto a lui e fissava con cupidigia la mano sporgente da sotto la vasca.

«Cosa aspettiamo», disse Barry con voce mielata. E afferrò con ambedue le mani il bordo smaltato. «Su, spingiamo questa da parte!».

A Notty non rimase che assecondarlo. Una volta eseguita l'operazione, i due rimasero senza fiato.

La donna era rimasta incredibilmente intatta in ogni parte del corpo. Le sue molecole erano state violentate con assoluto disprezzo; ciononostante, la carne, trasformata in iridescente cristallo, aveva mantenuto le morbide pienezze della genesi. Giaceva supina, a occhi sbarrati, con le turgide labbra protese in fuori in un «oooh!» di ormai sempiterna meraviglia. Una ciocca di capelli le incorni-

ciava la fronte leggermente increspata, e due strisce sottili scendevano giù giù lungo le tempie sino a sfiorare le graziose fossette del mento. Era molto giovane, una fanciulla. Completamente nuda, con i seni appena accennati in evidenza, se ne stava composta nel pudico abbandono che soltanto le vergini — oppure le donne perdute — possono assumere. Notty rimirò a lungo la macchia scura del pube, i fianchi stretti, le gambe un poco magre eppure sensuali, le delicate caviglie; e pensò che — dio mio — tutto quanto, in lei, si offriva per essere immortalato dal genio dell'artista supremo, da colui che, solo al mondo, poteva cogliere i significati reconditi di un tale atto di dolore.

«Accidenti!», esclamò Barry, spezzando così l'incantesimo. «Sei stato fortunato, amico... Chiamo subito i mercanti».

«No!», disse Notty, con una durezza che prima di tutto stupì se stesso.

Barry lo guardò di sottocchi, stranamente, come a volergli frugare dentro. «Questo reperto vale una fortuna. Io stesso non ne ho mai visti di tanto perfetti».

«Chi ti dice che voglia sbarazzarmene?».

«Ma...?».

«Niente da fare!».

Era una decisione irrazionale e lo sapeva, ma che tuttavia occorreva far durare almeno sino a quando l'uragano dei sensi avesse cessato di imperversare. Ora come ora, il solo pensiero che la ragazza finisse tra le mani dei mercanti lo faceva star male.

«Ascolta, ragazzo», riprese Barry con foga. «Cosa credi di fare: trattenerla in eterno? Non puoi!».

«Perché no?», lo sfidò.

Il vecchio gli appoggiò le mani sulle spalle, cercando di ritrovare la calma. «Per te, significherebbe la morte. Lo capisci?».

Notty gli volse la schiena, si chinò e incominciò a frugare nella sacca di pelle.

«Vuoi ascoltarmi, ragazzo?», supplicò Barry. «Io conoscevo bene tuo padre: era uno dei migliori. Lui non avrebbe mai commesso una sciocchezza così grossa».

Dopo aver disteso al suolo un ampio telo impermeabile, Notty calzò con fatica un paio di guanti di gomma con l'interno foderato di piombo.

«Che ne sapete, tu e tutti gli altri?», replicò gelidamente. «Siete dominati dalla paura: e la paura dà corpo alle ombre».

Fletté le ginocchia e, con infinita cautela, sollevò sulle braccia la giovane dea di cristallo. Era leggera, quasi eterea. Notty avvertì il violento desiderio fisico di carezzare a mani nude i capezzoli che, simili a boccioli, promettevano di schiudersi al contatto; immaginò quanto sarebbe stato splendido poter esplorare le profondità ascose di lei, posare le labbra sul rilievo madreperlaceo dell'ombelico... E gli sbuffi di collera del vecchio che gli stava alle spalle, anziché consigliarlo a desistere, rafforzarono in lui la decisione inconsciamente già presa.

Posò il corpo al centro del telo; poi, sollevando ad uno ad uno i quattro angoli, lo ricoprì comple-

tamente, legando infine l'involto con una robusta fune.

«Vuoi aiutarmi a issarlo?», chiese a Barry.

«I mercanti ti vedranno».

«Che mi vedano».

«Ti seguiranno. Con loro non si scherza, lo sai...».

«Insomma, vecchio! So badare a me stesso». Barry allargò le braccia, rassegnato.

Era notte inoltrata, quando abbandonò l'area degli scavi. Aveva assicurato il prezioso carico al dorso di Hector e rivestiti con stracci gli zoccoli dell'animale per non farsi sentire. C'era luna piena. Mentre attraversava il greto del fiume, gettò un'occhiata alle spalle. Gli parve di intravedere, nell'accampamento, delle ombre in movimento, ma non se ne curò eccessivamente. Poteva benissimo trattarsi di una illusione ottica. In effetti era assai improbabile che gli archeologi, sfibrati dalla laboriosa giornata testé trascorsa, se ne andassero a zonzo anziché dormire.

Ma, dopo circa mezz'ora di marcia, si vide tagliare la strada da tre figure a cavallo. Al pallido chiarore lunare riconobbe i mercanti. Dentro di sé maledisse Barry che lo aveva tradito.

«Dieci sacchi di farina in cambio del tuo carico», propose senza mezzi termini la donna.

«No», rispose asciutto Notty. E intanto si guardava attorno in cerca di una impossibile via di scampo.

Con calma, la donna smontò di sella e lo fronteggiò. Gli altri due

non dissero una sola sillaba, né si mossero.

«Dieci sacchi di farina», ripeté la donna. «E mezza tonnellata di carne salata».

Notty diede uno strappo alle briglie di Hector e fece per piantarla in asso. Ma lei gli afferrò il polso, stringendo con forza insospettata.

«Devi essere pazzo se inseguisci coscientemente la morte», sibilo a denti stretti. «Ma forse hai semplicemente bisogno di qualcuno che ti rinfreschi le idee».

«Vorresti essere tu?», sogghignò Notty, ostentando una sicurezza che era ben lungi dal possedere. «Ebbene, otterresti soltanto di sprecare il tuo tempo, perché non c'è proprio nulla che tu possa insegnarmi».

Ed era vero. A suo tempo, suo padre gli aveva impartito una esauriente lezione sul traffico dei reperti e sulle cause che lo avevano originato. Notty sapeva che, molti anni fa, vi era stata una violenta guerra fratricida con l'impiego di armi di immane portata. Gli esseri umani che ebbero la sventura di trovarsi nell'epicentro delle «esplosioni», subirono una orribile metamorfosi: si mutarono in statue di cristallo.

Queste statue conservavano ancora oggi le tracce dell'offesa ricevuta. Gli anziani usavano definirle «radioattive», sebbene neppure loro conoscessero con esattezza il significato di tale termine. Una cosa era comunque fuori discussione: la radioattività conduceva l'uomo a una fine terribile... Per questo, archeologi e mercanti era-

no obbligati a trattare ogni reperto coi guanti di piombo. E sempre, sia gli uni che gli altri, non trattenevano mai presso di sé il materiale per più di poche ore. Gli archeologi lo cedevano ai mercanti in cambio di vettovaglie, ed i mercanti a loro volta lo rivendevano agli abitanti del sistema di Rigel, ricavandone grandi profitti.

Essendo il metabolismo dei rigeliani completamente dissimile da quello dei terrestri, essi non ne ricevevano danni di sorta. E potevano tranquillamente adornare le loro abitazioni con statue «esotiche» di fattura sopraffina, proprio come gli antenati di Notty usavano appendere un bel quadro alla parete del salotto.

«Piuttosto», riprese Notty, mentre la donna incominciava a dar segni d'insofferenza, «tu ed i tuoi compagni, siete veramente convinti di ciò che fate? Voglio dire... Nessun rammarico, o rimorso? Neppure l'ombra di un dubbio?».

Era una domanda oziosa. Tuttavia, in quel preciso momento, desiderava sentire le sue argomentazioni: non per tormentarla scioccamente, ma per far sì che fosse costretta ad aprirsi, a denudare la sua vera essenza, la quale non poteva essere costituita soltanto da quell'odioso miscuglio di cinismo e presunzione. No, perdio! Qualcosa di tenero doveva pur celarsi sotto la dannata pelle liscia e nera che la rivestiva.

Lei si umettò le labbra, riprendendo un gesto di stizza. Poi, indicando il bagaglio di Hector, disse: «È un mestiere che rende assai. Che altro vai cercando?». E se

vi era un qualsiasi sentimento nella sua voce, era senz'altro da attribuirsi all'impazienza che la rodeva.

Notty la fissò a lungo, stropicciandosi le mani sudate sui fianchi. Pensare che, fino a qualche ora prima, anch'egli aveva fatto parte di quell'esecrabile umanità; anch'egli, dopo aver disceso l'intera scala della degradazione morale, aveva lasciato che i suoi piedi calpestassero il liquame dell'abrutimento, che i suoi polmoni respirassero i miasmi di una putredine interiore. Non ne aveva mai ricavato né gioie né dolori, solo ora se ne rendeva conto. Usando vernici trasparenti, si era limitato a rivestire il quadro di una realtà incolore. Lo aveva fatto perché trascinato dagli esempi del padre, del nonno, di tutti coloro che lo avevano preceduto. Ma adesso...

Adesso, principalmente per merito della ragazza di cristallo, era riuscito a spalancare gli occhi. Finalmente poteva veder chiaro in se stesso, e decidere le azioni che andavano compiute... Risalire la china, ad esempio: tentare di farlo anche a costo di mettere a repentaglio l'esistenza stessa. Vi erano valori che esigevano il superamento di paure e terrori ancestrali: la dignità era uno di questi.

Quando parlò, non tentò di mitigare la pietà che avvertiva nei confronti della donna che gli stava dinanzi, di quella povera creatura incapace di recepire i più elementari messaggi dell'anima.

«La ragazza è nata qui, sulla Terra», disse. «Sono sicuro che, se potesse esprimersi, direbbe che

sulla Terra vorrebbe continuare a essere».

«Ma è soltanto una cosa, nient'altro che un oggetto», replicò invelenita la donna. «Lei non è più un essere umano!».

«E voi lo siete?», domandò stancamente Notty. «Voi, che fate mercato con le spoglie dei vostri morti».

Con i lineamenti alterati dall'ira, la sua interlocutrice si portò le mani alla cintola. Ma prima che potesse estrarre la pistola, Notty le afferrò il polso e le torse il braccio dietro la schiena. Rapidamente si impossessò dell'arma, quindi, facendosi scudo col corpo di lei, fronteggiò gli altri due mercanti.

«Sparite», ordinò loro.

«Fate come vi dice», ansimò la donna, intuendo la determinazione del giovane.

Notty attese che il rumore degli zoccoli delle due cavalcature svanisse in lontananza, poi allentò la stretta. Emettendo un sordo gemito, la donna si accasciò malamente ai suoi piedi.

«Puoi andartene anche tu. Volevi derubarmi, ma non ci sei riuscita. È bene che ti convinca che non ci riuscirai mai!».

Le volse le spalle e si allontanò. Lei prese a singhiozzare.

Il primo giorno respinse l'attacco di un puma che si era affacciato sulla soglia della caverna. L'animale era affamato, ed egli, per averne ragione, dovette scaricargli addosso tutti i proiettili della pistola sottratta alla mercante. Gli spari, amplificati dall'ampia volta, provocarono una leggera frana. Il

terriccio ricadde sulla ragazza di cristallo, sommergendola quasi completamente.

Per un tragico istante, Notty temette di averla perduta per sempre. Profondamente angosciato, dimenticando per questo ogni prudenza, affondò le mani nude nella terra. Scavò come un ossesso, spellandosi le dita, rompendosi le unghie, senza mai riposarsi un solo attimo: sino a quando l'intera figura di lei non rivide la luce. Era ancora intatta, tranne che per una lieve scalfittura alla spalla destra. Allora Notty diede sfogo al suo immenso sollievo con una danza selvaggia, sfrenata. Infine, spossato dalla stanchezza, s'inginocchiò accanto a lei e, con le lacrime agli occhi, se la strinse teneramente al petto. Dalla sua bocca presero a fluire frasi prive di senso, ma dai toni caldi, accorati.

Usando ciuffi d'erba e sterpi raccolti all'esterno, costruì un secondo giaciglio; poi, con infinito amore, proprio nel centro, e cioè sulla parte più soffice, vi adagiò la ragazza di cristallo.

Il secondo giorno fu costretto a recarsi alla vena d'acqua sorgiva che zampillava sul fondo della grotta. Vi immerse le mani nel tentativo di placare il tormentoso prurito che lo affliggeva, ma non indugiò troppo a lungo nell'operazione. Tornò di corsa a sorvegliare l'ingresso. Sapeva bene che, o presto o tardi, i mercanti si sarebbero presentati a reclamare i loro immondi diritti; perciò non doveva farsi cogliere impreparato.

Calò l'oscurità. Come già la

notte precedente, si distese accanto a lei. Il corpo della ragazza era circondato da un soffuso alone di luce violetta che, anziché offendere le pupille, invogliava ad ammirare. L'armonico splendore ignudo agiva su di lui come un incantesimo: e più guardava e più avvertiva ingigantire l'attrazione nei suoi confronti. Era un sentimento quasi palpabile, un'affinità prestabilita alle origini del tutto, un legame che non si sarebbe spezzato neppure quando l'intero universo sarebbe precipitato nel limbo della non-esistenza. Gli occhi spalancati di lei — un tempo azzurri, ne era sicuro — sapevano trasmettergli sensazioni viscerali, donargli brividi sconosciuti, e la deliziosa smorfia delle sue labbra lo invitava a partecipare alla scoperta di nuovi territori sui quali scorazzare liberi, a piedi nudi, leggeri.

Trascorse l'intera notte in contemplazione.

Il terzo giorno si appisolò, sognò e si destò madido di sudore, con una gran voglia di urlare: il tutto accadde nel giro di pochi istanti. Nel sogno aveva visto la «sua» ragazza — ormai non poteva fare a meno di pensare a lei in altri termini — librarsi contro un cielo plumbeo, sorretta da falchi neri e maligni che deridevano ogni suo sforzo per raggiungerla.

Il quarto giorno la pelle delle mani gli si screpolò in mille minutissimi frammenti, scaglie di sapone che caddero silenziosamente al suolo. Notty constatò, stupito, che il prurito era scomparso. Anche la sete e la fame, che lo avevano assillato per tutto quel tempo, se ne

erano andate; anzi, ora si sentiva molto meglio, quasi che l'abitudine al digiuno avesse fortificato la sua tempra. Pensò ai tragitti quotidiani che sin'ora era stato costretto a compiere fra l'ingresso della grotta e la fonte sorgiva, e si disse che da quel momento in poi vi sarebbero state meno occasioni per distrarre la propria attenzione da «loro»...

Ma «loro» chi? Qualcuno che doveva arrivare, che lui stava attendendo; anche se non riusciva a rammentare con precisione, anche se momentaneamente era incapace di dare un volto a quei personaggi, sapeva che presto li avrebbe incontrati, e che doveva stare in guardia.

Il quinto giorno.

Il mondo circostante aveva cessato completamente di esistere.

I bubboni purulenti del volto esplosero contemporaneamente con un molle «plop», inondandogli il collo con il loro liquido denso e vischioso, acre all'odorato come i chinoni delle cimici in amore. Lui non se ne accorse, intento com'era a interessare sogni multicolori insieme alla sua ragazza.

Neppure i ragli disperati di Hector, che quel pomeriggio morì per inedia legato al suo anello, ebbero il potere di riscuoterlo.

Settantadue ore trascorsero in un sol minuto. Il lezzo nauseabondo della carogna del mulo aveva reso l'aria irrespirabile. Ma Notty era incosciente persino del fatto che anche le sue stesse carni, corrotte dalla radioattività, avevano incominciato a imputridire. Gli erano caduti i capelli, e ogni parte

del corpo si presentava priva di peli. Brandelli di epidermide, simili a sonnacchiosi serpenti, si staccavano dal petto e dal dorso. Le guance incavate gli donavano l'aspetto di un glabro fantasma con gli occhi folli. Aveva l'intero corpo ricoperto dai suoi stessi escrementi, nei quali si avvolgeva con voluttà.

Viveva in un mondo tutto suo, galleggiando mollemente e incessantemente insieme alla ragazza di cristallo. Lei gli mostrava corsi d'acqua sulfurea, le cui sponde, incorniciate da tentacoli di vapore azzurrino, lussureggiavano simili all'Eden; e sterminate distese di grano maturo il cui oro ondeggiava, si allungava, si ritraeva, ed infine si ricomponeva in riflessi abbacinanti; e fiori esotici gonfi di rugiada, che si schiudevano provocando minuscole cascate di diamanti... La natura partecipava senza riserve all'infinita gioia, ed esibiva quanto di più fantastico, di più incredibile e di più bizzarro sapeva. E ad ogni nuova scoperta, Notty si univa all'«oooh!» di stupefatta meraviglia che la sua compagna pronunciava...

Il decimo giorno essi vennero.

Quando apparvero sull'ingresso della grotta, Notty corse loro incontro protendendo le braccia. Ma i tre, con un moto di disgusto dipinto sui volti, si fecero indietro. La donna sembrava sul punto di vomitare, e gli uomini apparivano cerei, terrificati.

Venite, avrebbe voluto dire Notty. Venite avanti. Non abbiate alcun timore. Io e la mia compa-

gna saremo ben lieti di offrirvi la nostra ospitalità. Divideremo insieme questa fetta di paradiso. Coraggio amici, coraggio...

«Per la miseria!», esclamò la donna, chiudendo l'ultima sillaba con un rantolo.

Gli altri assentirono gravemente, incapaci di esprimere a parole i loro sentimenti.

Imbarazzato, Notty si fissò le mani. Beh? Proprio non riusciva a comprendere... Ma, se vi era qualcosa di fuori luogo in lui, aveva il diritto di sapere. Spostò lo sguardo sul terzetto, lanciando muti interrogativi. Ma essi non parlavano, si limitavano a osservarlo con le pupille dilatate. Allora si volse e, malfermo sulle gambe, si diresse verso il fondo della caverna. Raggiunta la sorgente, si chinò a specchiarsi.

Ridacchiò in silenzio.

Tutto qui? Aveva dimenticato di indossare la faccia dei giorni festivi: nulla d'imperdonabile, soltanto una veniale distrazione. Poteva succedere a chiunque. Ora sarebbe tornato dai suoi ospiti e...

I due uomini, muniti di spessi guanti, stringevano rispettivamente: l'uno le caviglie, e l'altro le ascelle di «lei», mantenendola sollevata dal suolo. La donna camminava a ritroso in direzione dell'uscita, e compiva ampi gesti aprensivi. «Presto! Fate presto. Nessuno ci assicura che si sia rintanato laggiù per morire».

«Anche se tornasse? Non possiede nemmeno la forza di scagliarci contro un solo granello di polvere! Hai visto anche tu com'è ridotto».

Il secondo uomo sghignazzò, posando lo sguardo avido sulla ragazza cristallizzata. «Gli extraterrestri dovranno sborsare parecchio, eh?».

«Già», fu d'accordo il primo uomo. «Guardandola bene, si può anche comprendere perché mai un disgraziato come Notty si sia lasciato fregare».

Il petto di Notty prese a sussultare violentemente, l'intero corpo fu scosso dal tremore, quasi che internamente vi fosse il magma ribollente d'un vulcano pronto a eruttare. Sprazzi di lucidità emersero dal gomitolo nebuloso che aveva nella testa; gli strali della realtà incombente lo trafissero senza alcuna remissione.

Stavano partandogliela via!

Tentò di urlare, ma la putredine che aveva intaccato le corde vocali soffocò il convulso anelito. D'un tratto, il peso della sua condizione gli calò pesantemente e dolorosamente sulle spalle. Povera sciocca inutile larva. La consapevolezza della morte imminente lo prostrò. Dovette sorreggersi alla parete con ambedue le mani, mentre fiotti caldi e umidi gli impedirono la vista. Le gambe lo tradirono, cadde di schianto.

Bocconi sulla dura pietra, con il volto ridotto quasi in poltiglia, vide con gli occhi della mente il destino che incideva il suo nome e quello di lei su due lapidi gemelle, scure come il baratro dell'inferno.

No! No! No!

Si artigliò il petto con le unghie, tentando di risvegliare con una ulteriore dose di dolore fisico quella parte di se stesso che anco-

ra si opponeva all'oltraggio. Nessuna sudicia creatura aliena doveva mai soltanto sfiorare la sua compagna; la casta bellezza di lei andava ad ogni costo preservata. I monti, i fiumi, le valli... esprimevano ululando il loro furore; e la luna rosseggiava di sdegno. L'intero universo annichiliva dinanzi ai fautori dell'orrendo sacrilegio.

«Oooh!». L'urlo eruppe infine da quella fessura putrescente che era stata la bocca. Non più un'esclamazione di meraviglia, ma il ruggio della belva ferita che riversa il proprio immenso furore sul suo carnefice, insieme ai miasmi di un odio senza confini.

«Oooh!», rispose la ragazza di cristallo.

«Oooh!», rimandarono le pareti.

«Oooh!», ribadì amplificando mille volte l'arcata della grotta.

Il primo mercante, colto alla sprovvista, sobbalzò violentemente. Gli venne spontaneo arretrare di alcuni passi. Ma poiché il suo comparsa ebbe una reazione del tutto diversa (il terrore suscitato dall'urlo inumano lo aveva impie-trito), il corpo della ragazza sfuggì loro di mano.

Notty la vide sospesa a mezz'aria, e seppe che era giunto il momento del distacco. Ma non ebbe neppure il tempo di abbozzare un saluto, perché l'attimo seguente lei si abbatté al suolo con un tonfo sordo. Il cristallo si sminuzzò in microscopiche particelle.

Incurante del terzetto che lo fissava con livore, sostenendo uno sforzo disumano, Notty riuscì a strisciare fino al punto in cui si era verificato l'impatto. Piangendo

sommessamente, affondò le mani nel mucchietto cristallino, scompigliando così la simmetria di molecole rimaste l'una accanto all'altra per lunga abitudine. Infine sollevò le braccia sopra la testa.

E vi fu una cascata di minuscole pagliuzze baluginanti, di gioiosi cariandoli perlacei, che si sparpagliarono tintinnando quasi impercettibilmente nell'etere.

Quel tintinnio, quella vibrazione così sottile, altro non era che il cantico felice di una creatura di Dio finalmente affrancata da una condizione invero avvilente.

Sì, esultò Notty, adesso sarebbe stato veramente impossibile per chiunque lordare il suo manto immacolato. Lei era libera, padrona della propria sorte... Avrebbe potuto lasciarsi trascinare dai capricci del vento e cavalcare insieme a esso sino alla stella più luminosa della volta celeste, per poi di nuovo precipitare sulla terra a bordo di uno splendido carro arabescato; avrebbe potuto mimetizzarsi in una goccia di rugiada e scoprire le intime sensazioni di un fiore di campo che si schiude al levar del sole, oppure rincorrere il lampo temporalesco in una pazzia discesa verso il centro dello stagno; tutto, avrebbe potuto: persino diventare leggenda di se stessa e madre di un nuovo, armonioso creato.

Notty si augurò che, qualsiasi universo ella scegliesse, fosse abbastanza grande da ospitare anche lui.



Altri dischi particolari per i fan della sf. La Caedmon (Dept.A10, 505 Eighth Avenue, New York, N.Y. 10018) ha pubblicato sei dischi dedicati a famose opere fantascientifiche. C'è Arthur Clarke che legge il suo 2001: *A Space Odyssey*, c'è J.R.R. Tolkien che legge brani tratti da sue diverse opere (*The Hobbit*, *Lord of the Rings*, *Poems and Songs of Middle Earth*); poi ci sono lavori di Bradbury, Asimov, Kuttner e Wells letti da altri (attori, immagino). Ogni disco costa 6 dollari e 98; tutti e sei vengono offerti al prezzo speciale di 34,98 dollari. Ovviamente, ordinandoli dall'Italia aumenteranno le spese di spedizione.

In Italia gli appassionati si lamentano spesso che il mercato è diventato troppo vasto, che non è più possibile acquistare tutte le opere di *science-fiction* che escono di mese in mese: dovrete vedere quel che succede all'estero.

Tracciando un consuntivo dell'editoria americana nel 1975, Charles Brown scrive (sull'antologia *The Best Science Fiction of the Year 5*, curata da Terry Carr per la Ballantine): «Ci sono stati più libri nuovi, più ristampe, *conventions* più ampie, e un maggior numero di volumi sull'argomento che nel 1974. Anche i prezzi si sono alzati. Il prezzo medio di un paperback è salito a

1 dollaro e 50; i libri rilegati sono andati su una media di 8 dollari ciascuno».

Per restare più vicini all'Italia, si può dare un'occhiata alla situazione francese. Su «Univers» vengono indicati, di quadri-mestre in quadri-mestre, i volumi usciti: l'ultimo numero ne riportava *sessanta* (il che significa una media di quindici volumi al mese, ed è da tener presente che nel computo non rientrano le riviste). Sadoul dice che c'è stata una flessione, e che alcune collane hanno chiuso i battenti; ma non dev'essersi trattato di una flessione troppo rilevante.

In compenso, la situazione francese ha anche alcuni lati positivi: i nuovi autori anglo-americani, ad esempio, vengono tradotti a spron battuto, con una celerità che generalmente è di gran lunga superiore a quella italiana.

Dal 24 al 26 settembre, per iniziativa di Harry Harrison, si è svolta in un hotel di Dublino la prima conferenza mondiale degli scrittori di fantascienza. In questa occasione, fra l'altro, è stato assegnato a *The Year of the Quiet Sun*, di Tucker, il «Campbell Memorial Award» (vedere ROBOT 10). Gli organizzatori hanno spiegato di aver assegnato il premio al romanzo di Tucker, pubblicato nel 1970, da una parte per rendere merito alla sua eccellente qualità, e dall'altra perché non hanno ravvisato, fra le opere pubblicate nel 1975, un libro degno del premio. Secondo si è classificato Silverberg con *The Stochastic Man*, e terzo Bob Shaw con *Orbitsville* (Sfera orbitale, Editrice Nord).

Alla fine dei lavori, è stato presentato un documento che propone la nascita di un'organizzazione internazionale che rag-

gruppi tutti coloro che si occupano professionalmente di fantascienza (scrittori, editori, curatori, eccetera). L'idea mi sembra interessantissima, e spero vivamente che possa presto condurre a risultati concreti (da «Locus»).

La Pyramid Publications (9 Garden Street, Moonachie, New Jersey 07074, USA) sta facendo rivivere il mito di E.E. «Doc» Smith, il defunto creatore di tante saghe galattiche. Smith aveva progettato, prima della morte, una nuova serie avente

a protagonista la famiglia d'Alembert, composta di agenti segreti (ovviamente a livello cosmico). Ora la stesura dei romanzi è stata affidata a Stephen Goldin, il cui stile sarebbe molto simile a quello di Smith, e i libri stanno uscendo con un grosso *battage* pubblicitario.

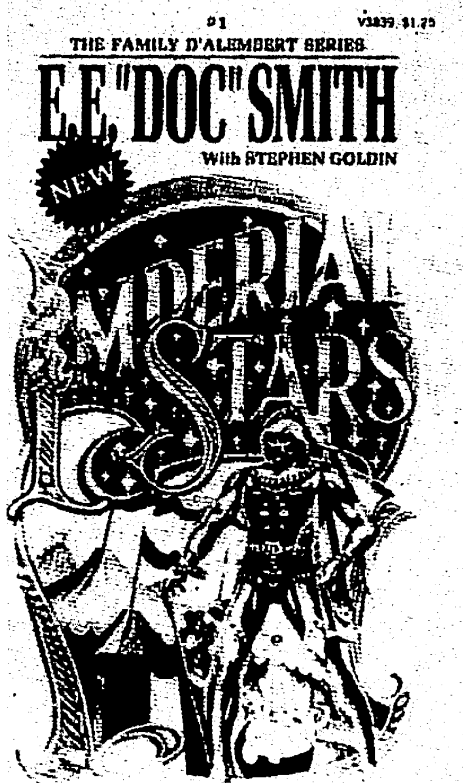
Robert Silverberg ha vinto, in Francia, il Premio Apollo 1976, assegnato di anno in anno al miglior romanzo di fantascienza, con *Nightwings* (*Ali della notte*, Editrice Nord). Il premio viene assegnato da una giuria di critici e scrittori, tra i quali ricordiamo Jacques Bergier, Michel Butor, Michel Demuth, Alain Robbe-Grillet e Jacques Sadoul. Secondo si è classificato Christopher Priest, e terzo Walter Ernsting.

Nelle precedenti edizioni, il premio era stato attribuito a Roger Zelazny, John Brunner, Norman Spinrad e Ian Watson.

Congratulazioni, Bob!

Il secondo volume della *Storia del cinema di fantascienza*, del nostro collaboratore Giovanni Mongini, subirà un ritardo sulla data d'uscita già prevista. L'autore e l'editore Fanucci hanno deciso di posticiparne l'apparizione sino ad un mese prima dello SFIR 1977, in modo da presentare anche tutto il panorama cinematografico del 1976. Inoltre, il libro conterrà un'appendice dedicata ai film e agli sceneggiati trasmessi, in venticinque anni di vita, dalla televisione italiana. L'opera si preannuncia dunque interessantissima e, senza dubbio, più lunga e più ricca d'illustrazioni del precedente volume.

Dagli archivi del diabolico Mongini sono



poi usciti i dialoghi e vari fotogrammi del film *La cosa da un altro mondo*, che costituiranno la ghiotta appendice del volume omonimo, contenente racconti e romanzi brevi di John W. Campbell e edito da Fannucci.

In un divertente articolo apparso sull'ultimo numero di «Univers», Yves Fremion si lamenta della noia, della banalità, che spesso regnano nelle conventions di fantascienza. Fremion propone alcuni suggerimenti radicali per rimediare allo stato di cose, tra cui vi cito i più interessanti: lasciare ampio spazio all'improvvisazione e all'immaginazione dei partecipanti; ridurre al minimo i dibattiti, e non imporre mai i «grossi nomi»; proibire agli autori

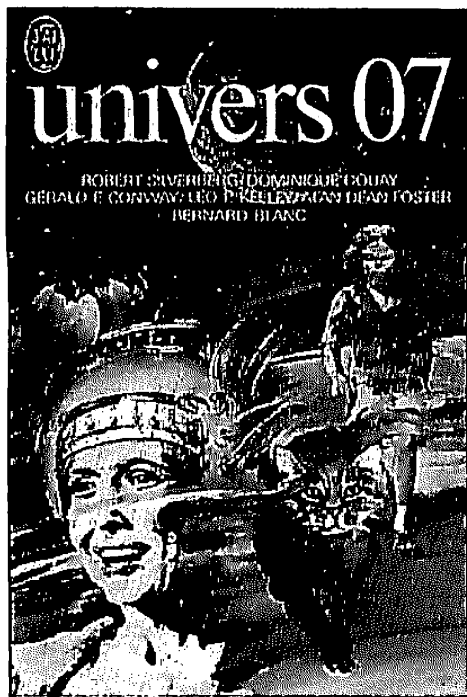
di parlare delle proprie opere; castrare chi va in giro a cercare autografi.

Visto che ci sono, vi dò l'indirizzo di «Univers»: Editions J'ai Lu, 31 rue de Tournon, 75006 Paris.

Lo scorso anno è stata fondata la «Olaf Stapledon Society», avente per scopo di preparare l'edizione completa delle opere di Stapledon e di rimettere in circolazione i suoi libri esauriti. Ne è presidentessa la signora Stapledon. L'iscrizione costa una sterlina (oppure due dollari) l'anno, e dà diritto a ricevere un bollettino informativo. Chi fosse interessato all'iniziativa può scrivere a: Harvey J. Satty, 72 E. 93rd Street, New York City, oppure a: R.S. Kirby, 38 Deena Close, London W. 3 (da «Science Fiction Studies»).

L'Editrice Nord ha affidato a Inisero Cremaschi l'incarico di scegliere i più validi scrittori italiani di sf. Le opere saranno pubblicate, a seconda del loro carattere, nelle varie collane, da «Cosmo-Argento» alla «Fantacollana». Dopo le esperienze di Dall'Oglio e di «Galassia», nell'editoria si era creato un vuoto per quanto riguarda la fantascienza di casa nostra. La Nord colma questo vuoto affidandosi a Cremaschi, uno dei più attenti e appassionati esperti della narrativa fantastica italiana.

Inisero Cremaschi, per l'occasione, ci ha dichiarato: «C'è un grosso lavoro da fare. Soprattutto di animazione. In Italia esistono molti buoni autori di sf che, finora, non hanno avuto l'opportunità di esprimersi. Sono sicuro di reperire romanzi interessanti, robusti, ricchi di idee nuove».



CONTROPINIONI

I confini della SF

Vorrei dare il mio parere sul racconto di Aldani (il mio autore italiano preferito e che spero di rileggere quanto prima): è un ottimo racconto, senz'altro all'altezza del vecchio N.L. Janda, ed avete fatto benissimo a pubblicarlo su **ROBOT**, ma non è fantascienza. Non sono molto d'accordo sulla sua introduzione: certo è giusto, anzi necessario, chiedere alla sf qualcosa di più dei mostri e delle astronavi (in caso contrario alla nostra età avremmo ormai smesso di leggerla sia io che lei), e non c'è dubbio che Aldani sia uno scrittore, e un ottimo scrittore, di sf. Tuttavia queste premesse, pur esatte, vanno poi verificate in concreto: non si può farvi discendere come conseguenza necessaria l'applicazione della qualifica di sf a *Visita al padre*.

L'assunto di Aldani è inoppugnabile: l'extrapolazione fantastica può limitarsi al minimo. Ma un minimo ci vuole e questo minimo deve far parte integrante della storia, deve essere «necessario» e fuso col tutto. *Visita al padre* è invece un malinconico, amaro, struggente racconto in cui però manca del tutto proprio quel minimo di extrapolazione della realtà: gli accenni ai robot ed alla televisione tridimensionale sono espedienti assolutamente superflui, anzi danno quasi fastidio in quanto «appiccicati a posteriori» ad una storia che non ne aveva affatto bisogno.

Ben diversamente, ad esempio, accadeva nell'indimenticabile (come giustamente lei dice) *Trentasette centigradi* o, per citare un autore che ammiro molto, in *L'uomo stocastico* di Silverberg: in entrambi si parla del mondo di oggi, ma quel minimo di extrapolazione fantastica che vi si trova è tale che, se mancasse, quelle storie sarebbero certamente un'altra cosa.

Malgrado queste mie obiezioni credo che abbiate fatto benissimo, come ho già detto,

a pubblicare il racconto in questione: se «uno dei nostri» scrive un'opera valida, anche se non proprio sf, perché non pubblicarla?

(Pietro Gelpi - Adorno Mica, VC)

Come dicono Spinrad e Galbani «l'etichetta è quello che conta». E perciò, visto che **ROBOT** è una rivista di sf, tutto quello che pubblica è sf (compreso l'indice e l'editoriale?). Questa probabilmente è l'unica risposta che si può dare a quei lettori cattivoni che vorrebbero leggere sf e si permettono di protestare quando i confini vengono oltrepassati.

Lei ha già espresso la sua opinione sul racconto di Aldani: per lei è sf; ma — mi chiedo — cos'ha lei contro la narrativa realista? O meglio cos'ha Lino Aldani contro la narrativa realista? Aveva scritto un racconto eccellente, e realista; se non avesse inserito una mezza riga in cui si parla di tivvù tridimensionale, o che so io, nessuno avrebbe pensato neanche lontanamente alla fantascienza.

Penso che chi vuole sfruttare il mercato della sf dovrebbe almeno degnarsi di scrivere cose che rientrino nel genere, se invece l'ispirazione lo porta a scrivere un racconto realista... insomma ci sono editori che pubblicano racconti di quel tipo! Questo sia detto con la massima ammirazione per Aldani.

Dunque signor Curtioni? Il rispetto per il lettore dovrebbe costringerla a non pubblicare più racconti che rientrano nella sf solo con metri di giudizio molto elastici, come *Circe* o *Una notte*, o non vi rientrano affatto, come *Visita al padre*: questo naturalmente solo se la mia protesta non sarà isolata, non pretendo certo che la mia opi-

nione valga per tutti.

Tra l'altro una cosa mi sorprende: di quattro racconti italiani pubblicati ben due sono contestati (almeno da me), il terzo è francamente brutto (diciamo che da Prosperi dopo i due romanzi ci si può aspettare di più) e solo il quarto dimostra che un italiano può competere con gli autori americani, e superarli: il racconto di Menarini era il migliore della raccolta assieme al premio Hugo di Niven, e superava nettamente il troppo famoso Asimov.

(Mauro Gaffo -
Abano Terme, PD)

Caro direttore,
nel tuo editoriale al numero 8 di ROBOT metti, per così dire, le mani avanti, osservando come il racconto di Aldani, *Visita al padre*, sia difficilmente catalogabile tra la fantascienza.

È vero. Il testo di Aldani potrebbe benissimo figurare, modificando non più di due o tre parole peraltro irrilevanti ai fini della trama, in qualsiasi altra rivista o raccolta di racconti di letteratura generale.

Poiché tuttavia è bello e valido, non mi sento di condannarti se per una volta hai voluto fare un'eccezione. Le eccezioni però, per definizione, devono restare tali.

Guardando la cosa sotto un altro angolo visuale, mi sembra di capire che la tua politica editoriale tenda innanzitutto ad abituare il pubblico ad un tipo di sf meno tradizionalmente popolata e condotta; e, in secondo luogo, con qualità di scrittura se possibile superiori allo standard medio della sf.

Non posso che approvare tale indirizzo, e augurarmi che, come il sottoscritto, il pubblico di ROBOT ti segua in pieno. In questa luce, l'eccezione Aldani mi sembra non solo giustificata ma interessante, sempre tenendo presente quanto detto sopra.

In questo tuo indirizzo un tantino, e giustamente, provocatorio, rientrava anche la *Circe* di Miglieruolo; e senza voler qui

riscaldare una polemica ormai stantia dopo lo spazio che le hai dedicato nel numero 8, abbiti, se può servire a confortarti anche in vista delle scelte future, la mia incondizionata adesione di principio. Sì, il sesso nella sf ci sta bene.

(Paolo Mompello -
Sesto San Giovanni)

Caro Curtioni,
ho trovato bellissimo il racconto di Lino Aldani *Visita al padre*, il migliore dei racconti di autori italiani apparsi su ROBOT. Poiché non ho letto altro di questo autore (e vorrei invece farlo), la prego di voler segnalare sulla rivista l'uscita del preannunciato romanzo *Quando le radici*. Ma penso che questa raccomandazione sia superflua.

Colgo intanto l'occasione per chiacchiere un po' con lei (anche se non davanti ad una buona bottiglia) in merito al suo editoriale «il reale quotidiano», che tratta per l'appunto in gran parte del racconto dell'Aldani.

Visita al padre è senz'altro un racconto di fantascienza, se rientra nella fantascienza anche quella fantasiologia (chiamiamola così) un po' spicciola, cioè da «tutti i giorni», come diciamo nella parte di Valle Padana che si trova a sud del grande fiume, per distinguerla da quella «della festa» che sarebbe poi, traducendo, quella più impegnata, che riguarda i grandi temi del destino dell'uomo in genere in un futuro più o meno prossimo.

È fuor di dubbio che anche questa fantasiologia minore può servire per ottimi racconti, come è appunto quello del «nostro»; ma non condivido in pieno la sua opinione (come vede questa è la mia seconda controopinione che le mando: non mi prenda per questo per un bastian contrario o peggio ancora per un rompiballe, come direbbe Zavattini) riguardo al ruolo della fantasiologia italiana.

Che i mostri in carne ed ossa e gelatina appartengono ad uno stadio infantile della

sf d'accordo, che quelli dell'inconscio siano già stati sfruttati passi, che di pianeti e astronavi bisogna intendersene prima di por mano alla penna va bene, ma che gli italiani debbano per forza specializzarsi in un solo limitato settore, questo no. Lei stesso, per ROBOT, ha scelto racconti italiani di argomenti i più disparati.

E poi, anche per parlare di problemi di oggi o del domani più prossimo, non è sempre indispensabile muoversi nel paesaggio di tutti i giorni. Ogni tanto si può lasciare sbrigliata la fantasia e muoversi nel paesaggio dei giorni di festa, scrollandosi di dosso quel nostro tradizionale complesso d'inferiorità, facendo dei paragoni, scrivendo per analogie, parlando magari «a nuora perché suocera intenda».

I racconti e i romanzi acquisterebbero così di più di quel senso del mistero che è un po' l'anima della fantascienza e che spinge tanti, forse sognatori come me, ad avvicinarsi ad essa. Non crede?

(Sergio Riccò - Parma)

Ho letto e riletto diverse volte *Visita al padre*, sul n. 8 di ROBOT. È un racconto meraviglioso, poetico e violento, che alla fine lascia sbigottiti, anche se non dice niente che già non si sapesse, forse perché viviamo talmente alienati da non rendercene più conto, così che quando la chiara parola di un vero scrittore ci raggiunge per richiamarci alla realtà, impallidiamo di fronte alla nostra miseria di uomini e un urlo di ribellione ci sale alla gola.

Quei critici che disprezzano la fantascienza quale bassa letteratura dispensatrice di evasioni consolatorie sono serviti. E così pure quei lettori che in ogni racconto pretendono mostri e astronavi.

Concordo pienamente con quanto ha dichiarato l'autore e con quanto lei ha ribadito, necessità di un impegno civile, di un discorso coerente calato nel reale quotidiano, e noto con piacere che anche altri lettori la pensano così.

Se nella rivista che con tanta oculatezza dirige vorrà riservare più spazio alla narrativa impegnata, gliene saremo grati in molti.

(Pino Quaranta - Zagarolo)

Vorrei aggiungere solo due parole di commento a questi interventi, ringraziando anche a nome di Aldani tutti coloro che, nel bene o nel male, ci hanno manifestato il loro pensiero su *Visita al padre*. E voglio rivolgermi all'amico Riccò, facendogli notare che non credo proprio si debba parlare di «fantasociologia spicciola» per il racconto di Aldani, contrapponendola ad una sociologia «della festa». Mi permetta: non le sembra che «i grandi temi del destino dell'uomo» siano, oggi più che mai, legati agli aspetti quotidiani, contingenti, del vivere, le cui radici si situano nelle strutture socio-politiche e tecnologiche individuate in *Visita al padre*? Non crede che tutti i nostri significati esistenziali dipendano dal modo in cui noi viviamo il lavoro, la società, l'ambiente che ci circonda? A mio modesto avviso, il tempo della metafisica è finito: siamo calati in questa realtà, e con essa dobbiamo fare i conti.

Per portare un esempio concreto, sempre in ambito di letteratura: lei ritiene che *La nausea* di Sartre sia più impegnato, che so, di *Foto di gruppo con signora* di Böll o dei *Nove racconti* di Salinger (tanto per citare qualche grosso classico della narrativa contemporanea)? O che Kafka sia più pregnante di Giorgio Soavi? Io credo di no, per il motivo che le dicevo sopra: mutando le condizioni del nostro vivere nella società, mutano anche i significati del nostro vivere in assoluto. Che poi un autore voglia esprimere certe cose in un modo piuttosto che in un altro, è ovvio; ma mi sembra impossibile fare distinzioni di qualità di discorso.

Anzi, semmai il lavoro di Aldani ha il pregio di essere concreto, verificabile, immediato; e quindi ancora più «della festa» di tanti altri.

(Vittorio Curtoni)

I vecchi

di James Gunn

Avevano viaggiato sull'auto polverosa tutto il giorno, gli ultimi pochi chilometri nella calura dell'estate della Florida. Non molto indietro c'erano il Sunshine State Parkway, Orange Grove e Winter Hope, ma secondo la cartina stradale la fine del viaggio era vicina.

John quasi non si accorse del segnale che diceva «Sunset Acres, la prossima a destra», ma la rossa Volkswagen rallentò, girò e rallentò ancora. Ora un altro segnale indicava l'inizio della città vera e propria: Sunset Acres, limitata ai cittadini anziani, età minima 65 anni, massima velocità 30.

Mentre l'automobile superava il segnale, il fruscio delle gomme annunciò che la sede stradale era cambiata dal cemento ai mattoni.

Johnny rimbalzò sul sedile posteriore, mescolando il cigolio delle molle alla musica delle gomme, e gridò al di sopra delle proteste del motore in seconda: «Mamma... papà... siamo arrivati?».

La madre si voltò a guardarlo. Il vento dal finestrino aperto le



scompigliava i capelli corti. Sorrise. «Tra poco», disse. Anche la sua voce era eccitata.

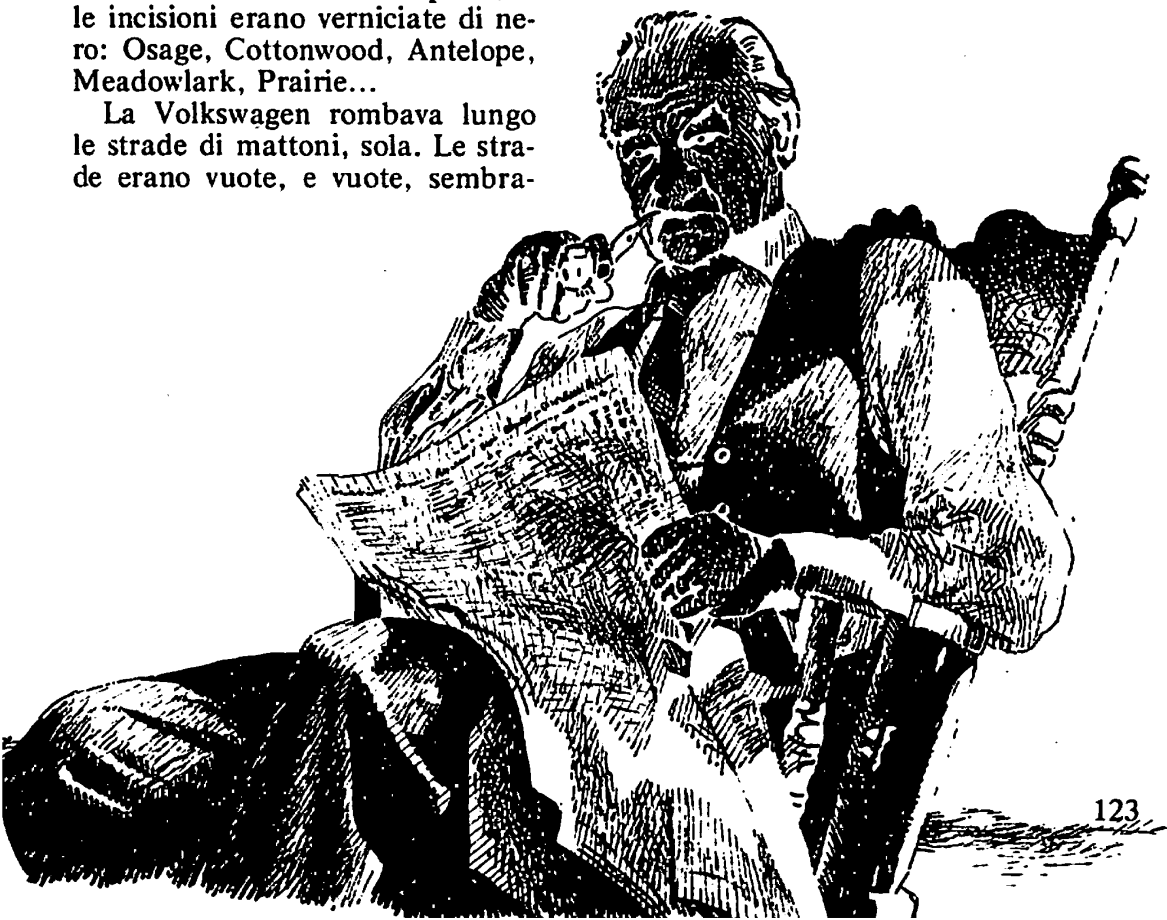
Passarono attraverso un quartiere residenziale in cui le case, dalle strutture bianche con i loro tetti a punta, stavano ben indietro dalla strada, e i prati vellutati si stendevano dai marciapiedi di mattoni rossi alle larghe verande che si spiegavano come sottane attorno a due o tre lati delle case.

Ad ogni incrocio le strade erano in pendenza, per incanalare l'acqua piovana e per costringere ad osservare il limite di velocità di trenta chilometri orari, o ancora meno. I nomi delle strade erano incisi sull'orlo dei marciapiedi, e le incisioni erano verniciate di nero: Osage, Cottonwood, Antelope, Meadowlark, Prairie...

La Volkswagen rombava lungo le strade di mattoni, sola. Le strade erano vuote, e vuote, sembra-

va, erano anche le case; le finestre con le tendine bianche fissavano senilmente il sole della Florida e i dondoli sulle verande cigolavano alla brezza della Florida, ma l'architettura e la città erano del tutto Kansas, e di un Kansas di cinquant'anni prima, ad essere sinceri.

Poi giunsero alla piazza e John fece fermare la Volkswagen accanto al marciapiede. Questo era il centro della città... Una distesa di prato verde circondata da aiuole di viole del pensiero, di petunie, di gerani. Al centro della piazza c'era un massiccio edificio di mattoni rossi, a due piani. Una torre





James Gunn

La mia vita, come la mia opera letteraria, nasce da una forte devozione alla letteratura e alla narrativa popolare; con pochi altri, condivido una professione bifronte: professore d'inglese e scrittore di fantascienza.

Sono nato a Kansas City nel 1923 e ho cominciato a leggere fantascienza durante la grande depressione, quando i «pulp» di ogni tipo erano una forma di divertimento economica e piena di sorprese. La fantascienza ha modellato il mio interesse per la scienza, ma sin dai primi anni delle scuole superiori ho compreso che non avevo la stoffa per un lavoro scientifico. Dopo aver fatto la seconda guerra mondiale mi sono diplomato in giornalismo, e dopo una breve avventura nel campo della drammaturgia ho cominciato a scrivere ciò che amavo di più, la fantascienza. Riuscii a vendere il primo racconto (in tutto ne smerciai dodici su tredici), ma mi pagavano un penny o due a parola e non guadagnavo abbastanza per mantenere una famiglia. Tornai all'università del Kansas per laurearmi in letteratura inglese (la mia tesi, un'analisi della fantascienza, è forse l'unica che sia stata pubblicata a puntate in una rivista specializzata).

Per un anno e mezzo curai i «Dell Books» per la Western Printing, poi, nei tre anni successivi, mi dedicai nuo-

vamente al lavoro di scrittore. In quel periodo ho scritto This Fortress World (1955) e Star Bridge (1955), quest'ultimo con Jack Williamson, nonché i racconti da cui più tardi ho tratto Station in Space (1958), The Joy Makers (1961), The Immortals (1962) e Future Imperfect (1964). Nel 1955 mi sono di nuovo trasferito a Lawrence, nel Kansas, dove ho occupato diverse posizioni all'Università del Kansas: dapprima ho insegnato, poi ho curato la rivista degli studenti, e infine, per dodici anni, sono stato addetto alle relazioni pubbliche. Nel 1970, siccome mi sembrava di essere diviso in troppe parti, ho ripreso a insegnare e a scrivere a tempo pieno. Tengo un corso per aspiranti scrittori e insegno storia della fantascienza, e ho pubblicato circa due libri per anno: The Witching Hour (1970), The Immortal (romanzo tratto da una serie televisiva che si basava su The Immortals, 1970), The Burning (1972), Breacking Point (1972), The Listeners (1972), Some Dreams Are Nightmares (1974), The End of Dreams (1975), The Magicians (1976) e Kampus (che uscirà quest'anno). Ho anche curato due libri: Man and the Future (1968) e Nebula Award Stories Ten (1975).

Negli anni Cinquanta, sei dei miei racconti sono stati ridotti per la radio. Nel 1969 The Immortals è diventato un telefilm televisivo della ABC, e un anno dopo è stato trasformato in una serie a episodi di un'ora.

Alla fine degli anni Sessanta ho lavorato con la «Science Fiction Writers of America», di cui sono stato presidente nell'annata 1971/1972. Mi sono inoltre dedicato alla critica, alla storia della letteratura e ai sussidi audiovisivi; in quest'ultimo campo ho realizzato una serie di film per uso scolastico, intitolata «La letteratura di fantascienza». Ho collaborato a molti libri e riviste, e la mia attività di storico è culminata in una storia illustrata della fantascienza, Alternate Worlds.

quadrata era ancora più alta. La torre aveva un grosso orologio sulla facciata. Le grosse lancette nere segnavano le 3,32.

Gradini di pietra si ergevano davanti all'edificio, verso porte di quercia alte due volte un uomo. Agli angoli degli edifici c'erano panchine di ferro dipinte di bianco. Sulle panchine sedevano al sole i vecchi, con gli occhi chiusi, le mani intrecciate sui bastoni.

Da qualche parte dietro l'edificio di mattoni giunse il suono di una banda di ottoni... la piena, ricca miscela di tromba, di trombone, di tuba, e timpani e grancassa.

Inaspettatamente, mentre sedevano nell'auto guardando la scena di un'altra epoca e di un'altra terra, un'alta forma nera rotolò silenziosamente accanto a loro. John voltò in fretta la testa per guardarla. Al centro un fragile abitacolo si piegava verso ruote a raggi a ciascuna estremità, come le parti anteriori di due vetture appiccicate insieme. Una vecchia con un cappello a larghe tese sedeva impettita accanto al guidatore. Dal suo alto finestrino ella guardò, aggrottando la fronte, la piccola vettura straniera, poi il suo veicolo si allontanò.

«Quella era una vecchia auto elettrica!», disse John. «Non sapevo che ne facessero ancora».

Dal sedile posteriore, Johnny disse: «Quando andiamo dalla nonnina?».

«Presto», rispose la mamma. «Se devi chiedere la strada per la via Buffalo, sarà meglio che tu lo

faccia», disse a John. «Fa troppo caldo per star qui seduti in auto».

John aperse la portiera e si districò dall'incavo umido del sedile di guida. Rimase un attimo accanto al metallo rovente dell'auto e guardò da una parte e dall'altra della strada. L'um-pa-paumpa della banda ora era più forte, e l'odore di lievito del pane che cuoceva dilatava le sue narici, ma l'intera scena lo colpì in un certo qual modo come qualcosa di ir-reale, come se tutto fosse una messinscena e un uomo potesse girare dietro gli edifici e trovare che la parte posteriore era di tela e di legname non verniciati.

«Allora?», disse Sally.

John scosse la testa e si mosse oltre la parte anteriore della macchina. Il primo negozio vendeva ferramenta. Nella piccola vetrina c'erano palanchini, martelli da falegname con manico di legno, e tre barilotti di chiodi azzurri; uno dei barilotti aveva una paletta di metallo immersa nei chiodi. In un angolo della vetrina c'era una falciatrice a mano, con il manico di legno verniciato, le ruote di metallo e le lame in azzurro, salvo dove i raggi erano stati ritoccati in rosso e giallo e le lame a spirale erano state affilate fino a una linea argentea.

L'interno del negozio era buio; John non riuscì a capire se ci fosse dentro qualcuno.

Vicino c'era il «Tyler's General Store», e John entrò sulla segatura. Prima che i suoi occhi si adattassero al buio, dopo lo splendore di quel sole che era l'orgoglio dello stato, sentì l'acuto odore della

segatura. L'odore era mescolato con altri, l'aceto e le spezie dei sottaceti, e la maturità del formaggio e un odore agrodolce che non riuscì a identificare.

Nei suoi occhi che si andavano abituando all'oscurità, galleggiavano dapprima le facce... le pallide facce dei vecchi, incorniciate di capelli bianchi, diverse l'una dall'altra soltanto per il modo in cui sporgevano sopracciglia cespugliose o erano foggiate i baffi o le rughe segnavano un volto. Poi vide il resto del negozio e dei vecchi. Alcuni riposavano su sedie di quercia piene di crepe, con schienali arrotondati, accanto a una stufa nera e panciuta. La stanza era fresca; dopo un attimo John si rese conto che la stufa produceva una fredda brezza.

Un vecchio, con baffi bianchi e pendenti, si sporse dal barile su cui sedeva per tagliare una fetta di formaggio dalla grossa forma che stava sul banco. Un uomo alto con un grembiule, in camicia e pantaloni, le maniche della camicia tenute su da elastici, uscì da dietro il banco, muovendo la testa con aria pratica tra le salsicce che pendevano dal soffitto.

«Figliolo», disse, «mi pare che hai perso la strada. Immagino che sull'autostrada hai girato dalla parte sbagliata. Andavi a Winter Hope o oltre e ti sei sbagliato. Non hai che da tornare indietro da dove sei venuto e...».

«Questa è Sunset Acres?», disse John.

Il vecchio con in mano la fetta di formaggio disse con voce flebile: «Già. Ma non pensare di re-

starci, comunque. Sei in anticipo di trentacinque o quarant'anni. Tutto qui!». La sua risata improvvisa venne fuori come un cachinno.

Gli altri si unirono, come un coro greco ultracentenario: «Non puoi fermartil!».

«Sto cercando via Buffalo», disse John. «Andiamo a visitare i Plummers». Fece una pausa e poi aggiunse: «Sono i genitori di mia moglie».

Il negoziante infilò i pollici nelle bretelle del grembiule. «Allora è un'altra faccenda. Tutti conoscono i Plummers. Tre isolati a nord della piazza. Non puoi sbagliare».

«Grazie», disse John, facendo un cenno con la testa, e mosse un passo indietro, nel sole.

Il mormorio interrotto della conversazione riprese, intercalato brevemente da risate.

«Tre isolati a nord della piazza», disse mentre si infilava nella vettura.

Mise in moto, innestò la prima e girò l'angolo. Mentre superava il magazzino gli parve di vedere facce bianche che sbirciavano dall'oscurità, ma potevano anche essere cuscini di piuma appesi in vetrina.

Davanti al municipio un uomo sussultò nel sonno, mentre l'automobile passava. Un altro aperse gli occhi e aggrottò le sopracciglia. Un terzo agitò il bastone verso di loro. Più oltre, un'esile donna con uno scialle color lavanda toccava un uomo per la spalla, come per dirgli che aveva finito con la spesa e che era ora di tornare a casa.

«John, guarda», disse Sally ac-

cennando fuori del finestrino, dalla sua parte.

Alla loro destra c'era una cremeria. Sedie di metallo e tavolini rotondi con sottili gambe di ferro erano disposti di fronte al negozio, sotto un tendone giallo. Ad uno dei tavolini era seduta una coppia anziana. L'uomo sedeva rigido come un ufficiale dell'esercito, con i capelli grigio ferro e una netta scriminatura, e le sopracciglia folte. Stava segnando il tempo della musica della banda con il bastone che teneva nella destra. Con la sinistra stringeva la mano di una piccola vecchia vestita di nero, che lo fissava e sorbiva l'acqua minerale che le stava davanti.

La musica era più forte, lì. Proprio a nord del municipio, ora potevano vederlo, c'era un podio per la banda con il suo tetto conico. Sul podio sedevano una dozzina di uomini in uniforme che suonavano strumenti. Un altro uomo in uniforme stava in piedi di fronte a loro, agitando una bacchetta. Fu un attimo, prima che John si rendesse conto di quel che non funzionava nella scena. La musica era più forte e più complessa di quella che avrebbe potuto suonare quella mezza dozzina di musicisti.

Ma fu John che indicò il regista accanto al podio. «Proprio come quello di papà».

Si scoprì che via Buffalo non era tre isolati a nord della piazza, ma tre isolati a sud.

Il processo di invecchiamento era stato cortese con la signora Plummer. Era una donna piccola, e gli anni che passavano avevano

lasciato i loro detriti di grasso, ma il peso in sovrappiù non sembrava opprimere le sue piccole ossa, e l'imbottitura sotto la pelle la teneva tesa e senza rughe. La sua carnagione giovanile sembrava stranamente in disaccordo con i riccioli azzurro-bianchi. Gli occhi, comunque, erano indubbiamente vecchi. Erano sbiaditi come un vestito azzurro di percale.

Ora fissavano Sally, pensò John, come per dire: «In quante cose ti sono stata di aiuto, mia cara, la colica e i ragazzi, il morbillo e gli orecchioni e la varicella e i ragazzi, i geloni e le ginocchia sbucciate e i ragazzi, i ricevimenti e l'ora tarda e i ragazzi... Ed ora tu ritorni da me, portando questo ragazzo estraneo, troppo grosso, che non mi piace poi tanto, che ti ha portato via da me e ti ha trattato con rude familiarità, e mi chiedi di dargli del tu e di considerarlo uno della famiglia. È troppo».

Quando parlò, la sua voce era sorprendentemente fievole. «Henry», disse, voce da bambina in un corpo da vecchia, «non restar qui a parlare tutto il giorno. Porta dentro le valige. Questi bambini devono avere una fame da lupo».

Henry Plummer era dimagrito quanto sua moglie era ingrassata, come se lei lo avesse fatto a sue spese. Plummer era stato un funzionario di grado inferiore molto tempo dopo aver superato per età i funzionari di grado superiore, in una ditta che fabbricava giochi e giocattoli, ma una piccola eredità e cauti investimenti in obbligazioni, oltre ad un'assicurazione sulla

vita, avevano permesso un comodo ritiro dal lavoro.

Non aveva potuto scuotersi di dosso le abitudini di una vita: il suo volto aveva l'espressione di disappunto di chi si aspetta il peggio, e lo riceve. Diceva poco, e quando parlava in genere era per protestare. «Bene, penso di non essere io quello che li trattiene», disse, ma si chinò a prendere le valige.

John si mosse in fretta per afferrare per primo le valige. «Le porto io, papà», disse. La parola «papà» venne fuori come avesse dei ganci arrugginiti. Non aveva mai saputo come chiamare Henry Plummer. Suo padre era morto quando era un ragazzino, e sua madre era morta quando lui era all'università; ma non era stato capace di trovare in sé alcun amore filiale per Plummer. Gli spiaceva la riservatezza di «papà», ma era meglio della freddezza di «signor Plummer» o della falsa familiarità di «Henry».

Con la signora Plummer, il problema non era stato tanto grande. John ricordava la frase scherzosa di un libro che aveva curato recentemente per la casa editrice di tascabili dove lavorava. «Per il primo anno ho detto "ehi, tu", ma poi l'ho chiamata "nonna"».

Si raddrizzò con le valige, guardando impotente per un momento Sally, e poi, con aria di scusa, Henry. «Immagino che la tua parte di bagagli l'hai già portata».

«È perfettamente in gamba», disse la signora Plummer.

Sally guardò soltanto Johnny. Sally era piccola e graziosa e bru-

na di capelli, e John amava lei e i suoi capricci... «Un capriccio di ferro», definivano la sua ferma convinzione di sapere che cosa fare in qualunque momento, in qualunque circostanza... Ma quando era vicina a sua madre, John vedeva riflesse nel suo comportamento tutte le caratteristiche che trovava irritanti nella vecchia. Un giorno o l'altro, forse, sarebbe anche diventata grassa come sua madre, ma per ora non sembrava probabile. Correva dietro a Johnny per quattordici ore al giorno.

Teneva la mano del figlio di quattro anni e aveva il volto arrossato, gli occhi che brillavano per l'orgoglio. «Immagino tu veda come è cresciuto, mamma. Cinque chili da quando l'hai visto l'ultimo natale. E quasi otto centimetri più alto. Da' un bacio a tua nonna, Johnny. Un bel bacione alla nonna. Ha parlato per tutto il viaggio da New York della visita alla nonna... e anche al nonno, naturalmente. Non capisco perché si comporti così timidamente, ora. Non lo fa mai. Nemmeno con gli estranei. Da' un bacione alla nonna».

«Bene», disse la signora Plummer. «Dovete essere affamati. Entrate. Ho del prosciutto sulla stufa, e mangeremo panini imbottiti e caffè. E, Johnny, ho qualcosa per te. Una scatola di cioccolatini, tutta per te».

«Oh, mamma, non prima di colazione. Non mangerà niente!».

Johnny saltava su e giù. Liberò la mano da quella di sua madre e corse dalla signora Plummer. «Dolci, dolci!», gridò. Diede alla

nonna un bel bacione umido.

John era in piedi davanti alla finestra del soggiorno. Ascoltava il sussurro del condizionatore d'aria e guardava fuori la sera della Florida. Poteva vedere Johnny che giocava nel mucchio di sabbia che i suoi nonni avevano accortamente fatto mettere dietro la casa. Era stato un sollievo rimanere solo con la moglie, ma ora il pesante silenzio del disaccordo li divideva. Desiderava andarsene, tornare a New York, ma lei non aveva nemmeno preso in considerazione la cosa.

Aveva accumulato tutte le sue obiezioni, tutto il suo fastidio per questa strana città da incubo, per quanto si sentiva indesiderato, per quanto tutti gli piacevano poco, e Sally aveva trovato che le sue parole in principio erano divertenti, e poi spiacevoli.

Per lei, Sunset Acres era un'arcadia per gli anziani. La sua reazione era fortemente influenzata da quella sbirciata ai due vecchi della gelateria.

John aveva sempre trovato in lei una specie di sentimentalismo alla Walt Disney, ma prima non lo aveva mai turbato. Si voltò e fece un ultimo sforzo. «Inoltre, i tuoi genitori non ci vogliono. Siamo qui soltanto da due ore e se ne sono già andati a qualche cavolo di riunione».

«È la riunione mensile al municipio», disse Sally. «Sono tenuti a parteciparvi. Fa parte del loro autogoverno, o qualcosa del genere».

«Al diavolo», disse John, tornando a voltarsi verso la finestra. Guardò a destra e sinistra, e poi

da sinistra a destra. «Johnny non c'è più».

Corse alla porta posteriore e andò a tastoni per un momento. Poi la porta si aprì ed egli uscì dietro la casa. Dopo l'arida frescura della casa, l'aria fuori sembrava matura di calda terra nera e di cose verdi che spuntavano dal terreno. Il mucchio di sabbia era deserto; non c'era posto dove il bambino potesse nascondersi, tra i cespugli colorati della Florida che delimitavano il cortiletto posteriore della casa e che avevano nomi coloriti che non riusciva mai a ricordare.

John corse all'angolo della casa. Raggiunse la veranda proprio mentre Sally usciva dalla porta anteriore.

«È là», gridò Sally.

«Johnny», urlò John.

Il bambino di quattro anni aveva cominciato ad attraversare la strada. Si voltò e li guardò. «Nonnina», disse.

John lo udì distintamente.

L'automobile si inserì nella scena come un'ombra, silenziosa, inattesa. John la vide con la coda dell'occhio. Più tardi pensò che doveva aver girato l'angolo più vicino, o che fosse uscita da un vialetto. Nel momento precedente l'incidente, vide che la vecchiaia con il cappello a larghe tese era seduta al volante. Vide la sua testa voltarsi verso Johnny e vide l'alta auto elettrica sterzare di colpo verso il bambino.

Il parafrangente anteriore colpì Johnny e lo gettò verso il marciapiede. John guardò incredulo la vecchiaia. Lei gli sorrise, poi la vet-

tura scomparve lungo la strada.

«Johnny», gridò Sally. Era già nella strada, con la testa del bambino appoggiata al grembo. Lo strinse e poi lo allontanò da sé per fissare ciecamente il suo volto e poi lo strinse ancora a sé, cullandolo e piangendo.

John si ritrovò in ginocchio accanto a lei. Le tolse dalle braccia il bambino. Gli occhi di Johnny erano chiusi. Il volto era pallido, ma John non vide tracce di sangue. Alzò le palpebre del bambino. Le pupille sembravano dilatate. John non fece un movimento.

«Che cos'ha?», gridò Sally a John. «Sta morendo, vero?».

«Non lo so. Lasciami pensare! Portiamolo in casa». «Dicono di non muovere le persone che hanno avuto un incidente!».

«Non possiamo lasciarlo qui a farsi investire da qualcun altro!».

John raccolse delicatamente suo figlio e si diresse alla casa. Depose il bambino sulla trapunta della camera da letto e lo fissò per un momento. Il bambino respirava affannosamente. Si lamentò. La sua mano si aperse e si chiuse. «Devo trovare un dottore», disse John. «Dov'è il telefono?».

Sally lo fissò come se non avesse sentito. John si voltò e si diresse al soggiorno. Un apparecchio antico, su un'intelaiatura di legno, era appeso a una parete. John afferrò il ricevitore e girò vigorosamente la manovella. «Pronto!», disse. «Pronto!». Nessuna risposta.

Ritornò nella camera da letto. Sally era ancora in piedi di fianco al letto. «Che lurida città!», disse. «Non funziona nemmeno il telefo-

no!». Sally lo guardò. Batté le ciglia. «Andrò in città», disse John. «Stai con Johnny. Tienilo caldo. Mettigli delle compresse fredde sulla testa». Potevano non servire a niente per Johnny, pensò, ma sarebbero servite a tenere Sally tranquilla.

Lei annuì e si diresse al bagno.

Quando giunse all'automobile, la macchina si rifiutò di partire. Dopo qualche tentativo inutile, rinunciò, sapendo che il carburatore era ingolfato. Tornò in casa. Sally lo guardò, più calma ora che aveva le mani occupate.

«Vado a piedi», le disse. «Potrei incontrare quella donna e non saper resistere all'impulso di andarle addosso».

«Non dire pazzie», disse Sally. «È stato soltanto un incidente».

«Non è stato un incidente», disse John. «Tornerò con un dottore appena ne trovo uno».

John corse lungo il marciapiede di mattoni finché la sua gola incominciò a bruciare, poi camminò un poco prima di riprendere a correre. Ormai la piazza era in vista. Il sole si era tuffato nel golfo del Messico, e la città era piena di silenzio e di ombre. Le vetrine erano spente. In tutta la piazza non c'era una luce.

Il primo negozio era una macelleria. Nella vetrina pendevano prosciutti, e polli spennati, nudi e scarni, appesi a corde legate alle loro zampe gialle. A John parve di sentire odore di segatura e di sangue. Ricordò Johnny e si sentì venire la nausea.

Vicino c'era un negozio di abbigliamento, con due ampie vetrine

sotto l'insegna «Emporium». Nelle vetrine c'erano rigidi manichini di cera, con abiti neri e colletti inamidati, con pizzi e parasole. Poi una porta stretta; sulla vetrina erano stampate le parole: «Saunders & Jones, avvocati». La vetrina incorniciava oscuri gradini.

Accanto c'era una tipografia. Pile di carta in vetrina, bianca, gialla, rosa, azzurra; risme di carta in involucri polverosi; inviti sbiaditi e biglietti da visita; e dietro, le minacciose sagome delle macchine da stampa e delle casetterie di caratteri.

John superò una stretta libreria, con volumi ammucchiati in vetrina e allineati a file nell'oscurità. Poi venne un ristorante: una luce all'interno rivelava tavoli sparsi, con tovaglie a scacchi. Bussò alla porta, facendo un rumore infernale nel silenzio della piazza, ma non rispose nessuno.

All'angolo opposto della strada vide il posto e lo riconobbe per le alte bottiglie di acqua colorata dalle forme strane in vetrina, e per le fantasiose brocche che pendevano da catene. Attraversò di corsa la strada e batté la porta con i pugni. Non ci fu risposta. Diede un calcio alla porta, ma la farmacia rimase silenziosa e buia. Soltanto gli echi risposero ai suoi richiami, e presto svanirono. Vicino alla farmacia c'era un'altra porta scura. Le parole stampate sul vetro dicevano: «Joseph M. Bronson, dottore». E sotto: «Solo geriatria».

John bussò, sicuro che fosse inutile, chiedendosi: «Perché la città è serrata? Dove sono tutti?». E

poi ricordò la riunione. Ecco dove erano tutti, alla riunione che i Plummer non avevano potuto disertare. Nessuno poteva mancare alla riunione. Tutti, a quanto pareva, dovevano esserci, anche il centralinista del telefono. Ma dove si svolgeva?

Naturalmente. Dove avrebbe dovuto svolgersi una riunione di tutta la città? Al municipio.

Riattraversò di corsa la strada e salì i larghi scalini. Spinse le pesanti porte ed entrò in un atrio con alti soffitti. Da ciascun lato salivano scalinate, ma da un paio di porte più avanti filtravano luci. Udì un accavallarsi di voci. John si diresse alle porte, sentendo sotto i piedi il liscio pavimento di quercia, sentendo odore di orina vecchia e di disinfettante da gabinetto pubblico.

Si fermò un momento alle porte per sbirciare dentro, sperando di vedere i Plummer, sperando che fossero abbastanza vicini da far loro un segnale senza disturbare gli altri. I vecchi sarebbero sobbalzati se si fosse precipitato tra loro. Ci sarebbero state confusione e spiegazioni, forse accuse. Aveva bisogno di un dottore, non di litigare.

La stanza era piena di sedie pieghevoli di legno, sistemate ordinatamente in file, con un ampio corridoio nel centro e altri due, più stretti, ai lati. Dagli schienali delle sedie pendevano scialli e bastoni. La stanza aveva per John il senso irrealistico di un'incisione, forse perché tutte le nuche che vedeva erano d'argento o bianche. Qua e

là ravvivate da tinture azzurre o verdi.

Nella parte anteriore della stanza c'era un leggio di noce su un'ampia piattaforma. Dietro il leggio stava il vecchio che Sally aveva indicato nella gelateria. Stava in piedi rigidamente, come rigidamente era stato seduto.

La stanza ronzava, quasi avesse una voce propria, e la voce si alzava e si abbassava, svaniva e ritornava, come accade in un sogno. Si doveva essere in grado di comprenderla, si doveva comprenderla, ma non si potevano distinguere le parole.

Il vecchio batté sul leggio con un martelletto di legno; il martelletto aveva una piccola placca d'argento fissata alla testa. «Tutti avranno la possibilità di farsi sentire», disse. Era come un ordine. Il mormorio si spense. «Nel frattempo parleremo uno alla volta, e in modo appropriato, facendoci autorizzare dalla presidenza.

«Un momento solo, signor Samuelson.

«Per molti anni la stampa del paese ha permesso alle proprie colonne di sanguinare sull'età del voto. "Se un ragazzo di diciotto anni è abbastanza maturo da morire per il suo paese, è abbastanza maturo da votare per i suoi legislatori", hanno scritto i sentimentali.

«Sciocchezze. Non ci vuole intelligenza per morire. Qualunque idiota può farlo. Sopravvivere richiede cervello. Gli uomini di diciotto anni non sono nemmeno abbastanza maturi per eseguire gli ordini come si deve, e finché un

uomo non sa eseguire gli ordini, non può nemmeno darne.

«Signora Richard. Ho io la parola. Quando ho finito ve la darò a turno».

John cominciò a spingersi tra i battenti per annunciare l'emergenza all'intero gruppo, ma qualcosa, nell'immobilità del pubblico, paralizzò la sua decisione. Rimase fermo, con la mano sulla porta, cercando i Plummer con gli occhi.

«Lasciatemi finire», disse il vecchio al leggio. «Soltanto quando un uomo ha raggiunto la piena maturità... i cinquanta sono il limite più basso per l'inizio di questa fase della vita... comincia a identificare le cose importanti dell'esistenza. A quell'età gli giunge la certezza, se mai gli giunge, che l'individuo ha il diritto di proteggere e conservare i beni che ha accumulato con il suo duro lavoro e, nella protezione di questo diritto, lo stato si erge tra l'individuo e la legge imposta dalla plebaglia di Washington. Su questi eterni valori noi prendiamo posizione: l'individuo, i suoi beni e i diritti dello stato. Altrimenti la nostra civiltà, e quanto c'è in essa che vale, perirà».

La luce si spense nei suoi occhi, e il martelletto che aveva tenuto alto come una spada piombò sul leggio.

«Signor Samuelson».

Nella parte anteriore della stanza si alzò un uomo. Era basso e calvo, salvo due piccoli ciuffi di capelli sopra le orecchie. «Ho udito quello che ha detto e comprendo quello che ha detto perché l'ha già detto in precedenza. È molto

bello parlare dei diritti dell'individuo per proteggere i suoi beni, ma come si possono proteggere quando il governo impone tasse e tasse e tasse, tanto il governo dello stato quanto quello federale? Io dico: "Il governo ci dia quattro esenzioni invece di due"».

Una voce spezzata in fondo alla stanza disse: «Si aboliscano del tutto le tasse per i cittadini anziani!».

«Sì!».

«No».

Una piccola, esile donna si alzò nel mezzo del pubblico. «Quattrocento dollari al mese per ciascun uomo e ciascuna donna sopra i sessantacinque!», disse recisamente. «Perché non dovremmo averli? Non abbiamo costruito noi questo paese? Che il governo ci restituisca un po' di quello che ci ha portato via. Inoltre, pensate al denaro che una cosa del genere metterebbe in circolazione!».

«Lei non ha avuto la parola, signora Richards», disse il presidente, «ed io la richiamo all'ordine, come pure i Townsendite. Quello che state invocando è socialismo, più governo, non meno».

«Rossi!», gridò qualcuno. «Comunisti!», disse qualcun altro. «Questo non è vero!», disse una donna vicina alla porta. «È più che giusto!», gridò un vecchio annuendo vigorosamente. Bastoni e stampelle furono agitati nell'aria, un centinaio di Excalibur senza alcun re Artù. John si voltò a guardare alle spalle per vedere se la via era libera, nel caso si giungesse davvero alla violenza.

«Sally!», esclamò vedendola die-

tro di sé. «Che stai facendo qui? Dov'è Johnny?».

«Sull'auto. Ha ripreso conoscenza. Sembrava a posto. Ho pensato fosse meglio trovarti. Così saremmo stati più vicini al dottore. Ho guardato dappertutto. Che cosa fai qui?».

John si sfregò la fronte. «Non lo so. Stavo cercando un dottore. Qui sta accadendo qualcosa. Non so cosa sia, ma non mi piace».

«Che cosa sta accadendo?».

Sally tentò di passargli davanti, ma John la prese per un braccio. «Non entrare!».

Il martelletto del presidente finalmente ristabilì l'ordine. «Siamo cittadini anziani, non giovani vagabondi!», li ammonì. «Possiamo non essere d'accordo senza dimenticare la nostra dignità e i nostri comuni interessi, signora Johnson».

Una donna si alzò sulla destra, accanto a una delle alte finestre che ora inquadravano la notte. Era una donna grassa, con i capelli grigi raccolti dietro in una crocchia. «Mi sembra, colonnello, che ci stiamo allontanando dal soggetto di questa riunione... in effetti il soggetto di tutte le nostre riunioni... cioè che cosa abbiamo intenzione di fare a proposito dei giovani che stanno appropriandosi di tutto e ci mettono da parte. Come molti di voi sanno, io non ho pregiudizi verso i giovani. Alcuni dei miei migliori amici sono giovani e, benché non possa contare i miei ragazzi tra di loro, perché sono degli ingrati, non voglio affatto male a mio figlio e alle mie due figlie».

Fece una pausa per riprendere fiato. «Non dobbiamo lasciare che i giovani prendano il sopravvento. Dobbiamo trovare il modo per assicurarci di ricevere da loro il dovuto rispetto alla nostra età e alla nostra esperienza. Il miglior modo di farlo, credo, è tenerli in sospeso per quel che riguarda i nostri beni... la sola cosa di noi che essi giudicano ancora importante... cioè quanto abbiamo e che cosa ne faremo. Dal canto mio, fingo di avere il doppio o il triplo di quello che ho. Quando faccio visita a uno di loro, lascio in giro distattamente il mio libretto degli assegni... quello che contiene un conto molto alto, del tutto falso. E faccio in modo che mi sentano fissare un appuntamento con il mio avvocato. Per cosa devo vedere un avvocato, pensano, se non per il mio testamento?»

«In effetti ho scritto il testamento una volta per tutte, lasciando i miei beni alla Casa di Riposo per Anziani "Buon Samaritano", e non ho intenzione di cambiarlo. Ma ho paura che qualche giovane, astuto avvocato trovi il modo di invalidarlo. Lo fanno sempre, quando si disereda».

«Signora Johnson», disse il colonnello, «lei ha un'intera città piena di amici che testimonieranno che lei ha sempre avuto il pieno possesso delle sue facoltà mentali, se mai si dovesse giungere a tanto, che Dio non voglia! Signora Fredericks?».

«Brutta vecchietta», disse Sally. «Dove sono mamma e papà? Penso che non ci siano affatto».

«Zitta».

«Lascero il mio denaro al gatto», disse una vecchia curva, con un apparecchio per l'udito all'orecchio. «Mi spiace solo che non potrò vedere le loro facce».

Il colonnello le sorrise, facendole cenno di risedersi a sinistra. Poi diede la parola a un uomo che sedeva in prima fila. «Signor Saunders».

L'uomo che si alzò era piccolo, diritto e preciso. «Vorrei ricordare a queste signore i servizi del nostro dipartimento di assistenza legale. Abbiamo avuto buona fortuna nello stendere documenti legali inoppugnabili. Una parola di cautela, tuttavia... Più distante l'erede, anche se persona di fiducia, più probabile l'annullamento del testamento. C'è solo un modo certo di impedire che il denaro cada nelle mani di coloro che non hanno lavorato né se lo sono meritato... ed è quello di spenderlo!

«Personalmente, sono deciso a spendere per passarmela bene ogni centesimo che ho accumulato in una lunga e, voi perdonerete la mia mancanza di modestia, notevole carriera di avvocato».

«La sua vita personale è affare suo, signor Saunders», disse il colonnello, «ma devo dirle, signore, che sappiamo come lei spenda il suo denaro e il suo tempo lontano da qui. Io non lo raccomando agli altri, e non approvo che lei si presenti come un esempio da seguire. In effetti, penso che lei procuri del danno alla nostra causa».

Il signor Saunders non aveva ripreso il suo posto. Si inchinò e continuò: «Ognuno ha i suoi gu-

sti... Io cito un metodo efficace di tenere a freno la generazione più giovane. Ci sono altri metodi per disporre dei propri beni in modo sicuro». Si sedette.

John tirò Sally indietro dalla porta. «Va' all'automobile», disse. «Va' fuori di qui. Torna a casa e prepara i bagagli. Presto!».

«Signora Plummer?», disse il colonnello.

Sally si liberò di John.

La familiare figura era in piedi nella parte anteriore della sala. Ora John poté identificare accanto a lei la testa grigia di Henry Plummer, voltata verso la faccia rotonda della moglie.

«Ricordiamo tutti», disse con calma la signora Plummer, «che croce siano i bambini. Quello che possiamo dimenticare è che i nostri figli hanno dei bambini. Io faccio del mio meglio per non far dimenticare a mia figlia i tormenti che mi ha inflitto quando era bambina. Noi nascondiamo loro queste cose. Nascondiamo l'amarrezza. Loro sospettano raramente. E noi ci prendiamo la rivincita, se siamo saggi, incoraggiando i loro figli ad essere un tormento altrettanto grande per i loro genitori. Noi diamo loro dolciumi prima dei pasti. Li incoraggiamo a rispondere ai genitori. Montiamo il loro ego infantile in modo che si impuntino per i loro diritti di bambini. Quando i genitori cercano di punirli, noi ci ergiamo tra i bambini e la punizione. Amici cittadini anziani, questa è la nostra rivincita: che i loro genitori si sentano infelici quanto lo siamo stati noi».

«Mamma! No!», gridò Sally.

Le parole, e la voce giovane che le pronunciava, agitarono il pubblico come un sasso gettato dentro uno stagno. Facce si voltarono verso il fondo della sala di riunione, facce con rughe e capelli bianchi e occhi sbiaditi, facce che cercavano, miopi, facce turbate, facce che incominciavano a temere e odiare. Fra di loro ce n'era una che John conosceva bene, una faccia che aveva dissimulato la cattiveria e aveva mascherato la malevolenza da affetto.

«Fa' come ti ho detto!», disse John con violenza. «Va' fuori di qui!».

Per una volta in vita sua, Sally fece quel che le era stato detto di fare. Corse attraverso l'anticamera, spinse le grosse porte principali e scomparve. John cercò qualcosa con cui sbarrare le porte della sala di riunione, ma l'anticamera era nuda. Stava per girare la schiena, quando vide il bastone di quercia nell'angolo. Lo prese e lo infilò tra le maniglie. Poi sostenne le porte con le spalle.

Nella sala di riunione, l'emozione che cresceva stava cominciando a solleticare quel sangue acquoso ad una finzione di vigore giovanile, e le voci deboli presero a rafforzarsi, a gridare incoraggiamenti a quelli vicini alle porte. «Una spia!».

«Era una donna?».

«Una ragazza!».

«Se mi viene tra le mani!».

La prima ondata colpì i battenti. John fu sbilanciato. Si spinse di nuovo avanti, e di nuovo la pressione dei corpi contro l'altro

lato lo costrinse indietro. Puntò i piedi e diede una spinta. Un rumore di scompiglio si aggiunse alle grida della sala di riunione. John sentì qualcosa, o qualcuno, cadere.

La volta successiva che fu spinto indietro, il bastone si piegò. Ancora una volta spinse le porte, le chiuse; il bastone si raddrizzò. Nello stesso momento sentì un acuto dolore alla schiena. Si voltò. Dietro di lui c'era il colonnello, con il respiro affannoso, la luce della battaglia negli occhi e il bastone alzato, pronto per vibrare un altro colpo, come la mano di Abramo sopra Isacco.

John fece un passo indietro. Si trovò in mano il bastone che era infilato nelle maniglie della porta. Lo alzò sulla testa mentre il colonnello colpiva ancora. Il colpo cadde sul bastone. Il colonnello alzò di nuovo il bastone e lo vibrò un'altra volta e ancora il suo colpo fu parato, più per fortuna che per abilità. Poi le porte si spalancarono di colpo, e i vecchi corpi selvaggi furono sopra di loro.

John colse brevi lampi di capelli bianchi al vento, e di merletti strappati, e di occhiali spostati. Su di lui erano alzati bastoni e stampelle. Sentì profumo di lavanda e di lozione di alloro, mescolato con l'agrodolce odore del sudore. Udì voci stridule, come voci di bambini, emettere bestemmie e maledizioni, e sentì su varie parti del corpo i colpi di deboli pugni, di ossa quasi nude, che forse facevano più male ai vecchi che a lui, anche se non gli sembrava.

Cadde in fretta. Anche troppo in fretta, pensò mezzo intontito mentre giaceva raggomitolato in posizione fetale, per evitare i piedi che lo calpestavano e i calci e le clave improvvisate.

Continuò ad aspettare che finisse, che i sensi lo abbandonassero; ma la maggior parte dei colpi andava a vuoto, e nella confusione e nel mulinare l'oggetto dell'odio andò perduto. John vide un corridoio che si apriva tra le gambe e i corpi, e che portava alla sala di riunione. Arrancò centimetro per centimetro verso la sala. Poi si trovò fra le sedie. Lo scompiglio era dietro di lui.

Cautamente diede un'occhiata al di sopra di una sedia rovesciata. Vide quel che non aveva notato prima. Una porta dietro il leggio. Era aperta sulla notte. Questa era la via per cui il colonnello, con istinto strategico, era giunto alle sue spalle, pensò, e strisciò verso la porta e giù dai gradini dietro il municipio.

Per un momento rimase in piedi al buio, a controllare le sue ferite. Fu sorpreso: erano poche, nessuna di rilievo. Forse il giorno dopo si sarebbe ritrovato parecchie escoriazioni e qualche bozzo qua e là e magari anche una costola o due incrinata, ma per ora sentiva soltanto un dolore sopportabile. Incominciò a correre.

Aveva corso nel buio per un pezzo, per niente sicuro di essere in fuga nella direzione giusta, quando una forma scura gli si affiancò. Si scansò istintivamente, prima di riconoscere il rumore del motore.

«John!». Era una voce che conosceva. «John?». La Volkswagen viaggiava a fari spenti. John afferrò la maniglia della portiera. L'auto si fermò. «Muoviti», disse senza fiato. Sally scavalcò la leva del cambio e John sedette alla guida. Tolse il freno a mano e premette a fondo sull'acceleratore. La vettura fece un balzo avanti.

Soltanto quando raggiunsero la superstrada John parlò ancora. «Johnny sta bene?».

«Penso di sì», disse Sally. «Ma bisognerà portarlo da un dottore».

«Troveremo un dottore a Orange Grove».

«Uno giovane, però».

John si fregò il naso col dorso della mano e la guardò. La mano era sporca di sangue. «Maledizione!». Lei gli mise in mano un fazzoletto di carta.

«È stata dura?».

«Incredibile!». Rise aspramente, e poi lo ripeté in tono diverso. «Incredibile. Che giornata! E che notte! Ma è passata. Un sacco di cose sono passate».

Johnny stava piangendo sul sedile posteriore.

«Cosa vuoi dire?», chiese Sally.

«Zitto, Johnny, andrà tutto bene».

«Nonnina!», si lamentò Johnny.

«Le lettere. I regali per gente che non ha bisogno di niente. La preoccupazione di quello che potrebbe pensare la mamma...».

L'automobile rallentò mentre John si voltava a guardare la pacifica città di Sunset Acres, che ora dormiva nella notte della Florida, e ricordava gli ampi prati e le larghe verande, le strade di mattoni e il tempo rallentato e i vecchietti.

«Tutto finito», disse di nuovo.

Johnny stava ancora piangendo.

«Sta' zitto, Johnny!». Lo disse a denti stretti e subito si sentì colpevole.

«John!», disse Sally. «Non dovremmo mai comportarci così con nostro figlio!».

Non si riferiva soltanto a quello che aveva detto lui, John lo sapeva. Diede ancora uno sguardo alla piccola figura raggomitolata sul sedile posteriore. Non era finita, pensò, stava incominciando. «È finita», ripeté, quasi volesse convincere se stesso. Sally stava zitta. «Perché non dici qualcosa?».

«Continuo a pensare a come stavano le cose», disse sua moglie. «Lui è mio padre. Lei è mia madre. C'è qualcosa che possa cambiare questo fatto? Non puoi aspettarti che mi metta a odiare mia madre e mio padre!».

Non era finita. Non sarebbe mai finita. Anche se i bambini qualche volta sfuggivano, i vecchi avrebbero sempre vinto; i bambini crescevano, i giovani diventavano vecchi.

L'automobile filava e si immergeva nella notte, con i fari che scavavano un corridoio nell'oscurità, un corridoio che continuava a chiudersi dietro di loro. Il corridoio continuava a esistere, tanto vero dietro quanto era rivelatore davanti, e non si sarebbe mai potuto chiudere.

Titolo originale: *The Old Folks*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1972 by James Gunn.



Da sinistra a destra: Fabio Calabrese, Marco Brunetti, Angelo De Ceglie, Antonio Locatelli.

Decisamente, fantascienza e buona cucina vanno volentieri d'accordo.

Su mio invito, ci siamo ritrovati a Milano, il 5 dicembre scorso, nell'elegante saletta privata del ristorante «Ceppo Romagnolo», per parlare della sf italiana. C'erano Curtini e Montanari, il «padre» Inisero Cremaschi e Gilda Musa sua consorte, il duo dei Giuseppe, Caimmi e Festino, Alberto Zioni (direttore della FFM), Fabio Calabrese da Trieste, e tanti altri ancora, legati dall'essere appassionati di sf e dal collaborare in qualche modo alla mia fanzine.

Ho aperto il dibattito con una relazione in cui cercavo di analizzare i motivi sociologici che avevano spinto la sf ad attecchire così profonda-

mente negli Stati Uniti. Infatti, la sf come nascita è europea, ma come fenomeno è americana. Perché questo?

In primo luogo, la sf proponeva storie di avventura, perciò era letteratura d'evasione, facilmente comprensibile. In esse ricorreva l'eroicizzazione del personaggio, e ciò corrispondeva alla configurazione mentale che l'americano aveva di se stesso: egli si riteneva (e si ritiene) superiore a chiunque altro.

Sempre per tale immagine, la tecnologia assumeva un ruolo di primo piano (non dimentichiamo che l'economia americana è sempre stata a carattere prevalentemente industriale), e la scienza era vista come

benefica, e probabilmente come unica, salvatrice dell'umanità.

Queste «ipotesi di lavoro» derivano in via diretta dal fatto che gli americani costituiscono un popolo giovane, formatosi a suo tempo da un miscuglio di «immigrati» di altre nazioni, che avevano lottato duramente per conquistarsi un posto al sole, venendosi poi a stabilire su un territorio immenso, dalle enormi risorse naturali. La «meraviglie» entrano perciò a far parte integrante della vita americana.

In base a queste considerazioni, emerge chiara una diversità fondamentale fra quella che può essere la cultura italiana, o in generale europea, e quella d'oltreoceano.

Dati i pochi punti di contatto, non è possibile fare un confronto diretto fra la *nostra* fantascienza (fondata su tradizioni culturali umanistiche, più complessa e formale, soprattutto molto più giovane ed inesperta) e quella statunitense. Nonostante questo, la *sf* nostrana è stata sempre poco considerata e mistificata dagli italiani, ammalati cronici di esterofilia ed evidentemente amanti dei paragoni forzati. Senza contare che *tutta* la letteratura di casa nostra è in crisi, specchio della precaria situazione socio-economica odierna.

Da questa mia introduzione ha preso il via il dibattito, che, punteggiato dai commenti «esperti» di Curtioni e Montanari e dalle rigorose e veementi analisi di Cremaschi, è stato quanto mai interessante.

È emerso come da qualche tempo si stia manifestando un curioso fenomeno inverso, soprattutto nei gio-

vani appassionati e nella nuova leva di autori principianti, cioè il rifiuto netto di quanto sia americano, l'affermazione che solo ciò che noi scriviamo è buono. Tale stato di cose è come un filo di rasoio: da una così categorica contrapposizione non possiamo che uscire danneggiati. Anche se non possiamo certo imitare gli autori americani, abbiamo ancora molto da imparare da loro. Nei nostri testi manca ancora, grosso modo, il canovaccio, il *plot*, la storia di intreccio, insomma l'aspetto più propriamente narrativo.

Da Cremaschi, Marafante e Fornaro sono stati sottolineati altri due grossi pericoli, in cui è già incappata la letteratura «ufficiale» nostrana, e che la *sf* deve assolutamente evitare. Essi sono:

il diventare specialistica, d'élite, fare dell'*accademia letteraria*, ossia lo scrivere racconti e romanzi «doti», che soddisfano l'autore ed un ristretto numero di cultori, ma che sono dei mattoni per il grosso pubblico. La *sf* è sempre stata una letteratura sostanzialmente *popolare*, i suoi spunti sono infiniti, nascono direttamente dalla vita di tutti i giorni, e *popolare* deve restare. Deve quindi sapersi rendere *interessante*.

Il voler a tutti i costi scrivere il «capolavoro» (ciò capita molto frequentemente fra i principianti). Questo comportamento è inutile ed erroneo; bisogna sbagliare, ritentare e sbagliare ancora numerose volte prima di poter giungere a veri risultati, all'aver acquisito un certo bagaglio tecnico.

Curtioni poi, riprendendo le parole



di Lem (il quale affermava in un'intervista che non il 90%, come dice Sturgeon, ma bensì il 99% di ciò che si scrive è spazzatura, che tutta la sf americana è molto carente mentre quella europea non ha ancora trovato una sua identità) si chiedeva: dove va la sf?, rispondendo che non va da nessuna parte perché non sa dove andare. Altre considerazioni: Montanari ha messo in luce come la sf parli un linguaggio universale, al passo con i tempi; Calabrese come la sf italiana sia molto armonica ed intimistica; Masuzzi come la sf possa occuparsi anche delle scienze sociologiche.

Quindi, sorseggiando aperitivi vari, gli autori presenti hanno esposto da cosa traggono le loro idee. Il discorso si è poi spostato sulla illustrazione di sf; Festino e gli altri disegnatori presenti sono stati interpellati sui loro spunti, le loro tecniche, eccetera.

Poi, in preda a fame abissale, abbiamo iniziato il pranzo, e il dialogo

si è spezzettato in tanti piccoli «pettegolezzi da tavola», a mio parere interessantissimi. Fra arrostiti misti e bottiglie di Sangiovese (io e Curtoni ci siamo rivelati due incorreggibili beoni), si sono mischiati bocconi di sf e salaci battute, dimostrando come i fantascientisti siano amanti dello *spirito*, in ambedue i sensi.

Ci si è in seguito spostati al vicino cinema Argentina, per assistere alla proiezione sf del giorno, essere mirabilmente ritratti nelle foto dall'amico Sirocchi, e fare ancora quattro chiacchiere. In definitiva una giornata fra amici, passata bene, molto utile per tutti.

A sera ci siamo cordialmente salutati, e in diversi mi hanno chiesto quando sarà la prossima volta. Amore per la fantascienza, oppure per la gastronomia?

NOTA

Ci scusiamo con i lettori per la scadente qualità delle illustrazioni, dovuta ad un errore tecnico del fotografo.

Un'istantanea, purtroppo sfocata, della «grande abbuffata» fantascientifica.



di Giuseppe Caimmi

FANDOM fandom FANDOM far

Le ultime novità

Dopo la carrellata panoramica sulle fanzines italiane apparsa sul n. 6 di **ROBOT**, occupiamoci ora più in dettaglio delle novità di recente apparizione. Al primo posto va segnalato «Il re in giallo», un terrificante fascicolo cui ha messo mano, manco a dirlo, l'ineffabile Giuseppe Lippi: vorrei dirne peste e corna, trattandosi di un pericoloso concorrente di «Alternativa», ma qui mi urlano di non giocare brutti scherzi ad un valido collaboratore di **ROBOT** per cui, a denti stretti, sono costretto a soprassedere (per ora). Comunque, riflettendoci un po' su a freddo, devo ammettere che «Il re in giallo» costituisce una lieta sorpresa: innanzitutto l'ideuzza di fare una fanzine sul fantastico non è affatto peregrina, primo perché i tempi sono maturi, secondo perché il suo bravo pubblico potenziale ce l'ha, eccome. Il modo poi con cui l'ideuzza è stata realizzata all'atto pratico si fa proprio rispettare.

Volete saperne di più su quel geniaccio misconosciuto che è Arthur Machen? Vi prude il naso a disputare sul socialismo di London? Siete uno di quei pazzi che va cianciando di surrealismo e che stravede per un certo Max Ernst? Se appartenete a questi eletti, «Il re in giallo» fa per voi. Ove poi sopportiate solo la narrativa, il vostro gusto perverso troverà soddisfazione nei numerosi rac-

conti, per poi precipitare nell'estasi davanti ai poemi di C.A. Smith e di H.P. Lovecraft. In conclusione, segnatevi sull'agenda personale di mandare mille lire a quel losco figura di Lippi: anche se la bile mi straripa dagli occhi, devo ammettere che ne vale la pena.

Con «Kronos», giunto ormai al numero 8, entriamo in un altro ordine di idee: intanto la veste grafica, che ha tutti i crismi della stampa vera e propria, e quindi vi dà l'impressione di leggere una rivista professionale; in secondo luogo la varietà dei soggetti trattati. Infaticabile e poliedrico istrione della pubblicazione è Piero Giorgi, che ci presenta in questo fascicolo un gustoso reportage dello SFIR 76, corredato da interessanti fotografie, oltre a certe sue paginette frizzanti di cultura fantascientifica, non esclusa una godibilissima e spiritosa lettera aperta a Norman Spinrad a proposito dell'antologia *Cristalli di futuro* edita da «Galassia»: una forma di recensione-dialogo che vorrei poter leggere più spesso, anche nei confronti di personaggi nostrani. Il fandom anglosassone è veramente spietato in questo genere di cose: basta sfogliare «SF Review», dove Richard Geis demolisce senza scrupoli quei santoni della sf che secondo lui l'hanno combinata brutta, e che da noi sarebbero degli idoli intoccabili.

FANDOM fandom FANDOM fa

Il pezzo forte di questo numero di «Kronos» mi sembra in ogni caso la prima puntata della «storia del film di fantascienza», opera di un esperto assai preparato che i lettori di ROBOT già conoscono ed apprezzano, Danilo Arona. Questo suo lavoro si distingue per l'originalità della struttura: a una sezione con esame critico complessivo di un periodo determinato segue un'utile sezione con le schede dei film che hanno caratterizzato quella stessa fase di sviluppo. La competenza, la serietà e, se vogliamo, quel pizzico di vis polemica che è indispensabile ove non acritica, danno sufficienti garanzie sulla validità del lavoro di Arona.

Né va trascurata la parte più propriamente narrativa, con racconti di Arona, Paronuzzi, Villata, Andreotti e Calabrese. La rivista, concludendo, mi sembra un prodotto che sta progressivamente maturando, e che è riuscito ad evitare il rischio dell'anonimato e a darsi una sua precisa fisionomia: il che, in questo settore, è già molto.

A proposito di SFIR, già si pensa alla prossima edizione, ed è giusto, vista l'autorità e l'efficienza con cui la manifestazione è stata organizzata nel giugno scorso dal Club Altair 4 di Ferrara. La nostra morbosa curiosità può ora trovar soddisfazione nello «SFIR Report» 1, un fascicolo con aspetto di fanzine, dove vengono presentate alcune ghiotte anticipazioni sul programma che ci attende in giugno. Non è che le sue pagine siano interamente dedicate alla *convention*. Oltre il consuntivo del 1976 e le notizie in anteprima sul 1977,

esse sono arricchite da alcuni piatti succulenti: un racconto di F. Brown (*Il 68mo marito*) che inaugura una rubrica di racconti celebri, il classico *Le mani di Bianca* di Sturgeon (alla cui vista il nostro direttore è caduto regolarmente in deliquio), critiche al film del mese di Eugenio Marchi, un Asimov scientifico, il racconto dei lettori ed altre amene cosucce.

Il fascicolo è sperimentale, ma se ne preannuncia un'edizione più curata con testata «Kreel», che sarà pronta per lo SFIR. Certo fa sempre piacere gustare questi prodotti confezionati con serio impegno e portatori di un discorso costruttivo: gli amici di Altair 4, che pure tanto hanno già fatto per la fantascienza nel nostro paese, hanno le carte in regola per non fallire anche nel campo delle fanzine. Augurissimi.

Ultimissima nata tra le fanzine, merita di essere citata «Ubik», preparata da alcuni fan abruzzesi. Consta di 37 pagine molto ben curate graficamente, sobrie nell'impaginazione e di aspetto piacevole. Lo scopo principale della fanzine è quello di rivolgersi al fandom abruzzese per stimolare un'attiva presenza in ambito nazionale, ma devo dire che ci sono molte premesse perché «Ubik» abbia un suo posto dignitosissimo anche nel contesto nazionale. Non sono parole fatte. Il contenuto di questo primo numero, che in realtà è il numero zero, non è ancora quantitativamente robusto, ma il livello qualitativo del materiale presentato dà già garanzie di serietà e di preparazione. In particolare vanno segnalati un articolo-saggio di Nando Cellini su

FANDOM fandom FANDOM far

P.K. Dick (con bibliografia italiana), un interessante esame di P. Druillet ad opera di Domenico D'Amico, ed un documentato articolo su Kubrick di Franco Strocchi. A proposito di D'Amico, lo terrei d'occhio, perché ha un'ottima inventiva ed un disegno efficacissimo. In conclusione, «Ubik» è nata bene e va seguita con attenzione; se vi interessa potete scrivere a «Ubik», Via Marconi 140, 65100 Pescara.

È uscito anche il secondo numero di «Vox Futura», con il quale Angelo De Ceglie ci propina una nuova infornata di pepati, interessantissimi racconti (fra cui bisogna segnalare in particolare quelli di Leveghi e Pilu), nonché i sublimi graffiti del grande Festino. Il numero 7 di «Extra», nato dalla frenesia creatrice di Alberto Zioni, è ricco di novità: raggiunta la stampa tipografica, avrà una tiratura di ben duemila copie. Il contenuto, impostato in modo particolare sul campo cinematografico, offre documenti fotografici molto notevoli. C'è anche un'intervista a Curtoni.

Un'orgia di racconti italiani ci propone il n. 6 di «The Time Machine», curata dal club padovano di fantascienza: la fanzine è in formato quasi tabloid e presenta in copertina un riuscito disegno di Bonadimani. Bisogna riconoscere che gli amici padovani stanno facendo un ottimo lavoro per incrementare la sf all'italiana (che da alcuni è ingiustamente sottovalutata).

È pronto anche il numero 7/8 di «Astralia», questa volta curata da Giuseppe Marciànò: il sommario promette bene, con racconti di Leve-

ghi, Calabrese, Andreotti e Villata, Hawthorne e altri, oltre a diversi articoli.

Vorrei concludere con «Alternativa», di cui è pronto il numero quattro, che vi delizierà con due interviste (Farmer e Gianfranco Viviani), un saggio su Garth, una retrospettiva del classico *Assalto alla terra*, oltre a recensioni, fotografie, notizie, eccetera.

Che ve ne pare, non vi sembra che il fandom italico stia facendo scintille?

Ricordiamo gli indirizzi delle fanzine citate.

«Il re in giallo» (lire 1.000), c/o Fabio Calabrese, via Pisoni 12, 34126 Trieste.

«Kronos» (lire 6.000 per 4 numeri), c/o Piero Giorgi, via Toniolo 20, 31022 Preganziol (Treviso).

«SFIR Report» (prezzo non indicato), c/o Altair 4, via Boccaleone 26, 44100 Ferrara.

«Ubik» (prezzo non indicato), via Marconi 140, 65100 Pescara.

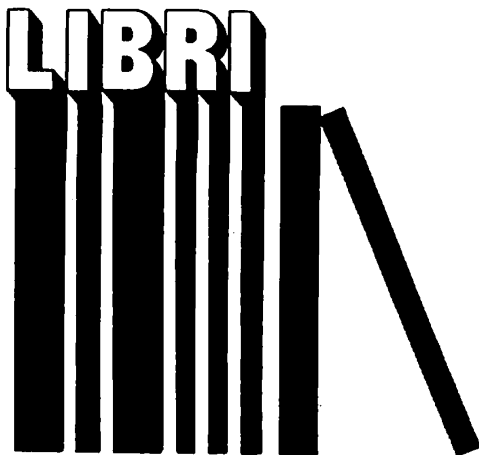
«Vox Futura» (lire 1.000), c/o Angelo De Ceglie, via dei Fontanilli 53, 20141 Milano.

«Extra» (lire 1.500), c/o Alberto Zioni, viale Sabotino 3, 20100 Milano.

«Astralia» (lire 1.500), c/o Giuseppe Marciànò, via Starrabba 22, 90126 Villagrazia (Palermo).

«Alternativa» (lire 1.000), c/o Piergiorgio Nicolazzini, via San Rocco 6bis, 28026 Omegna (Novara).

«The Time Machine» (senza indicazione di prezzo), c/o Club Fantascienza Padova, via dei Livello 60, 35100 Padova.



Philip J. Farmer

IL TEMPO DELL'ESILIO

Libra Editrice

Pag. 270 - L. 3.200

Le forze dell'Asse, comandate dal dittatore argentino El Macho, scatenano la guerra contro le Repubbliche Socialiste Sovietiche, che da tempo controllano anche l'America del Nord. Sconvolta dalla furia delle bombe al cobalto, la terra si trasforma in un immenso cimitero. Ma nelle colonie lunare e marziana, i superstiti delle due fazioni si organizzano per cercare di ottenere il predominio assoluto. A tragedia consumata, l'uomo, anziché accantonare ogni motivo d'attrito, preferisce seguire a battere i sentieri indicati dalla sua natura distruggitrice; la smodata ambizione che lo accompagna sin dalla genesi (lo stesso sentimento che, secondo Farmer, costituisce un inalienabile patrimonio di ottusità) lo spinge inesorabilmente verso l'estinzione.

Il tempo dell'esilio ci restituisce il Farmer dei tempi migliori, lo stesso che, facendo sfoggio di una tematica shocking, oltre che suscitare polemiche costruttive, intende risvegliare valori a lungo sopiti, rimettere in discussione concetti atrocemente immorali ormai universalmente accettati come regola di vita. Lo stile è sciatto, ma perfettamente adatto alla bisogna. Infatti,

il linguaggio della violenza (una violenza ben lungi dall'esser fine a se stessa), per cogliere nel segno, non necessita affatto di sovrastrutture... floreali.

È questa un'opera che ci sentiamo di raccomandare sia ai fans della fantascienza impegnata che a quelli della fantascienza d'evasione, perché nel corso della narrazione i due filoni si fondono per formare un tutto di pregevole fattura.

Franco Tamagni

Emilio Salgari

LE MERAVIGLIE DEL DUEMILA

Il Formichiere

Pag. 240 - L. 4.500

Questo romanzo ha una settantina d'anni ed appartiene al filone meno noto dello scrittore veronese, rilanciato recentemente in tutte le salse (è proprio il caso di dirlo) grazie al successo del Sandokan televisivo: quello d'anticipazione.

Certo Salgari non era uno scrittore di fantascienza in senso stretto, ma il suo romanzo è comunque zeppo di previsioni futuristiche: gli anarchici confinati al polo nord e gli animali relegati alle Canarie, il resto del mondo affannosamente coltivato per garantire la sopravvivenza a miliardi di bocche affamate, cieli e mari solcati da bizzarri marchingegni, l'Italia grande potenza mondiale, la Cina spartita fra gli europei ed i cinesi emigrati in Africa. E mille altre cose.

Un'interessante riscoperta (o soltanto scoperta?) proposta dalle edizioni del Formichiere in una nuova collana diretta da Gianni Guadalupi. Il volume, che presenta anche nove tavole tratte dall'edizione origi-

nale, è arricchito da un prologo ed un epilogo di Giampaolo Dossena, forse fin troppo dotti. Chiude il volume un originale indice delle meraviglie citate.

Un libro che consigliamo senz'altro ai lettori di **ROBOT** anche se, in fondo, Salgari «non è» uno scrittore di fantascienza.

Franco Fossati

Renée Reggiani

HANNO RAPITO IL PAPA

Garzanti Editore

Pag. 343 - L. 2.500

Diciamo subito che questo romanzo fantapolitico di Renée Reggiani, scrittrice per l'infanzia e sceneggiatrice televisiva, è di difficile lettura. Lo stile scelto dall'autrice è un moderno barocco, ridondante di aggettivazioni, neologismi, metafore, che rende tutto l'insieme piuttosto pesante e monotono.

Per il resto la storia è interessante, anche se non mancano le oscurità; non è agevole seguire, tra i travestimenti e i colpi di scena, i perché della scomparsa del papa, rapito e sostituito con un robot che si affaccia in sua vece al balcone del Palazzo Apostolico. Ci sono di mezzo grossi interessi: il pontefice avrebbe dovuto benedire il nostro esercito in partenza per una guerra imprecisata, e le cattolicissime truppe (la situazione è ovviamente ironica) si rifiutano di partire allorché si scopre che il vero papa è scomparso.

Il romanzo ruota intorno alla figura dell'ingegnere Enrico Neu, specialista nella costruzione di missili e, stranamente, di robot, una figura di scienziato tutto sommato positiva che non può non ricordarci certi personaggi di Roberto Vacca. In defi-

nitiva, un buono spunto, uno svolgimento eccezionalmente abile sotto il profilo stilistico, ma un risultato, come chiarezza e scorrevolezza, non certo dei migliori.

Piero Prosperi

A.E. Van Vogt

IL CRISTALLO VENUTO DAL TEMPO

Fanucci Editore

Pag. 280 - L. 4.000

In un periodo in cui Van Vogt sembra dimostrare, nel campo dei romanzi, una certa carenza d'ispirazione, è senz'altro opportuno presentare al pubblico italiano una sua antologia di racconti, e non per il semplice gusto di operare raffronti più o meno istruttivi.

Questo *Il cristallo venuto dal tempo*, volume approntato da De Turris & Fusco con indubbia intelligenza, contiene sei opere che spaziano dal 1940 al 1972. Le prime in ordine di tempo (*The Gryb*, *The Witch*) riflettono ancora il gusto tipicamente vanvogtiano dell'avventura metafisica, arruffata; mentre dal 1969 in avanti (*Humans*, *Go Home!*, *The Reflected Men*, *The Timed Clock*, *The Sound of Wild Laughter*) si nota un ripiegamento sulla psicologia umana, un più attento studio dei personaggi.

Il che non significa, peraltro, che l'ambiguità di fondo (caratteristica, a mio parere, di tutta la narrativa di Van Vogt) sia scomparsa: si è semplicemente trasferita dal livello cosmico al livello psicologico. Esempio, da questo punto di vista, *Il cervello di Carl* (*The Sound of Wild Laughter*), racconto tutto giocato su ambigui

rapporti interpersonali, opera che forse non dispiacerebbe a Joseph Losey.

Il volume è, nel complesso, molto interessante, anche grazie all'acuta introduzione dei curatori che bene analizza le «due fasi» dello scrittore. Ed è un libro che dovrebbe piacere anche a chi in genere non ama Van Vogt, proprio perché riflette momenti piuttosto diversi e inconsueti.

V.C.

Autori Vari

ALMANACCO DI FANTASCIENZA

Luigi Bona Editore

Pag. 90 - L. 2.500

Luigi Bona, coraggioso editore nel campo del fumetto amatoriale (ricordiamo che «Wow», di cui demmo notizia mesi addietro, è già giunta al quinto numero), ha approntato questo fascicolo speciale completamente dedicato alla fantascienza.

Ricco di illustrazioni e di sorprese grafiche, il volume si apre con una dotta introduzione di Giuseppe Caimmi, dedicata ai cinquant'anni della sf. Segue un lungo, documentato (e abbondantemente corredato di fotografie) articolo di Andrea Ferrari sui «trucchi» del cinema fantastico, gustosa sfilata di mostri e creature aliene.

Franco Fossati porta un notevole contributo alla storia del fumetto fantascientifico; Sergio Giuffrida ci ragguaglia sull'editoria specializzata nel 1975; Jack London viene riproposto con un suggestivo racconto (*L'incomparabile invasione*); e, come piatto forte, c'è un episodio tutto a colori di Flash Gordon, del 1967. Nel complesso, un ottimo libretto che sfiora molti temi, molte prospettive. Se non lo trovate in li-

breria, potete richiederlo direttamente a: Luigi F. Bona Editore, Via Stefanardo da Vimercate 19, 20128 Milano.

V.C.

Luis Gasca

FANTASCIENZA E CINEMA

Mazzotta Editore

Pag. 320 - L. 6.000

Questo mastodontico volume, che recensiamo con ben cinque anni di ritardo rispetto alla prima edizione, merita ampiamente di essere conosciuto dagli studiosi e dagli appassionati di «cinema fantastico/fantascientifico». Uscito un po' in sordina nel 1972 presso Mazzotta Editore (Foro Buonaparte 52, 20121 Milano), rappresenta quasi un monumento, un atto d'amore verso un certo tipo di film.

Luis Gasca, notissimo esperto spagnolo, ha cercato di raccontare per immagini i diversi temi su cui si articola la fantascienza cinematografica: mostri, viaggi spaziali, superuomini, dopobomba atomico... Ne è nato, un singolarissimo «archivio», ricco di qualcosa come 370 fotografie, che ci restituisce integro, vergine, il gusto singolare che ha sempre animato queste pellicole.

Le brevi introduzioni premesse ad ogni sezione dell'opera delineano per sommi capi l'intero spirito di un filone; e al termine del libro troviamo due gruppi di schede (l'una ordinata per temi, l'altra in ordine cronologico), utilissimi per riassumere sinteticamente dati, informazioni, curiosità.

Più che ad un lavoro teorico, quindi, ci troviamo di fronte ad un lavoro pratico; ma svolto con grande intelligenza, con passione, e con competenza. Se volete fare (o farvi) un regalo per sognare, per inorri-

dire, per scappare via sulle ali dell'immaginazione, questo è il libro adatto.

Giovanni Mongini

Jack Vance

ALASTOR 2262

Editrice Nord

Pag. 204 - L. 3.000

I romanzi di Jack Vance hanno sempre attirato coloro che cercano nella fantascienza soprattutto la possibilità di immergersi in immaginarie atmosfere esotiche, in mondi diversi dal nostro ma ugualmente reali. La sua propensione per società scarsamente meccanizzate ha fatto di Vance un rappresentante della cosiddetta fantascienza ecologica, dove gli esseri umani vivono in armonia con il loro ambiente, magari in condizioni disagiate, ma in ogni caso senza la possibilità o la volontà di danneggiarlo e manometterlo.

Dotato di una fantasia straordinaria e di un notevole descrittivismo visivo, Vance è considerato tra i massimi, se non il massimo, paesaggista della sf. Gli si può forse rimproverare una certa monotonia tematica, che fa nascere il sospetto che egli voglia sfruttare fino all'osso un filone di successo, tuttavia non si può negare che porti avanti un discorso personale.

Questo *Alastor 2262*, per la verità, non mi sembra tra le sue opere più riuscite, e non meritevole forse di una veste prestigiosa come quella della «Fantacollana». C'è la solita ideazione suggestiva di un pianeta coperto d'acqua, la solita ingegnosità figurativa, ma la storia in sé non ha molto mordente, e comunque non spicca al di sopra di altri suoi romanzi più avvincenti. Se non la si può definire opera commerciale,

certo non è di quelle che maggiormente colpiscono la sensibilità del lettore.

Giuseppe Calmmi

James Herbert

I TOPI

Sonzogno Editore

Pag. 167 - L. 2.000

Un classico romanzo catastrofico, destinato prevalentemente a chi non disdegna le emozioni forti, questo *The Rats* dell'inglese Herbert. La storia è estremamente lineare: una razza di topi mutanti, giganteschi e apportatori di un virus mortale che si diffonde col loro morso, getta nel terrore vasti quartieri di Londra, attaccando prima persone isolate, poi un treno della metropolitana, un cinema, una scuola elementare; infine essi tengono sotto assedio l'intera città, inutilmente combattuti con gli ultrasuoni, e vengono sgominati dall'intervento isolato di un maestro che individua e uccide la mente che guida i topi, vale a dire un enorme topo bianco a due teste, nascosto in uno scantinato, che come una formica regina controlla telepaticamente tutti i topi della città. Inutile dire che una volta cessato il pericolo, e ritornati i londinesi alle loro normali occupazioni, in un'altra cantina viene alla luce da una madre mutante un secondo piccolo topo bianco...

Come si può intuire da questo breve sunto, la trama non offre sorprese. La forza del romanzo è tutta affidata alla descrizione della aggressività e della ferocia di queste bestie ripugnanti, e i pezzi forti sono indubbiamente gli assalti cui abbiamo già accennato, e in particolare l'attacco alla metropolitana, che va considerato un buon esempio di *suspense*.

Piero Prosperi

147

URI

Roberto Bonadimari

Franco Fossati

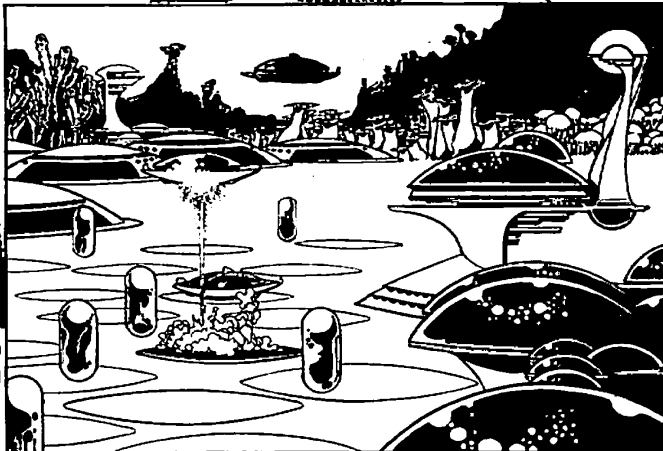
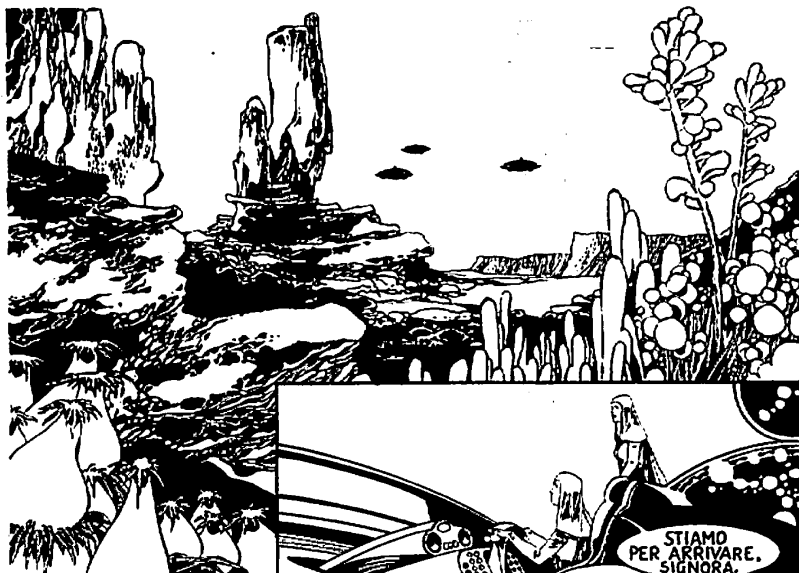
2° PUNTATA

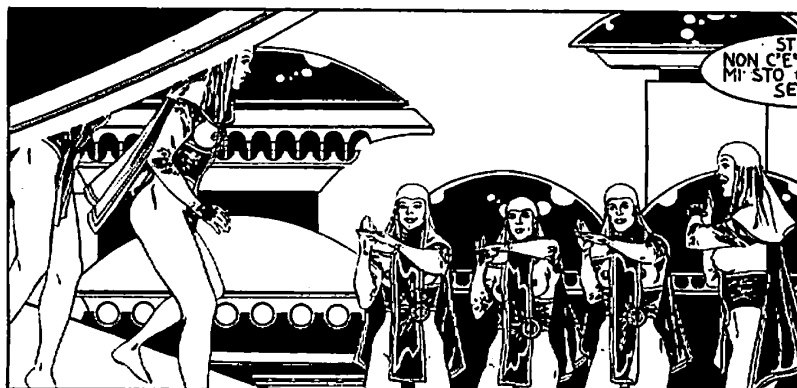
RIASSUNTO:
DOPO ESSERE RI-
USCITI A COMPIERE
UN ATTERRAGGIO
DI FORTUNA SUL
PIANETA, URI E
TAO NIALL SONO
STATI ABBATTUTI
DA ALCUNE DONNE.



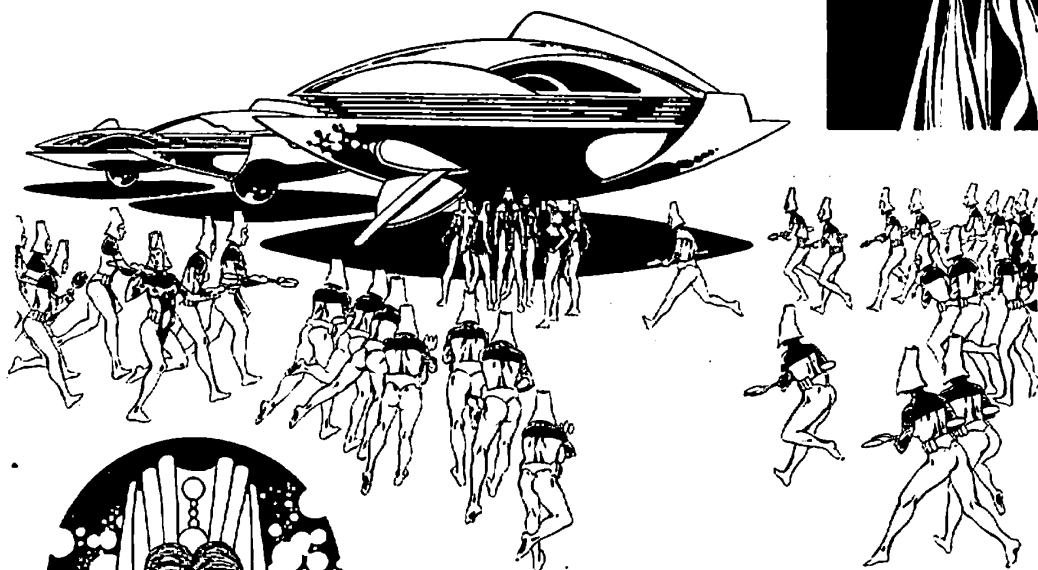




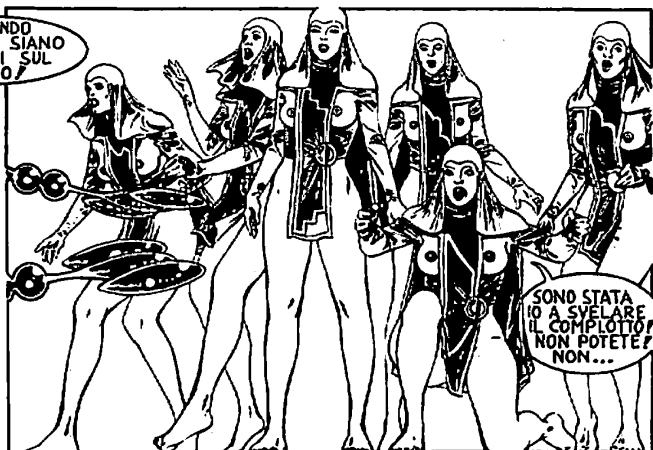




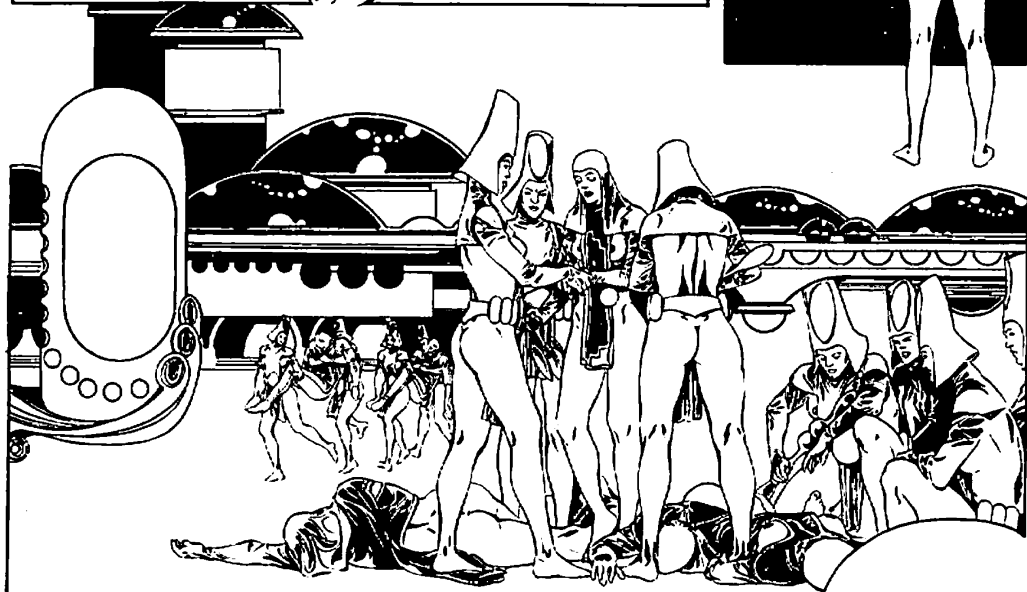
STRANO...
NON C'E' NESSUNO.
MI STO CHIEDENDO
SE...



IL SECONDO
E I SOLDATI SIANO
GIUSTIZIATI SUL
POSTO?



SONO STATA
IO A SVELARE
IL COMPIOTTO?
NON POTETE?
NON...



MALEDETTA?

FANTA LETTERE

INTERPRETAZIONI SOGGETTIVE

Molto egregi signori, in base ad una interpretazione diciamo soggettiva della mia lettera da voi pubblicata sul n. 7, interpretazione non disgiunta da uno spiccato senso democratico, mi avete dato del fascista e «spaccatore d'Italia».

E io me lo tengo.

Permettetemi alcuni dati di fatto: ROBOT n. 3 (oggetto della mia antidemocratica critica): 128 pagine, di cui 52 di rubriche e 74 di narrativa.

Robot n. 7: 160 pagine, di cui 56 di rubriche (+4) e 98 di narrativa (+24). No comment.

Rubriche molto migliorate, dirette ad un pubblico sempre più selezionato (o no?); ampie selezioni guarda caso proprio di pubblicazioni della Libria Editrice (ROBOT 6 e 7), di «Urania» (un vero panegirico a pag. 104), e Sigma Moizzi (entrambi su ROBOT n. 6) come avevo, senz'altro in nutrita compagnia, caldeggiato a suo tempo.

Mi dispiace solamente che il senso dell'appunto da me fatto alla Casa Editrice Armenia (...che a prima vista è orientata a soddisfare il pubblico dei frettolosi viaggiatori ferroviari...) sia

stato da voi deliberatamente falsato ed esteso alla vostra rivista, che è invece senza ombra di dubbio la cosa migliore che Armenia si sia mai sognata di pubblicare.

Come vedete, nonostante la (ritengo) ingiustificata umiliazione inflittami in nome di un forse male interpretato senso democratico, mi sono sentito in dovere di rispondervi e di continuare un dialogo che potrebbe essere costruttivo.

Da anni si sentiva il bisogno di una rivista come la vostra.

Non ho chiesto la pubblicazione scrivendovi a marzo, e non ve la chiedo adesso. Se proprio lo volete, evitate di stroncarmi infruttuosamente o per lo meno di falsare il senso delle mie parole.

Democrazia è una cosa troppo importante e bella per scomodarla ogni volta che qualcuno vi dirà che Tizio pone delle domande più interessanti e degne di pubblicazione di Caio.

(Giorgio Casalegno - Torino)

CRITICI E SF

Gentile direttore, innanzitutto un ringraziamento di tutto cuore per aver ritrattato nel n. 6 il mio beniamino, il bravo, robotico, psicostorografo Isaac Asimov. Così ho avuto anche l'occasione di guardarlo finalmente... in faccia.

Passo adesso a due richieste.

1) Vorrei due righe (di più se possibile) su Wells, il suo genere di fantascienza,

che purtroppo mi è sconosciuto, e qualche suo romanzo o racconto più apprezzato.

2) Vengo al nocciolo della mia lettera porgendo una domanda alquanto strana (forse anche banale): con quale criterio un romanzo di fantascienza viene considerato tale e riconosciuto come un best-seller della science-fiction dai critici della suddetta?

Il loro giudizio è forse dettato dall'importanza del passato più o meno aureo dell'autore? Dalla sua inventiva o scioltezza narrativa? Oppure dalla descrizione più o meno dettagliata degli avvenimenti e della loro congiunzione in un racconto?

Insomma, chi è un critico di fantascienza (domanda cattiva)?

(Attilio Ascione - Pavia)

Accidenti, giuro che è impossibile riassumere Wells in due righe; vuol dire che gli dedicheremo un articolo. Va bene?

Venendo all'altra sua domanda, essa è tutt'altro che banale, rimettendo in discussione uno degli argomenti più delicati nel nostro campo. Per definizione, il critico dovrebbe essere colui che possiede un eccellente bagaglio di cognizioni di vario tipo che gli consentano di giudicare con esattezza una data opera. Questo è genericamente valido per il campo della critica «normale» (anche se poi le diverse scuole o correnti, il differente approccio al testo, l'adozione di particolari criteri non producono mai, o quasi

mai, giudizi coincidenti; e uno può divertirsi a veder stroncata o portata alle stelle la stessa opera).

In fantascienza, tuttavia, non è così facile adottare alcuni criteri fissi. In primo luogo, la *science-fiction* è una forma di letteratura «popolare», e quindi ha un suo linguaggio che in molti casi non regge il paragone con quello della letteratura *tout court* (ad esempio, si farebbe in fretta ad ammazzare Asimov dal punto di vista della padronanza stilistica; ma questo non gli toglierebbe un grammo di valore). Secondariamente, direi che la componente scientifica genera difficoltà di difficile soluzione, o, come minimo, favorisce un tipo di lettura critica del testo che in altri campi non sarebbe minimamente legittima (provi, ad esempio, a interpretare secondo gli stessi schemi Alessandro Manzoni e Larry Niven, e vediamo che ne salta fuori).

Il critico fantascientifico è una strana bestia, che deve saltare da un ordine di cose ad un altro, tenere un occhio sullo stile e un occhio sulla coerenza scientifica, occuparsi di ardite estrapolazioni e di normalissimi personaggi; cioè, in pratica, è uno che fa un mestiere difficile. E che è molto innamorato della materia, in genere, per cui gli riesce difficile considerarla con obiettività (veda Aldiss, Knight, Aldani, talora anche Pagetti); oppure è un critico di professione, un intellettuale, e allora sputa sentenze e non riesce ad entrare nello spirito della cosa (non

faccio nomi, ma immagino che li conosciamo tutti).

Se vuole il mio consiglio personale: lei legga le opere di cui i «critici» parlano, e poi veda un po' se le sue idee coincidono con le loro. In ogni caso, non si faccia scrupoli. Il critico serve per dare un'inquadratura generale, un sottofondo storico, nuovi motivi di riflessione; ma il giudizio vero lo pronunciano, di caso in caso, i lettori.

MANIFESTAZIONE FANTASCIENTIFICA A NAPOLI

Gentile direttore di ROBOT,

non è mia abitudine scrivere alle riviste ma questa lettera dovevo scriverla, con preghiera di pubblicazione, affinché i lettori della mia città leggendola possano essere invogliati a promuovere altre iniziative sulla fantascienza a Napoli, dove purtroppo non è mai stato fatto nulla. Mi riferisco alla mostra di fantascienza organizzata in questi giorni dal Centro Clipeologico Partenopeo, che per quanto ne so è la prima manifestazione di sf fatta a Napoli.

Per caso (essendo un collezionista), entrando la scorsa settimana in una rivendita di riviste usate, scorsi una locandina che annunciava a giorni l'apertura della mostra. Mi ripromisi di visitarla.

Successivamente la notizia fu data anche attraverso la radio, alcune televisioni libere, radio libere e quotidiani locali. Tutto ciò ac-

crebbe la mia curiosità; infatti ieri, 4 dicembre, mi sono recato all'inaugurazione e sono rimasto soddisfatto. La scelta dei titoli era fatta con cura; inoltre vi erano numerose riviste italiane e straniere anche a livello amatoriale, persino un volume di Bellamy in francese del 1890. Il servizio alla mostra era ottimo, inoltre si potevano acquistare libri e una rivista amatoriale fatta dai curatori della mostra.

A questo proposito, avendo notato che i libri in vendita erano solo quelli dell'Editrice Nord, domandai al responsabile della manifestazione Gaetano Sorrentino come mai per altre case editrici non era possibile acquistarne, al che mi fu risposto che solo dalla Nord erano riusciti ad ottenere una concreta collaborazione; altre case o non avevano risposto agli appelli, o non avevano potuto o voluto farlo. Ora mi domando se per caso tutte le belle parole che normalmente si trovano nelle riviste di fantascienza non servano altro che ad incrementare il portafogli dell'editore, fregandosene altamente della fantascienza e dei suoi cultori. Perché non esiste in Italia più collaborazione fra lettori, appassionati e case editrici? Mi diceva il dottor Piero Borgo che dall'America tutte le case editrici avevano risposto ed inviato materiale. Capisco molto meglio ora per quale motivo la nostra fantascienza è indietro di almeno cinquant'anni rispetto all'America.

Mi rallegra comunque il fatto che la manifestazione



GLI SCOPI DELLA SF

napoletana, a mio modesto parere, abbia ottenuto un invidiabile successo, che mi auguro continui ad ottenere in futuro. La vista delle sale strapiene di gente, il sorriso soddisfatto sulle labbra degli organizzatori, mi hanno fatto capire che forse anche a Napoli si può fare un discorso concreto sulla fantascienza e spero che questa mostra serva da base per tutti coloro che si interessano di sf, incitandoli ad uscire dall'apatia.

(Pasquale Basile - Napoli)

Il fatto, se mi permetti, è che da un po' di tempo in qua decine e decine di club organizzano manifestazioni varie, e tutti richiedono l'intervento delle case editrici. Ora, alle case editrici piacerebbe partecipare a queste iniziative (dove, tra l'altro, le vendite dei volumi potrebbero assicurare anche un certo tornaconto economico), ma come si fa?

È ovvio che dall'America rispondano: non vorremmo mica paragonare le nostre strutture editoriali con le loro? Insomma, è lo stesso discorso che facevo nell'editoriale di gennaio: i lettori sono probabilmente convinti che la fantascienza renda miliardi a tutti, per cui si aspettano automaticamente di essere aiutati in ogni occasione; però qui i miliardi non si vedono. Noi facciamo il possibile, ma non si può pretendere l'impossibile.

Uno degli scopi maggiori della fantascienza, che personalmente considero giustissimo e importante, è quello di far nascere domande e interrogativi nei propri lettori. Una letteratura viva, in continua espansione, sempre tesa a concepire idee nuove e originali, come è la fantascienza, è un nuovo mezzo di espressione, col quale risvegliare degli interessi, dei dubbi nell'uomo troppo passivo di oggi, col quale descrivere le contraddizioni e le assurdità della nostra società.

Quello che diversifica la fantascienza dalla letteratura normale è proprio questo: la sf nella nostra società ci sta stretta, è gracchiante e scomoda, mentre la normale narrativa può comodamente accomodarvisi ed è accettata comunemente da tutti. La sostanziale differenza tra i due modi di scrivere consiste nel fatto che la sf morde a fondo, critica tutto quello che di statico e di consacrato esiste; tutto il resto di quello che si scrive oggi abbaia mollemente, sfiora leggermente e non conclude nulla. La sf no, sfonda tutte le barriere della mente e della fantasia, lacera i bei tessuti letterari tanto cari alla normalità della gente: la sf quando si legge non si dimentica, perché lascia il segno. Certo che, come in tutte le cose, bisogna prendere la sf vera, autentica e innovatrice: non basta prendere un libro o una ri-

vista a caso per trovare un messaggio rivoluzionario e dissacratore. Naturale che non si deve generalizzare nemmeno per la normale narrativa, dicendo che è tutta da buttare.

A questo punto sorgono dei problemi importanti: perché la sf deve continuare a mantenere il carattere di una contro-letteratura, perché non può diventare essa stessa la narrativa ufficiale? Credete che chi sa sfruttare ogni occasione per accumulare denaro non si accorga dell'importanza economica che la sf sta acquistando? E non credete che con il successo gli scrittori di sf, che sono uomini, terminerebbero il loro lavoro dissacratorio per vivacchiare sugli altri?

(Paolo Fox - Bolzano)

Perbacco, perbacco. Effettivamente. Che posso aggiungere?

VECCHIE GUERRE

Egregissimo direttore, visto che tutti scrivono a **ROBOT**, scrivo anch'io, per non restare indietro, arrivare in ritardo (ho sempre avuto un grande terrore dei ritardi, da quando arrivai tardi al mio parto); so che è vano che io cerchi di essere puntuale, ma per lo meno voglio illudere me stesso. Io sono arrivato tardi all'appuntamento con la fantascienza, e in questo senso voi tutti della prima e seconda generazione siete stati molto avvantaggiati, tutto vi cresceva attorno. Fino al-

l'anno scorso io vagavo chitinosamente da bancarella a bancarella, avevo un'idea molto vaga della situazione complessiva della fantascienza in Italia, da una parte c'era «Urania», e c'era, più o meno, «Galassia», dall'altra tutte le riviste che ogni tanto racimolavo, strappandole costosamente dalle mani uncinate di sordidi vecchi. Poi, il colpo di fortuna, il destino, quella rassegna della fantascienza al Planetario di Roma, qui; un amico, per caso, me lo dice, qualche giorno dopo che la suddetta era iniziata, per curiosità ci vado, trovo un opuscolo gratuito che parla della fantascienza, e della fantascienza in Italia, c'è il commento sonoro ai film, c'erano dibattiti televisivi a circuito chiuso, c'era un meraviglioso coloratissimo bancone ricolmo di libri profumati: ripensandoci ora, rivedo come era tutto molto più sorretto dall'entusiasmo e dalla novità che altro, ma allora fu come una di quelle rivelazioni, di cui parlano quei tali preti, folgoranti: vidi la luce.

Nel mio caso il merito è stato della Libria; non voglio farne un punegirico, a me piace e ne sono un non troppo (finanziariamente) sostenitore per motivi che forse esulano in parte da mere considerazioni critico-estetico-ideologico-gustative.

Da allora i cavalli hanno corso; e siamo arrivati all'oggi.

Oggi, dopo aver scoperto, esser venuto a conoscenza, di tutte le riviste italiane di sf, essermi fatto un'idea abbastanza panorami-ente

completa della situazione fantascientifica mondiale e italiana, aver sentito parecchie campane, aver letto la metà della fantascienza pubblicata in Italia, credo che sia tanto; benché il mio ritardo non sia stato annullato del tutto, esso è diminuito sensibilmente.

Perché ho scritto queste cose? Semplicemente per introdurvi la domanda: data l'ammissione generale di uno scisma, una guerra, aperta e dichiarata, nella fantascienza italiana, una frattura che ha diviso in due il campo, tanto che ancora oggi «si rimasticano vecchi rancori», si potrebbe sapere, da voi addetti, cosa e tra chi è accaduto, e con precisione e il minimo quantitativo possibile d'omertà? Se anche sono cose infamanti, marchi vergognosi, ormai la mia curiosità è giunta al limite, anche perché voi «puntuali» ne parlate, e anche abbastanza spesso, ma senza assolutamente scendere in particolari, come fosse una cosa che tutti devono conoscere; parlatene lo stesso, ed anzi, si arricchirà la mia cultura e la mia mente meschina, avida di pettegolezzi.

Qui sulla scrivania c'è ROBOT n. 9. Comprato or ora, ne ho letto le lettere, l'editoriale, gli annunci e il Dumferline concerto.

Poi darò fondo al resto, ho tutta una domenica davanti a me. Una parola sola: continuate così che va bene, più o meno. Cioè, non è che tutto va bene, ma siccome sono sicuro che le poche cose sulle quali avrei da disquisire, piacciono si-

curamente ad altri, in linea di massima continuate così. Non ascoltate quello sciagurato che dalla posta dice che non gli vanno bene le copertine.

Indice annata 1976! Ho cercato e cercato, ma niente Dick. Allora non era un abbaglio. Voi non avete pubblicato niente di Dick. Voglio diventare ricco, ma questo ve lo dirò dettagliatamente un'altra volta. Aprovo la pubblicazione di Dumferline concerto. Non sono un fantascientighettista (chiedo perdono), ma sono molto progressista. Condivido con Roby, che conosco molto bene, la sensazione, le sensazioni che ci sia qualcosa di sbagliato, di «va tutto benissimo per la sf, ma c'è qualcosa...», una certa preoccupazione perché la gente possa conoscerla nella sua forma migliore e non nei condensati di «Urania» o gli sceneggiati televisivi (lodevolissimi tentativi, comunque e sempre), affinché, una volta passata la moda, permanga un reale accrescimento numerico e qualitativo dei lettori di fantascienza. E poi, più sono i lettori, e migliore è la fantascienza cui sono abituati, più sono i buoni scrittori che vengono fuori.

Gradirei risposte alle lettere un po' più lunghe da parte sua (tua?). Gradirei anche un po' d'acutum polemico da ambo le parti. Perderai lettori, rossi o bianchi o neri, ma conquisterai il mio libero cuore, o qualcosa del genere.

Comunque, incidentalmente, io credo nella libertà

FANTA LETTERE

d'essere reazionari, come in quella d'essere democratici, liberali, marxisti. Purché non ci sia un tentativo d'imposizione violenta delle proprie idee, tutte le convinzioni dovrebbero avere il proprio posto dappertutto.

(Stephen Glover - Roma)

Orbene, intanto permettimi di principiare col dire che Dick, salvo inconvenienti, è in arrivo per quest'anno, con un recente e assai delizioso scritto. Non si può fare tutto in una volta, no?

Le polemiche che divamperono anni fa si combattono sostanzialmente su due fronti: da un lato gli italianofili («Futuro», «Oltre il Cielo», «Interplanet»), dall'altro gli esterofili («Galassia» e «SFBC»). Il tutto accadde verso la metà degli anni Sessanta, e s'estinse poi per il quasi totale allontanamento dalla scena dei protagonisti delle accese dispute. Il pomo della discordia era appunto la fantascienza italiana, accanitamente sostenuta dagli uni, ardentemente denigrata dagli altri. A questo s'aggiunsero più o meno sincere dispute ideologico-politiche, non di rado degenerare in triviali insulti e vere e proprie collutazioni fisiche. I nomi? Be', basta vedere chi faceva parte di quelle redazioni...

Per chiudere: le risposte le scrivo brevi per lavorare meno. Io sono molto pigro.

IN BREVE

Renzo Scanu, Roma. Di White uscirono, in anni remoti, tre romanzi su «Galassia» (*Stazione ospedale, Settore generale e Ospedale da combattimento*), ma mi sembrano esauriti (comunque può provare a scrivere alla Casa Editrice La Tribuna, via don Minzoni 51, 29100 Piacenza). Introvabile anche *I visitatori occulti*, apparso su un numero di «Futura». Reperibilissimo, invece, *Il sogno del millennio*, uscito l'anno scorso nella serie «Cosmo-Argento» della Nord.

Altri autori simili a White? Mah, non so, dovrebbe specificarmi un po' meglio a quali caratteristiche tipiche allude.

Dimenticavo: di White c'è anche *L'astronave del massacro* («Urania» 518) e *Vortice di relitti* («Urania» 421).

Franco Mancini, Roma. Se lei avrà la bontà di aspettare la seconda puntata dell'articolo di Weston, che apparirà sul prossimo numero, scoprirà (guarda caso!) che si parla proprio del romanzo che lei cita, e di altri. A volte l'impazienza porta a conclusioni affrettate.

Mi sembra, poi, alquanto inutile venirmi a chiedere quale indirizzo intendo dare alla rivista: se lei la legge regolarmente, ritengo sia in grado di recepire da solo il suddetto indirizzo; se non la legge regolarmente, sarebbe fatto sprecato.

«Perry Rhodan» si trova

da mesi in tutte le edicole italiane: se vuole saperne di più, perché non lo acquista?

Giovane anonimo, S. Andrea dei Bagni. I telefilm di *Spazio 1999* mi sembrano un po' tutti uguali l'uno all'altro; non cambia nemmeno l'espressione degli attori... Insomma, a me non piacciono molto, anche se cerco di seguirli. In Italia, la casa editrice AMZ sta pubblicando dei grossi (e costosi) volumi basati appunto su questi episodi.

Se l'interessano edizioni economiche, credo che dovrete tenere d'occhio in particolare «Galassia», i «Fantapocket» Longanesi, e magari gli «Oscar» Mondadori (che però non hanno traduzioni integrali). E la prossima volta ricordati di mettere la firma.

Marco Paolini, Milano. Noi cerchiamo di fornire a tutti gli strumenti critici per orizzontarsi nel mondo della fantascienza; tuttavia temo che molti dei lettori siano sempre fermi al puro livello della soggettività. Se, ad esempio, come accade spessissimo, mi arriva una lettera che dice «il tal racconto è ottimo» e un'altra che sostiene «il tal racconto è pessimo», cosa se ne deve concludere? Dove stanno le basi critiche?

Impossibile ciò che lei chiede per le copertine, a causa di oscure manovre anti-fisco. In quanto a Bradbury, si spera di parlarne presto.

COMPRO-VENDO-CERCO-BARATTO

Vendo numerosissimi numeri di «Urania», dal n. 1 ad oggi. Allegando francobollo invio liste. Disponibili anche riviste d'epoca e fumetti da collezione. Gaetano Damiani, via Egiziaca a Pizzofalcone, 35 - 80132 Napoli.

...

Possibile che in Campania non ci sia nessuno intenzionato a prendere contatti per scambi, chiacchierate o club? (A Napoli ci sono dei folli, sacrileghi o comunque non collezionisti, che vendono ai commercianti del mercatino dell'usato degli introvabili, per me, «Urania» del 1952 et similia, alimentando un vero mercato nero che ha superato, onestamente, le mie possibilità economiche). Fausto Castaldo, via Settembrini Parco Gabriella - 81100 Caserta.

...

Cerco «Galassia» Landini completa, «Scienza Fantastica» 5 e 6, «Il pianeta morto» di Lem (Baldini e Castoldi). Pietro Gelpi, via Circonvallazione, 113 - 13061 Andorno Micca (VC).

...

Vendo: albi, fanzines, stampe amatoriali e underground a fumetti in lingua inglese, spagnola e portoghese. Vasto assortimento di comics di sf, fantasia eroica e supereroi. Albi originali Marvel e DC a volontà: «Conan The Barbarian», «Savage Sword of Conan», «Doc Savage», «Kull», «Red Sonja», «Tarzan», «Kamandi», «Planet of the Apes», «Ka-zar», «War of the Worlds», «2001: a Space Odyssey» di Jack Kirby, «Spiderman», «Warlord». Vendo anche: «Eerie», «Creepy», «Vampirella», «The Spirit», «Fantastic Art of Frank Frazetta» (con Conan), «Phoenix» e disegni di Virgin Finlay. E tanto altro materiale.

Scrivere a: Manlio Bonati, Via del Parmigiani no 21, 43100 Parma.

...

Cerco: «Nova SF» nn. 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 30; «Urania», romanzi e rivista; «Gamma», edizioni dello Scorpione; «Galassia» CELT; «Cosmo», Ponzoni; il secondo libro dei robot. Inoltre invito i fans roveretani desiderosi di scambi di opinioni e di riviste a mettersi in contatto con me.

Scrivere specificando disponibilità e prezzi a: Stefano Frapporti, via Andrea Pozzo 15, 38068 Trento.

Annunciamo a tutti gli amici di Jules Verne (appassionati, lettori, studiosi, cultori) la prossima pubblicazione di «Verneclub», fanzine dedicata a testi, saggi, recensioni e contributi vari sull'opera e sulla fortuna dello scrittore francese.

Tutti gli interessati all'iniziativa possono rivolgere richieste di ulteriori informazioni, proposte, adesioni, suggerimenti, scrivendo a: La Staffetta Editrice/Verneclub, Casella Postale 121, 95100 Catania.

...

Compro o cambio con altro materiale, romanzi di Salgari fine Ottocento e ristampe fino agli anni Quaranta; romanzi di fantascienza di Luigi Motta; romanzi di avventure periodo 1890/1940; fumetti tratti dai romanzi di Salgari tipo «Albi Voglieri».

Scrivere a Felice Pozzo, viale Rimembranza 111, 13100 Vercelli.

...

Cedo «Romanzi Urania» n. 2, «Il clandestino dell'astronave» di Lester del Rey, senza copertina originale, rilegato con copertina in balaculr e/o rivista «Gamma» nn. 2 e 4 in cambio di «Urania» rivista n. 3 e/o rivista «Gamma» nn. 3 e 5. Maurizio Colaiacomo, via Arlosto 4, 00053 Civitavecchia, Roma.

...

Cerco albi di Mandrake e dell'Uomo Mascherato non in pessime condizioni. Sono disposto a comprarli o a scambiarli con «Urania» vari, di cui possiedo oltre duecento numeri (per la maggior parte i più recenti). Inviare richieste, preferibilmente da Liguria o Toscana, a: Sandro Del Bello, via Genova 114, 19100 La Spezia.

...

Se esistono, a Piacenza, degli appassionati di fantascienza, mi piacerebbe che si mettesse in contatto con me per discutere, scambiare libri, e magari fondare un club. Scrivere a: Angelo Samperi, via Gardella 1/9, 29100 Piacenza (telefono 60321).

...

Cerco, per completamento collezione, i numeri 6 e 9 di «Gamma», De Carlo Editore, 1966. Scrivere a: Plero Quaroni, via Chopin 89, 20141 Milano.

nel prossimo numero

Ci ha scritto la NASA. Ci ha detto che sarebbe molto lieta d'infilare i nostri redattori in una confortevole sonda spaziale e metterli in orbita attorno a Marte, così la smetterebbero di raccontare fesserie su questa pagina. Siamo terrorizzati.

Ma vincendo il terrore e la pusillanimità, infischiandocene delle perfide minacce, noi vi stiamo già preparando i succulenti piatti del ROBOT marzolino.

L'UOMO SCOMPARSO, di Catherine McLean, premio Nebula 1972, allucinante avventura in una metropoli di domani sconvolta da catastrofi;

QUATTRO ORE BUCHE, di Alfred Bester, dove si dimostra che anche gli uomini migliori hanno i loro punti deboli;

LA DANZA DEL SOLE, di Robert Silverberg, parabola fanta-ecologica a sfondo terapeutico;

OTTO SIGNIFICA PER SEMPRE?, di Gianluigi Pilu, che ci trasporta all'interno di uno strano cervello.

Le rubriche, condite col sovrumano sale della nostra intelligenza, brilleranno come sempre per acume e varietà, mostruosamente ineffabili.

**Con la pioggia o col sereno,
ci troverete in edicola dal primo marzo,
ancora al solito prezzo!**

**Matthew
Manning**
**da dove vengono
i miei poteri?**

 **ARMENIA EDITORE**



**DA DOVE VENGONO
I MIEI POTERI?**

di Matthew Manning

pag. 200
L. 3.500

Questo libro, forse, si potrebbe intitolare "Come nasce un medium". Infatti Matthew Manning, che oggi ha ventidue anni, ci racconta con semplicità e schiettezza i gradual sviluppi delle sue facoltà.

L'opera è di fondamentale importanza non solo per i singolarissimi avvenimenti di cui tratta, ma, soprattutto, per l'eccezionale attenzione che il giovane medium ha rivolto a se stesso nell'osservare e seguire gli sviluppi delle proprie facoltà.



ARMENIA EDITORE

Magie e incantesimi...

... possono essere sconfitti da una ragazza semplice, modesta, bruttina? Prendiamo un pittore che non riesce più a dipingere; un eroe prigioniero nel castello del mago Atlante; un sacco di soldi piovuti dal cielo; mescoliamo tutto e affidiamolo alle mani di Theodore Sturgeon: salterà fuori L'IPPOGRIFO E IL CAVALLETTINO (*To Here and The Easel*), il delizioso romanzo breve che ci spiega la forza dell'amore e della bellezza.

Amore e bellezza colpiscono anche il protagonista di LA RAGAZZA DI CRISTALLO, racconto di Franco Tamagni ambientato in un tragico dopoguerra atomico; solo che a lui le cose vanno male, molto male, perché non vuole dare peso agli effetti della radioattività.

James Gunn, cattivissimo, se la prende con I VECCHI (*The Old Folks*). C'è da rabbrivire a immaginare quello che mamme e papà ci preparano per il futuro... Non è meglio, a conti fatti, seguire le orme di William Voltz e pagare IL PREZZO (*Der Preis*) che un pianeta ostile, selvaggio, richiede all'uomo?